

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Bimestrale - Una copia L. 2.000

Il Comunista

Abb. ann. 12.000; sost. 25.000

El programa comunista

rivista teorica in spagnolo

Una copia L. 5.000

Le prolétaire

Bimestrale - Una copia L. 2.000

Abb. ann. 12.000; sost. 25.000

Programme Communiste

rivista teorica in francese

Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA

anno VII - N. 20 - Dicembre 1989

Spedizione in Abbonamento

postale - Gruppo IV/70%

c. p. 10835 - 20110 Milano

conto corr. post. n. 30129209

EUROPA DELL'EST

Nella generale e sovrastante rivendicazione di democrazia si fa strada a fatica la lotta proletaria di classe

Sotto la pressione di situazioni economiche e sociali sempre più critiche e intollerabili per le grandi masse, i paesi dell'Est europeo, i noti satelliti dell'imperialismo moscovita, stanno conoscendo in questi anni un terremoto politico e sociale la cui accelerazione è inversamente proporzionale alla lunga costrizione in cui hanno vissuto in questo quarantennio dalla fine del secondo macello mondiale.

Per noi, come per ogni marxista conseguente, mai e poi mai il potere politico, instaurato nei paesi dell'Est europeo sull'onda dell'avanzata delle truppe sovietiche alleate alle armate « antifasciste » nella seconda guerra imperialistica, e rappresentante i fronti interclassisti e perciò borghesi, è stato un potere comunista,

proletario e dittatoriale al pari di quello instaurato in Russia nell'Ottobre '17 dal partito bolscevico di Lenin come sbocco di una lotta rivoluzionaria del movimento proletario indipendente contro tutti i poteri costituiti, aristocratici, reazionari, borghesi.

Il lavoro del nostro partito, fin dai suoi primi passi, si è indirizzato a restaurare la teoria marxista combattendo contro la massima deviazione staliniana e le sue mille varianti « nazionali », e a riconquistare la capacità di valutare i fenomeni storici, economici, sociali e politici non sul filo dell'ultimo fatto avvenuto, ma sul filo del tempo e perciò in collegamento con la storia passata e con le prospettive storiche del domani comunista.

proletariato anche nelle sua vita quotidiana.

Perciò, insieme alla prospettiva della ricostituzione del partito di classe sulle solide basi programmatiche del marxismo non adulterato il nostro partito indicava anche la prospettiva della riorganizzazione di associazioni economiche (sindacati, per intenderci) classiste, indipendenti dalla politica e dagli apparati del collaborazionismo.

Con la vittoria del gruppo di paesi imperialisti più forti nella guerra mondiale, la pressione sui popoli deboli e coloniali e sul proletariato delle metropoli capitalistiche non sarebbe diminuita, ma sarebbe enormemente aumentata. E così è stato. Una pressione dello sviluppo del capitalismo e del suo bisogno vitale di accumulazione che avrebbe inevitabilmente acuitizzato sia la concorrenza fra Stati, sia i contrasti di classe all'interno di ogni paese; crisi, queste, che il proletariato avrebbe faticato moltissimo ad utilizzare per sé, per la propria riorganizzazione classista sul terreno immediato come su quello politico più generale. E così è stato. Crisi che, d'altra parte, avrebbero caratterizzato puntualmente il corso cosiddetto pacifico, di « coesistenza pacifica » fra i blocchi di Stati, e che obiettivamente, dal punto di vista delle condizioni materiali delle grandi masse, avrebbero potuto costituire dei punti di forza del proletariato internazionale se le sue organizzazioni di classe non fossero state distrutte e consegnate alle forze democratiche e collaborazioniste. Crisi previste nei lavori di partito come abbiamo documentato più

stituito un ostacolo, e particolarmente duro e insidioso, sulla via della riorganizzazione non solo politica ma anche economica indipendente del proletariato; nessun vantaggio immediato, nel senso che le conquiste ottenute sul terreno delle condizioni di vita e di lavoro con le lotte non avrebbero potuto costituire di per sé un fatto acquisito e stabile, utile per progredire nelle lotte stesse, ma sarebbero state sempre più condizionate dalla corruzione economica e politica alla quale i partiti e i sindacati tricolore legavano le sorti del

volte, e comunque « superate » dal capitalismo in forza di una combinazione di fattori di conservazione sociale fra i quali non sono ultimi l'eredità di politica economica e sociale del fascismo che le democrazie « post-fasciste » hanno utilizzato a vastissimo orizzonte (le cosiddette « garanzie » sul piano salariale e pensionistico, sanitario e normativo) come potenti ammortizzatori sociali,

(continua a pag. 3)

NELL'INTERNO

— POLONIA: Dopo le catene, la camicia di forza

— La Germania dell'Est nell'attualità degli ultimi mesi

— Antimilitarismo di classe e guerra (Fine)

— PEUGEOT: Anche uno sciopero sconfitto può insegnare qualcosa

— POLONIA: Il conto della democrazia è salato

— Lettere 'al giornale

Il grandeggiare del dominio imperialistico divide il mondo in « blocchi » e « zone d'influenza », ma le guerre continuano

Coerentemente con questo lavoro — non di studiosi, ma di militanti comunisti — la vittoria delle democrazie occidentali e dei loro alleati orientali sul gruppo di stati fascisti (1) è stata valutata come una vittoria ulteriore della controrivoluzione borghese e della conservazione capitalistica dalla quale i proletari di ogni paese non avrebbero tratto nessun vantaggio né storico né immediato, fosse il paese di appartenenza particolarmente sviluppato o arretrato. Nessun vantaggio storico, nel senso che la democrazia avrebbe co-

stituito un ostacolo, e particolarmente duro e insidioso, sulla via della riorganizzazione non solo politica ma anche economica indipendente del proletariato; nessun vantaggio immediato, nel senso che le conquiste ottenute sul terreno delle condizioni di vita e di lavoro con le lotte non avrebbero potuto costituire di per sé un fatto acquisito e stabile, utile per progredire nelle lotte stesse, ma sarebbero state sempre più condizionate dalla corruzione economica e politica alla quale i partiti e i sindacati tricolore legavano le sorti del

Non è ancora il cuore proletario che batte a Berlino Est

La democratizzazione della società, sul piano sociale economico e politico, è la grande parola, secondo gli organi della propaganda borghese, che scuote da tempo i regimi a partito unico dei satelliti di Mosca e che infine ha avuto ragione di apparati politici ed economici incapaci di dare « piena soddisfazione » alle grandi masse. Ciò dimostrerebbe che il metodo di governo più funzionale, più adatto, più « giusto » e capace di soddisfare le esigenze delle grandi masse è il metodo della democrazia pluralista, della democrazia occidentale. Ciò dimostrerebbe che le masse possono essere sottomesse a metodi di tipo totalitario, di tipo fascista, solo per un certo periodo di tempo, per qualche decennio al massimo; poi — come nel caso del fascismo italiano e del nazismo tedesco, o dei regimi stalinisti di marca moscovita — le masse ineluttabilmente si ribellano e si renderebbero disponibili a gettare le materiali « certezze » (disoccupazione a livelli vicini allo zero, assistenza sanitaria e scuola gratuite, servizi pubblici funzionanti, pensione ecc.) per conquistare diritto di proprietà privata, di consumo, di parola, di viaggiare, insomma per conquistare la democrazia più ampia.

I cuori dei democratici occidentali, e senza dubbio anche di quelli orientali, hanno pulsato certamente al mille di fronte alle mobilitazioni di massa nelle piazze delle grandi capitali dell'Europa dell'Est: a cominciare da Varsavia, dove il fascista e massacratore di lavoratori Jazdzewski s'è messo d'accordo con i cattolici riformisti di Solidarnosc per spostarsi nell'aristocratica Budapest dove i riformatori di destra so-

no stati sostituiti dai riformatori di sinistra, per giungere nuovamente a Praga innalzando a nuove glorie i « primaveristi » alla Dubček, e toccare l'arretrata Sofia dalle dimenticate « piste bulgare » assoldanti terroristi, e l'eclettica ma dura e corteggiatissima Bucarest ormai non più in mano al conduttore Ceausescu, fino alle metropoli operaie tedesco-orientali Berlino, Lipsia, Dresda. Per i cuori dei democratici occidentali è stata senz'altro un'emozione fortissima osservare come masse di popolo, inermi, pacifiche, si riversano nelle strade e nelle piazze affrontando le rispettive polizie per gridare forte la grande parola di Libertà, di Democrazia, e infine « vincere ».

Il totalitarismo sembra così vinto due volte: una volta con la guerra mondiale, nella quale le « forze del male » incarnate dall'Asse Germania-Italia-Giappone furono battute e sterminate, pure con la bomba atomica; una seconda volta con la pace mondiale, che vede protagonisti gli ex lanciatori di bombe atomiche sulle popolazioni civili di Nagasaki e Hiroshima e di bombe di vario tonnellaggio sulle popolazioni civili di mezza Europa, a braccetto con gli ex « aggressori » di ieri l'altro e con gli ex divoratori di libertà e barbari espansionisti di ieri. Alla guerra mondiale, imperialista e per nulla liberatrice dei popoli, è seguita la pace mondiale, imperialista quanto lo è stata la guerra. La pace borghese — parafrasando il vecchio Von Clausewitz — è la politica borghese fatta con particolari mezzi, è la politica delle potenze imperialiste più forti imposta ai paesi di tutto il mondo. come. dallo sviluppo delle

contraddizioni del capitalismo e dei contrasti fra Stati borghesi, è stata imposta a suo tempo la guerra ai paesi di tutto il mondo.

Il totalitarismo, che la propaganda borghese dipinge come caratteristica del nemico da sconfiggere e dall'opportunismo dei rinnegati inculcato nelle masse proletarie come il « male assoluto » al quale contrapporre — e morire per esso — il « bene assoluto » della democrazia, il totalitarismo in realtà è più vivo e forte che mai. In ambiente dominato dal mercato, dai profitti, dal denaro, il totalitarismo è l'espressione attuale della dittatura del capitale, della dittatura internazionale del capitale. Se la democrazia fosse effettivamente il netto opposto del totalitarismo dovrebbe esprimere la forza contraria, anticapitale, antimerca, antiprofitto, antiborghese, insomma quella forza storica che Marx ed Engels chiamavano semplicemente: comunismo. Ma la democrazia è, tutt'al contrario, espressione politica, culturale, mentale, sociale dello stesso capitalismo; e più il sistema del capitalismo si sviluppa e domina il mondo, più la democrazia assume i caratteri e le forme del totalitarismo borghese. Con la prima guerra mondiale e soprattutto con la seconda, la democrazia borghese si è fascistizzata: mantiene sì la forma superficiale della « libera » partecipazione dei cittadini allo sviluppo economico e al governo della cosa pubblica, ma rafforza la sostanziale tendenza alla concentrazione, alla centralizzazione, al totalitarismo appunto, in economia come in politica.

(continua a pag. 4)

ROMANIA

La caduta del tiranno non cambia la natura dello Stato

I media borghesi hanno riferito in lungo e in largo i recenti avvenimenti in Romania, lanciandosi in un'orgia di immagini, interessanti forse come materiali d'analisi dei fatti, ma che passavano superficialmente sulle ragioni della crisi economica e politica del paese, non dando alcuna idea di quanto accadrà nel paese nei prossimi mesi e anni.

Il fatto che la Romania sia stata presentata — insieme all'Ungheria — come un modello fra i paesi dell'Est viene passato sotto silenzio per una sorta di cinico « pudore » degli osservatori borghesi. La sua politica d'indipendenza nei confronti dell'Urss l'aveva resa in effetti la piccola favorita dell'Occidente, e quando la Romania, nei primi anni 80, si rivolse ai banchieri occidentali, questi seppero dare prova della loro « fiducia » sommergendola di capitali destinati all'acquisto di macchinari e tecniche occidentali.

Molto ci sarebbe da dire sulla Romania, come su tutti i paesi che hanno sputato sulla rivoluzione d'Ottobre e sui suoi insegnamenti per farne una poltiglia borghese, nazionalista e contro-rivoluzionaria.

La Romania, che, dopo la guerra, ha sostituito ad un re bianco un monarca « rosso » della peggior razza staliniana, si è data al più oppressivo sfruttamento del proletariato e al più brutale soffocamento di tutti gli strati di lavoratori e ha rappresentato, insieme ad altri paesi, quello che i proletari — storditi dalla cagnara ideologica delle classi borghesi e piccolo-borghesi — hanno creduto fosse socialismo o comunismo.

Il proletariato dei paesi imperialisti democratici, ai cui occhi l'opportunismo aveva fatto lucificare la grandezza delle realizzazioni sociali ed economiche dei paesi dell'Est, oggi viene a sapere, dopo la serie di esplosioni sociali e politiche degli ultimi dieci anni, che il « socialismo reale » non era affatto tale, che la « pianificazione socialista » non resisteva alle crisi del capitale,

che il proletariato, nelle cui mani avrebbe dovuto essere il potere, non era altro che un gregge da tosare per gli apparati statali e la nomenklatura.

Con Ceausescu cade uno degli ultimi e sinistri miraggi di « socialismo », prodotto di un fenomeno storico di controrivoluzione mondiale e di vergognosa falsificazione di tutto quello che il marxismo ha dato alla classe operaia mondiale nella sua lotta contro il capitalismo.

Gli imbecilli democratici gridano la loro gioia di fronte « all'irrimediabile sconfitta del socialismo » e proclamano Lenin « il morto dell'anno ».

In realtà la loro gioia deriva solo dalla speranza di veder cadere nelle proprie grinfie gli Stati dell'Est, troppo a lungo rimasti militarmente sotto l'egemonia dell'Urss. Avevano cominciato a piantare i loro artigli più di dieci anni fa, quando l'economia « socialista », a corto di fiato, li chiamò per riportare a galla la sua barca con capitali freschi. Il solo effetto in realtà fu quello di allargare il corso d'acqua e

(Continua a pag. 7)

Lo sciopero dei « musci neri » in Urss continua ad istruire

« Nell'URSS, la lotta di classe riprende il suo cammino: dopo questo sciopero non sarà più la stessa cosa né per gli operai, né per i governanti e padroni », scrivevamo nel numero scorso a proposito del grande sciopero nelle miniere di carbone.

In effetti, non è più la stessa cosa di prima su tutti i piani, quello più strettamente « sindacale » e quello più ampio sociale e politico. Lo sciopero di luglio dei minatori del carbone sta lasciando un segno profondo sull'intera società sovietica, su tutte le classi sociali. Non potrà essere facilmente dimenticato dal nuovo strato di riformisti gorbacioviani, né tantomeno dai rappresentanti della vecchia nomenklatura; non potrà essere facilmente dimenticato dall'enorme massa piccoloborghese delle città e delle campagne, sulla cui schiena sono corsi brividi gelati per la paura che una classe operaia tenuta sotto controllo dall'enorme apparato di partito e dello stato si svincoli da quella perversa tutela e si metta in lotta contro tutte le altre classi; non potrà essere dimenticato dagli altri operai dell'Urss, e di tutto il mondo, nonostante le strumentalizzazioni più diverse di cui quello sciopero è stato, e sarà fatto oggetto.

I vertici governativi e del partito di Gorbaciov sono stati costretti, dalla forza, dall'estensione e dalla compattezza dello sciopero di luglio, assolutamente imprevedute e oltretutto in un settore nevralgico per l'economia nazionale come quello del carbone, a cedere praticamente su tutte le rivendicazioni economiche e in parte « politiche » dei minatori (tutte rivendicazioni perfettamente compatibili, del resto, con l'economia capitalistica). Costret-

ti a cedere, firmando solennemente l'impegno a rispettare le promesse a patto che lo sciopero terminasse; un impegno che non si è però tuttora concretizzato.

Lo sciopero in realtà non è terminato, è stato soltanto sospeso, come hanno continuamente ribadito i minatori: sospeso significa che può riprendere in qualsiasi momento per costringere i vertici del governo e del partito a passare dalle promesse verbali e scritte ai fatti. Alla fine di luglio le agitazioni di sciopero si placano, i minatori vogliono verificare subito se i solenni impegni sottoscritti dal primo ministro Rizhkov e dallo stesso Gorbaciov vengono attuati. L'estrema diffidenza che caratterizza questa lotta, e che proviene dall'esperienza viva di decenni di promesse mai mantenute, si esprime con scioperi di avvertimento che già in agosto si verificano soprattutto a Vorkuta, nel grande bacino carbonifero del Circolo polare artico.

Ma in ottobre le agitazioni ricominciano più frequenti. All'inizio di ottobre il Soviet Supremo emana una legge che proibisce gli scioperi nei settori vitali dell'economia (miniere, settore energetico, trasporti, ecc.); e solo due settimane dopo l'approvazione di questa legge, ventimila minatori del Kuzbass, a Mezhdurechensk — la culla dello sciopero — scioperano per due ore: le promesse vanno mantenute, questo l'avvertimento dei minatori. A questo sciopero di protesta si aggregano immediatamente anche i ferrovieri e gli edili del Kuzbass, per nulla intimoriti dal divieto per legge e dalle ovvie conseguenze penali.

Nello stesso tempo, a Vorkuta, stesse fermate di « avvertimento »,

alle quali segue la dichiarazione di sciopero ad oltranza a partire dalla fine di ottobre se per quella data le autorità non avranno provveduto ad assicurare il rispetto degli accordi di luglio. Lo stesso ministro del carbone Belikov deve volare a Vorkuta per tentare di convincere i minatori che gli accordi verranno rispettati, e a questo scopo porta addirittura con sé i testi dei documenti approvati in parlamento con cui il governo ha codificato le richieste dei minatori, per far vedere ai minatori che le loro richieste sono state ufficializzate, nero su bianco. Ma una cosa è l'approvazione in parlamento, una cosa è l'attuazione di quei provvedimenti, e i minatori hanno la netta percezione che quei documenti non bastano: essi vogliono vedere i viveri nei negozi, il sapone nelle docce, case più decenti, orari di lavoro meno massacranti, pensioni che permettano di vivere, dirigenti inetti e profittatori cacciati, privilegi abbattuti. Finché questo non si tocca con mano, i minatori continueranno ad usare l'unica arma a loro disposizione in questo momento: lo sciopero. Hanno un bel dire le autorità sul fatto che si avvicina l'inverno, e l'inverno russo non è certo mite; senza carbone l'inverno sarà durissimo per tutta la popolazione del paese, senza carbone molte fabbriche non potranno più dare lavoro ai propri operai. I minatori sanno bene quanto è duro l'inverno russo, sanno bene quanto è duro l'inverno polare nelle viscere della terra, lo sanno da generazioni sulla propria pelle. I « signori della capitale », come vengono chiamati i dirigenti mo-

(continua a pag. 2)

Lo sciopero dei «musi neri» in Urss continua ad istruire

(da pag. 1)

scovati, stanno al caldo, hanno cibo, vestiti, divertimenti; i minatori no: perciò dalle minacce passano ai fatti e scioperano, nonostante le intimidazioni di ogni genere che calano su di loro.

All'inizio di novembre, quando gli scioperi riprendono con forza ed estensione (a Vorkuta fino a 13 miniere su 14, a Khammer-Yu sempre nel nord polare, a Mezhdurensk nel Kuzbass, a Donetsk, Rostov, Dnepopetrovsk, Pavlograd nel Donbass), giudici e direttori delle miniere hanno cominciato ad agire «secondo la legge», dichiarando illegale lo sciopero gli uni e raccogliendo le liste nominative degli scioperanti gli altri. Queste azioni non hanno, nell'immediato, la forza di bloccare gli scioperanti, poiché per passare ai fatti dovrebbe essere usata la forza della repressione statale; nella situazione attuale il governo gorbacioviano tenta ancora la via della «trattativa» — cioè tenta di convincere i minatori che l'applicazione dei provvedimenti presi a loro favore non può essere immediata, ma sarà molto lenta —, ma è certo che se la situazione dovesse farsi particolarmente critica l'uso della polizia e dell'esercito potrebbe rendersi «necessario»; come nel caso di un nuovo sciopero generale delle miniere di carbone, ad oltranza come nel luglio, o dell'estensione delle agitazioni al settore dei trasporti e ad altre categorie operaie. Allora, da perfetti *democratici*, i riformisti gorbacioviani si sentirebbero «obbligati» ad usare la maniera forte, per il bene del paese naturalmente!

Il 2 novembre — si legge su «Il Sole-24 Ore» del 4.11.89 — una riunione a Vorkuta dei rappresentanti dei minatori del pozzo di Vargashorskaja, il più importante della zona, ha chiesto che la Corte suprema della Repubblica autonoma di Komi (dove si trovano Vorkuta e Inta) revochi la sua recente dichiarazione di «illegalità» dello sciopero dei minatori, presa in base alla nuova legge sui conflitti sindacali approvata ai primi di ottobre dal Parlamento sovietico». Dunque, è intanto iniziata l'azione giudiziaria contro gli scioperanti, anche se all'immediato non hanno il coraggio di prendere misure concrete in termini penali; ma questo potrà essere fatto in un secondo tempo, quando l'agitazione operaia sarà finita, quando la tensione sociale sarà calata, quando gli operai non potranno contare sulla forza della loro lotta; allora, il bastone della repressione *democratica* calerà sui capi della lotta, sugli organizzatori degli scioperi e dei comitati di lotta.

Il potere borghese può anche avere pazienza, nonostante sembri messo alle corde da un'ondata di lotte operaie particolarmente forte. Il potere borghese può infatti contare sui meccanismi naturali della conservazione della sua società, sui meccanismi del mercato, del profitto, della produzione mercantile, della circolazione del denaro, degli interessi privati e della proprietà privata, meccanismi che oltre un certo grado di sviluppo chiedono un regime politico di *democrazia*, di «partecipazione» al cambiamento, di «intervento» degli individui-operai, individui-contadini, individui-bottegari, individui-preti, individui-borghesi, individui-funzionari-di-Stato, sul piano delle «decisioni» politiche ed economiche. Questi meccanismi democratici — uniti ad una situazione materiale degli operai particolarmente critica e alla inevitabile demoralizzazione che sorge e si diffonde allorché una lotta vigorosa, dura, lunga e pesante in termini di sacrifici sopportati dagli scioperanti non raggiunge gli obiettivi pratici per la quale è stata condotta (come è stato il caso disgraziato dei minatori inglesi nel 1984-85) — costituiscono la componente disgregatrice dell'unità di classe, della solidarietà proletaria perché a queste caratteristiche della lotta classista sostituiscono le illusioni «conquiste politiche di massa» come le libere elezioni dei dirigenti politici e delle miniere, l'autogestione delle miniere, la libera vendita delle «eccedenze produttive» sul mercato e via dicendo.

In forza di quei meccanismi, il potere gorbacioviano ha accettato che i minatori «autogestiscano» le miniere — se questo significa alzare la produttività e produrre di più di quanto i piani governativi prevedano —; ha accettato che i minatori-autogestori vendano pure liberamente le quote di produzione eccedenti il piano governativo sul

mercato interno o all'estero, ha accettato cioè che i minatori si costituiscano in impresa capitalistica, coi profitti e con i rischi che l'impresa capitalistica comporta. Ma non ha accettato — almeno fino ad ora — di riconoscere ufficialmente i Comitati di lotta dei minatori come «controparte» con cui negoziare; questo non perché il riconoscimento di questi Comitati di lotta sia per principio incompatibile con il potere borghese, ma perché sempre il potere borghese cerca di scoraggiare, demoralizzare, spezzare la spontanea unità di classe degli operai creatasi nella lotta.

Ci vogliono molte battaglie, molti scontri di classe prima che il potere borghese «riconosca» le organizzazioni sindacali degli operai nate, cresciute e rafforzatesi al di fuori degli apparati politici e sindacali collaborazionisti se non direttamente emanati — come è il caso dell'Urss e di tutti i paesi dell'Europa dell'Est o di cosiddetto «socialismo reale» — dal potere centrale. Organizzazioni sindacali che per «virtù propria» non potrebbero mai — come non hanno potuto mai nella storia del movimento operaio — assolvere il compito di rivoluzionare completamente l'ordinamento borghese esistente, e che al massimo possono costituire per un certo periodo di tempo la punta avanzata del movimento di democratizzazione della società, come nel caso di Solidarnosc in Polonia; salvo rivelarsi ben presto come difensori dell'economia nazionale, dunque del modo di produzione capitalistico, cui sacrificare — per il bene della democrazia — rivendicazioni troppo forti, lotte troppo vigorose ed estese, organizzazioni troppo autonome dalle forze della «nuova democrazia». Organizzazioni sindacali, d'altra parte, necessarie agli operai per riorganizzare la difesa dei propri interessi immediati sebbene nei limiti che il marxismo ha sempre riconosciuto alle lotte e alle organizzazioni immediate del proletariato. Altro, per noi, è il discorso che riguarda l'espressione *politica di classe* del proletariato, cioè il partito di classe, un partito che rappresenti nell'oggi l'avvenire rivoluzionario della classe proletaria, un partito che *nulla può avere in comune* con tutto quello che è passato sotto il nome di Stalin, Kruscev, Breznev, Gorbaciov e chi dopo di lui. Il partito di classe che risorgerà in Unione Sovietica troverà ostacoli in certa misura più tremendi di quelli riscontrabili nell'Occidente democratico, soprattutto per il fatto che da più di 60 anni il comunismo rivoluzionario, cioè il marxismo, è stato mistificato e sotto il suo nome è stato realizzato, in tempi storici brevissimi, capitalismo e null'altro che capitalismo. E per far ciò è stata fatta a pezzi la Rivoluzione d'Ottobre e l'avanguardia comunista internazionale. Ma risorgerà, come inevitabilmente sta risorgendo la lotta di classe, anche se i proletari che ne sono oggi protagonisti non lo sanno e non ne sono

coscienti.

Nella lotta di classe tutte le classi lottano, chi prendendo l'iniziativa, chi lottando indirettamente, chi sostenendo questo o quello strato sociale in movimento, chi restando «neutrale» in attesa di «entrare in azione» dalla parte del più probabile «vincitore» quando lo sbocco della lotta si avvicina. Sbagliano quei rivoluzionari che vedono la lotta di classe come un affrontamento chiaro, aperto, definito fra proletariato da una parte e borghesia dall'altra, come se fossero due forze costituzionalmente compatte, omogenee, unitarie. La lotta di classe è tale quando — nonostante la coscienza che ne hanno i protagonisti, e solitamente questa coscienza è molto molto parziale — si scontrano forze materiali oggettive, interessi di classe oggettivi: forze ed interessi fondamentalmente antagonisti che mettono in moto gruppi sociali portandoli allo scontro. E' lo scontro, le condizioni in cui lo scontro di classe avviene, la maturità delle condizioni materiali in cui i gruppi sociali si scontrano, la maturità delle condizioni soggettive e dunque delle organizzazioni che si scontrano, che determinano il livello di «coscienza» della lotta sociale, e quindi lo stesso sbocco della lotta.

I proletari hanno dalla loro parte, ricorda Marx, la grande forza del numero e nella lotta di resistenza quotidiana, nello sciopero, affinano la capacità di lottare contro un nemico di classe polivalente, infido e spesso nascosto nelle abitudini quotidiane assorbite nell'ambiente borghese e mercantile per generazioni, nascosto nelle sollecitazioni del mercato e del consumo, nascosto nelle illusioni di poter mettere le mani su una parte delle ricchezze sociali prodotte magari attraverso leggi e governi democratici, nascosto nelle stesse file proletarie dove guadagna adepti corrompendoli, comprandoli con qualche misero privilegio in più rispetto alla massa. Ma senza un lungo allenamento nella lotta, senza una lunga esperienza organizzativa e di resistenza, senza la possibilità di *riconoscere* non solo *durante la lotta*, ma soprattutto *dopo* che la lotta è finita, i molteplici *nemici di classe* che usano parole, linguaggio e atteggiamenti falsamente proletari e classisti al solo scopo di utilizzare la forza della lotta operaia per fini e interessi personali (cosa che la democrazia amplifica enormemente); dunque, senza un periodo di lotta lungo e punteggiato di sconfitte, il proletariato non potrà utilizzare la propria enorme forza virtuale in forza sociale dirompente e rivoluzionaria. Perciò noi crediamo che lo sciopero dei minatori in Unione Sovietica vada considerato un sintomo, un forte episodio di lotta classista al quale dovranno seguire molti altri episodi simili prima che il proletariato russo esprima nuovamente in forma stabile, organizzata, potente la sua forza di classe.

Non basta la forza della dispe-

razione, non basta la rabbia per le condizioni di vita e di lavoro insopportabili, non basta che la fiamma della lotta raggiunga i punti più lontani del paese, non basta obbligare il potere centrale ad accettare le richieste avanzate con una lotta che è ancora in piedi. Non basta questo per vincere, non basta questo per mantenere nel tempo le concessioni ottenute. I minatori dimostrano di avere la percezione di questo problema, a conferma che la memoria storica della lotta di classe non può essere cancellata del tutto. Ma la loro attuale debolezza sta tutta nell'illusione di poter assicurarsi la vittoria attraverso una democratizzazione dell'economia e del regime politico.

Gli stessi vertici governativi e politici di Mosca hanno tentato di utilizzare la forza del movimento di sciopero dei minatori per sconfiggere le frazioni borghesi avversarie e più conservatrici della nomenklatura sovietica, ossessionatamente aggrappate ai privilegi goduti per decenni; frazioni alle quali addossare il disastro economico in cui l'URSS versa da anni, alle quali imputare la dilagata corruzione, le truffe, le condizioni intollerabili di vita degli operai e delle grandi masse, le laceranti tensioni etniche nelle diverse Repubbliche.

Insomma, alle quali addossare tutti i mali che stanno venendo tragicamente a galla su tutti i piani, allo stesso modo di come hanno fatto i *democratici* nei confronti dei *fascisti* dopo aver «vinto» nella seconda guerra mondiale.

Solo che oggi, i nazionalcomunisti alla Gorbaciov non possono contare sulla forte attrazione del polo democratico armato e in guerra contro il fascismo, su cui hanno potuto contare i nazionalcomunisti alla Stalin; oggi, per i riformatori alla Gorbaciov, la via obbligata all'inserimento a tutto orizzonte dell'economia sovietica nel mercato mondiale è necessariamente *pacifica*, ma non per questo meno irta di difficoltà economiche e sociali e di violenza.

Il polo d'attrazione oggi è apertamente l'imperialismo più forte del mondo, gli Stati Uniti d'America, Sua Maestà il Dollaro, con la corte dei paesi imperialisti europei e del Giappone. E le condizioni che il dollaro, il marco tedesco, lo yen, la stessa lira italiana o il franco francese detterranno a Gorbaciov per «aiutare» l'economia sovietica disastrata ad uscire dal collasso in cui si trova, saranno inevitabilmente dure; non si tratta soltanto di democratizzare la società sovietica — il che significa per il capitale avere più «opportunità» di investimento e soprattutto meno intralci burocratici —, si tratta di avere a disposizione un mercato fatto anche di proletari che lavorino sodo, con alta produttività e con il minimo di ore di sciopero possibile.

Gli «aiuti», cioè gli investimenti di capitale e l'apertura di linee di credito all'Urss (il che significa, apertura ad un ampio indebitamento con il capitale occidentale da parte dell'Urss), significheranno per i proletari delle 15 Repubbliche federate, presto o tardi, peggiori condizioni di lavoro, maggiore precarietà del posto di lavoro, maggiore spinta all'emigrazione, peggiori condizioni di vita in generale, anche se per alcuni potrà voler dire salari un po' più alti, una casa decente, la possibilità di acquistare prodotti *made in Deutschland* o *made in Usa*. Ci sono i proletari dei paesi *aiutati* dell'America Latina, dell'Africa, dell'Asia, del Medio Oriente a dimostrare in pratica che cosa significhi l'occhio di riguardo dei paesi imperialisti più forti verso il loro disastroso paese!

Lo sciopero dei minatori del carbone, d'altra parte, per le caratteristiche di spontaneità e di determinazione che ancora possiede, è anche un segnale di come la classe operaia sia in grado — quando meno i borghesi se lo aspettano, e alla faccia di chi l'ha data per morta — di irrompere sulla scena sociale e politica rimettendo in discussione tutti i «progetti» e i «ritmi» della tanto agognata perestrojka. Ogni lotta di classe è lotta politica, ci ricordano Marx e Engels nel *Manifesto del 1848*. E infatti anche lo sciopero dei minatori sovietici ha espresso rivendicazioni e posizioni politiche. Rivendicazioni e posizioni che, in assenza del partito di classe e della sua influenza su almeno alcuni strati del proletariato, vanno tutte in un unico senso: nel senso della democrazia politica ed economica; in sostanza, nello stesso senso della perestrojka gorbacioviana.

na.

Ciò non significa che queste rivendicazioni siano state subito accettate dal governo di Mosca. Le due più significative sono: riconoscimento ufficiale dei Comitati di lotta dei minatori come «controparte» per negoziare (costituiti in contrapposizione ai sindacati ufficiali, del tutto destituiti di qualsiasi credibilità e forza), e abolizione dell'art. 6 della Costituzione sovietica secondo il quale è dato il primato, il «ruolo guida», al partito che ancora si chiama PCUS. Il fatto che non siano state accettate dal governo di Mosca non le mette automaticamente sullo stesso piano; non sono infatti sullo stesso piano.

Sono in realtà in contraddizione fra di loro, come è in contraddizione il livello della lotta operaia *immediata* (che lega direttamente la rivendicazione «politica» al contenuto stesso della lotta operaia immediata, come nel caso del diritto di sciopero, del riconoscimento degli organismi operai di lotta ecc.) e il livello della lotta *politica* (che, pur basandosi sulla forza del movimento operaio, rivendica un salto di qualità nel potere politico esistente, rovesciandolo e sostituendolo con un altro in grado di rappresentare *in generale* gli interessi della classe proletaria). La contraddizione è insanabile nell'ambito della politica borghese, sebbene la borghesia più «illuminata» — e perciò più insidiosa — la risolva con l'allargamento della democrazia e dei suoi meccanismi politici e sociali. Dal punto di vista proletario e di classe, la soluzione politica del *salto di qualità* fra un potere politico che rappresenti gli interessi della borghesia e un potere politico che rappresenti gli interessi della classe proletaria, sta nella rivoluzione proletaria che abbatte il potere politico borghese, distrugge lo Stato borghese e tutte le sue istituzioni e instaura un potere di dittatura di classe guidata dal partito di classe e strutturata con uno Stato proletario atto a difendere la rivoluzione vittoriosa dagli attacchi interni ed esterni della borghesia internazionale coagulata in funzione controrivoluzionaria.

Ma una prospettiva di questo tipo, storica e perciò di *classe*, non la può possedere il proletariato in quanto lavoratore salariato sottoposto alle leggi del capitale; la può possedere soltanto il partito comunista, cioè il *partito di classe* che nell'oggi rappresenta l'avvenire della *classe proletaria*, l'avvenire rivoluzionario e internazionale di una classe che più di ogni altra classe storica è *internazionale*. In questo senso il marxismo afferma che il partito di classe rappresenta la coscienza storica della classe proletaria: coscienza

storica, cioè la conoscenza non soltanto del fine ultimo — il comunismo, la società senza classi dove non esistono più mercato, profitti, denaro, divisione in classi antagoniste ecc. — ma anche e soprattutto dei mezzi, dei metodi, della via, da utilizzare per raggiungere quel fine ultimo. E un partito di questo tipo non si improvvisa, non si crea per volontà di uomini folgorati «sulla via di Damasco», non sorge spontaneamente dalle lotte operaie anche le più ampie e combattive: è anch'esso un prodotto della storia delle lotte fra le classi, ma con una caratteristica tutta sua peculiare: quella di esistere sul piano teorico e programmatico dall'avvento del marxismo, anche se non gli è concesso di esistere fisicamente organizzato in ogni frangente storico. Sotto il capitalismo, le organizzazioni di classe, sia quelle sindacali che partitiche, non possono avere vita molto lunga dato che per essere tali devono essere organizzazioni di battaglia di classe, e nel programma, nella politica, negli obiettivi generali, nei metodi, nei mezzi di lotta, nella struttura interna stessa, antagoniste a tutto ciò che rappresenta e difende l'economia e la politica della borghesia. E' in forza di questo antagonismo materiale e di classe che, perduta una guerra di classe, i sindacati classisti e i partiti comunisti di classe vengono distrutti dal nemico, e sostituiti con sindacati e partiti falsamente operai ma in realtà collaborazionisti e, quindi, *borghesi*.

Sarebbe perciò assurdo attendersi che una lotta come quella dei minatori sovietici — e come quelle che hanno punteggiato spesso e in vari paesi questo ultimo quindicennio — rappresenti già un salto di qualità nei rapporti di forza fra le classi. Sarebbe altrettanto assurdo aspettarsi da una lotta come quella la nascita, come per germinazione spontanea, del partito di classe. Sarà in realtà già molto dura se i minatori riusciranno a far riconoscere i propri Comitati di lotta dal potere centrale, e se riusciranno a trasformarli in un sindacato di classe di tutta la categoria. Ma, se non retrocedono a causa di una maledetta sconfitta su tutti i fronti, questa è la strada obbligata per andare avanti, per continuare a difendere i loro interessi immediati, per resistere di fronte ai successivi attacchi che la classe dominante continuerà a portare alle loro condizioni di lavoro, di vita e di *lotta*, per non ripartire ad ogni sciopero daccapo. La via attraverso la quale le *scintille di coscienza di classe*, come le chiamava Lenin nel «Che fare?», sprigionate dalla lotta materiale di classe, *incontrano* il programma storico del comunismo rivoluzionario, la teoria marxista, la teoria della rivoluzione comunista, dunque il *partito di classe, fondendosi* in esso.

Paziente, la vecchia talpa lavora.

LUGLIO 1989

Dalla piazza di Prokopjevsk

«Da soli non ce la faremo mai a mettere in ginocchio la siderurgia sovietica», ha detto ieri al microfono un dirigente, invitando la folla a giudicare con realismo la trattativa con la commissione governativa venuta da Mosca. Ma un vecchio si è fatto avanti sotto il monumento di Lenin e gli ha risposto a nome di tutti: «Questo è il mio primo sciopero in trent'anni di miniera, e non torno indietro. Guai a cedere. Andate avanti, non vi curate della radio e della televisione, non abbiate paura: il popolo è con noi». (Repubblica, 19/7)

Alla testa dei comitati operai si sono messi spesso i funzionari del sindacato ufficiale e del Pcus, alla ricerca di una base forte per riformare il paese e lo stesso Pcus, ansiosi di avviare a pieno ritmo la «nuova politica economica» Gorbacioviana all'insegna dell'iniziativa privata, della produttività, dell'economicità aziendale; e pronti ad interrompere i movimenti di sciopero alla prima possibilità di negoziato. Ma un vecchio operaio contrappone loro la forza di un movimento che non deve cedere, che non deve avere paura della propria forza. Un movimento che dopo tanti anni di silenzio parla da una modesta piazza di una città sommersa dalla polvere di carbone all'intero proletariato internazionale.

«Come a un moderno totem dell'Urss, il Kuzbass ha sacrificato tutto alla miniera. Da qui escono 150 milioni di tonnellate di carbone all'anno, e un piano folle vorrebbe portarli a 220 tra diciotto anni. Ma già oggi, la corsa al carbone ha divorato tutto, trasformando ettari di prato in pozzi e cespugli, scavando buchi fino a trecento metri di profondità e abbassando il livello dell'acqua sotterranea. I minatori giovani come Vadim Shtack accompagnano chi arriva da Mosca a vedere i pozzi rimasti a secco, spiegano che decine di villaggi sono ormai senz'acqua, mostrano le colline spianate dove gli strati sotterranei di carbone cominciano ad autoincendiarsi, raccontano del gas che è uscito da questi incendi profondi e ha già ammazzato uomini e donne del Kuzbass, la regione dove è morta la campagna. Si capisce perché la gente che ci deve vivere parli del Kuzbass come della Chernobyl siberiana. E si capisce anche come i minatori di Prokopjevsk siano il simbolo di una zona che cerca una via d'uscita da se stessa, perché qui — come dice il deputato Medikov — «si è rotta per sempre la catena uomo-natura-carbone, ed è rimasto soltanto lui, il carbone». (Repubblica 19/7)

Il carbone che il capitalismo ha reso nemico all'uomo.

Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

Sono a disposizione i seguenti titoli:		
A. Bordiga	I FATTORI DI RAZZA E NAZIONE NELLA TEORIA MARXISTA	L. 10.000
A. Bordiga	ECONOMIA MARXISTA ED ECONOMIA CONTRORIVOLUZIONARIA	L. 10.000
A. Bordiga	DRAMMI GIALLI E SINISTRI DELLA MODERNA DECADENZA SOCIALE	L. 10.000
A. Bordiga	MAI LA MERCE SFAMERA L'UOMO	L. 10.000
A. Bordiga	PROPRIETA E CAPITALE	L. 10.000
A. Bordiga	IMPRESE ECONOMICHE DI PANTALONE	L. 10.000
P.C. d'Italia	RELAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA AL IV CONGRESSO DELL' INTERNAZIONALE COMUNISTA, 1922	L. 10.000
F. Engels	LETTERE DI ENGELS SUL MATERIALISMO STORICO (1889-1895)	L. 10.000
G. Plechanov	CONTRIBUTI ALLA STORIA DEL MATERIALISMO	L. 10.000
Leon Trotsky	TERRORISME ET COMMUNISME (in francese)	L. 10.000
Trotsky/Bucharin	OCTOBRE 1917: DALLA DITTATURA DELL'IMPERIALISMO ALLA DITTATURA DEL PROLETARIATO	L. 10.000
Trotsky/Vujovic/Zinoviev	SCRITTI E DISCORSI SULLA RIVOLUZIONE IN CINA, 1927	L. 10.000
W.D. Haywood	LA STORIA DI BIG BILL	L. 10.000
A. Bordiga	DIALOGATO CON STALIN	L. 5.000
A. Bordiga	DIALOGATO CON I MORTI	L. 5.000
In memoria di Amadeo Bordiga	LA SINISTRA COMUNISTA NEL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE	L. 5.000
O. Perrone	LA TATTICA DEL COMINTERN (1926-1940)	L. 5.000

EUROPA DELL'EST

Nella generale e sovrastante rivendicazione di democrazia, si fa strada a fatica la lotta proletaria di classe

(da pag. 1)

e la distruzione delle organizzazioni classiste del proletariato sul piano dell'associazionismo economico e su quello politico del partito. Crisi che, per effetto obiettivo dello sviluppo ineguale del capitalismo e del parossistico ipersviluppo dei paesi più potenti, avrebbero condotto il mondo verso «la strozzatura dell'imbutto» diminuendo sempre più i fattori di «compensazione» che per un periodo anche lungo hanno permesso all'economia mondiale di segnare un progresso. E così è stato, come dimostra la previsione, fatta vent'anni prima, della crisi generale del capitalismo nel 1975.

Terminata la guerra mondiale, inizia il ciclo delle guerre locali: l'imperialismo non è in grado di assicurare all'umanità anche solo un giorno di pace!

Alla guerra di Corea e ai conflitti in Medio Oriente fanno da contraltare le insurrezioni operaie a Varsavia, a Berlino, a Poznan: 1944, 1953, 1956 rispettivamente. Il lungo ciclo dei moti anticoloniali d'Africa e d'Asia apertosi nel 1949 con la rivoluzione in Cina si chiude in generale col 1975-76 quando Angola e Mozambico fanno fuori il colonialismo portoghese; il persistere di guerre locali in cui sempre un certo numero fra i paesi imperialisti più forti è coinvolto, dalla Corea al Vietnam, dal Corno d'Africa alle Malvine, dal Libano alla guerra Irak-Iran, dall'Afghanistan al Ciad, dal Sahara a Panama; il persistere di movimenti di masse in sciopero e mobilitate contro la pressione intollerabile dei poteri costituiti di qua e di là della «cortina di ferro», tutto ciò dimostra come i fattori economici e le condizioni materiali di vita e di lavoro delle grandi masse non hanno mai smesso di svolgere il ruolo fon-

damentale nei contrasti di classe e nei contrasti fra Stati tipici della società borghese, tipici del modo di produzione capitalistico. Niente può infatti spiegare la concezione imbecille — e tutta borghese — secondo la quale il «grande personaggio», il «superuomo» (il Gorbaciov di oggi, o il Kennedy di ieri, per non dire di Stalin, di Churchill, di Truman, di Mao e via così, per intenderci) grazie al suo carisma, alla sua forza di volontà, alla sua intelligenza può essere determinante nel volgere le sorti dell'umanità verso la «barbarie» o verso la «civiltà»; niente può spiegare, egualmente, la concezione impotente e tutta idealistica secondo la quale la Democrazia con la d maiuscola, la Civiltà con la c maiuscola, se perseguite con tenacia possono risolvere le contraddizioni e i contrasti di questa società.

Sono proprio i campioni della Democrazia, della Civiltà, i campioni del «mondo libero», i grandi apparati statali imperialisti, i protagonisti dell'interminabile serie di disastri di guerra, sociali, economici, ambientali. Da autentici *Comitati d'affari del capitalismo nazionale*, tutti gli Stati esistenti rispondono alle stesse leggi economiche, rispondono agli stessi interessi storici di classe, rispondono allo stesso gioco del mercato e della concorrenza. Dato lo sviluppo ineguale del capitalismo, non ci sono solo Stati più forti e Stati più deboli; il mondo borghese è diviso in gruppi di Stati che rispondono alla tendenza fondamentale dello sviluppo capitalistico a concentrare forza economica, politica e militare, e che sono nel contempo lacerati dalla contraddittoria tendenza a sovrapporsi uno con l'altro non solo nella lotta di concorrenza fra gruppi alleati ma anche — e, ad un certo punto soprattutto — all'interno dello stesso gruppo alleato.

I Paesi sedicenti socialisti nella morsa della dittatura internazionale del capitale

A queste leggi, che sono le leggi dell'economia e della politica del capitalismo, rispondono anche i paesi che per decenni le forze dell'opportunismo e del collaborazionismo hanno falsamente descritto come «socialisti». Da tempo i capi dei vari partiti operai borghesi che dominano la scena politica nei paesi dell'Est Europa e del campo cosiddetto «socialista», hanno offerto confessioni circa la reale economia dei loro paesi; hanno offerto dimostrazioni su dimostrazioni circa la reale politica dei loro paesi, interna ed estera. Ma ciò che è fondamentale per i marxisti è che queste confessioni, queste dimostrazioni, sono state date prima ancora delle stitiche e ipocrite dichiarazioni dei capi, dai fatti materiali, dai fatti economici, dai contrasti di classe; fatti questi che i marxisti leggono aldilà della spesa coltre di falsità propagandistiche, di ideologie devianti e rinnegatrici, alle quali tutte le forze di conservazione borghese — i partiti stalinisti e post-stalinisti come i partiti delle democrazie occidentali — hanno contribuito generosamente.

Oggi, con gli avvenimenti di Polonia, d'Ungheria, di Cecoslovacchia, di Romania, tutte le sirene della Democrazia, della Civiltà intonano lo stesso ritornello: il comunismo è fallito, il comunismo porta alla barbarie e alla fame, i popoli lo rifiutano inneggiando alla democrazia! Ma nessuno si perita di dimostrare scientificamente che il comunismo — cioè la società senza classi, senza mercato, senza denaro, senza lavoro salariato, dove l'organizzazione sociale è fondata sull'armonia dei rapporti fra gli uomini e la natura, dove lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo è stato completamente superato —, o il socialismo — cioè la società di transizione al comunismo, dove è iniziata ma non ancora terminata l'opera di distruzione del modo di produzione capitalistico per sostituirlo con un modo di produzione che assicuri il necessario a tutti gli uomini e che prepari il salto di qualità successivo del «ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni», dove la necessità storica della nuova società si impone attraverso la più gigantesca lotta fra le classi, decisiva per l'umanità intera e quindi internazionale, dove la classe proletaria del mondo è chiamata ad imporre con la forza delle armi un potere politico dittatoriale col quale vincere tutte le resistenze della vecchia, putrescente ma non per questo meno dura a morire società borghese —; nessuno si perita, dicevamo, di dimostrare scientificamente sulla base delle leggi storiche dell'economia e delle società di classe che il socialismo (non di-

ciamo il comunismo) sia stato effettivamente realizzato sul piano economico e sociale. Nessuno può dimostrarlo semplicemente perché non è mai stato realizzato. E un falso storico di enorme portata quello che è stato fatto passare per «socialismo»; è stata ed è pura propaganda borghese utilizzata all'esclusivo scopo di dominare politicamente le masse proletarie del mondo che, sull'onda del fortissimo moto rivoluzionario (e quello sì politicamente comunista) degli anni che vanno dal 1914 al 1926-27, hanno dimostrato in pratica di avere la forza e la possibilità di farla finita una volta per tutte con il capitalismo e con tutte le forze sociali interessate alla sua conservazione.

Ciò che sta avvenendo, dunque, nei paesi dell'Est europeo non è il crollo del comunismo; non sono partiti proletari di classe quelli che vengono spazzati via a Bucarest o a Varsavia; non sono dittature proletarie di stampo leninista quelle che cedono sotto la pressione delle masse in movimento contro la fame e le condizioni intollerabili di vita.

E lo sviluppo dei *capitalismi nazionali* di ciascuno di quei paesi che si fa strada nell'unico modo che conosce l'economia capitalistica: che gli orrori dello sfruttamento bestiale del lavoro salariato, con la miseria crescente, con l'affamamento di intere popolazioni, con la repressione sistematica di ogni forza e voce contraria ai «superiori interessi dell'economia nazionale o aziendale», col pugno di ferro tipico di tutti i regimi borghesi che hanno il compito di sviluppare in tempi brevi un'economia arretrata, con la durezza e il disprezzo della vita umana e di ogni aspirazione ideale tipici dei regimi imperialistici. E la *dittatura del capitale*, la dittatura borghese che, di fronte alla pressione della crisi economica interna, alla pressione del mercato mondiale, alla pressione politica dei paesi economicamente e militarmente più forti, ha bisogno di cambiare volto, cambiare personale politico, e quanto più le masse e il proletariato in specie premono e si mobilitano perché questo cambiamento avvenga anche a loro favore tanto più la dittatura del capitale si ammantava di «democrazia», di «partecipazione popolare», di «pluralismo» politico, di liberalizzazione economica, di liberalizzazione nella circolazione delle merci e degli uomini. E questo che sta avvenendo nei paesi dell'Est Europa, è questo che sta avvenendo in Cina, il che non significa che non vi siano differenze fra un paese e l'altro e nel modo in cui questi cambiamenti avvengono.

Le Repubbliche di «democrazia

popolare», come entusiasticamente sono state chiamate nel dopoguerra da tutti i partiti «comunisti» borghesi obbedienti alla politica staliniana, instaurate nei paesi dell'Europa dell'Est grazie alle armate di Mosca non introducevano socialismo — né in politica né in economia —, ma rafforzavano e sviluppavano capitalismo e potere borghese, rafforzavano e sviluppavano *economia nazionale*, produzione capitalistica, *merci*, lavoro salariato, mercato nazionale. Non basta etichettare la merce con l'aggettivo «socialista» per far scomparire la sua natura di merce, natura derivata dal modo di produzione capitalistico e dall'impiego di lavoro salariato nella produzione e nella distribuzione dei prodotti; che non basta etichettare un partito politico con il termine di «comunista» per stravolgere la sua natura borghese. Di qua e di là delle «cortine» o dei «muri», la merce è sempre merce, il denaro è sempre denaro, l'economia aziendale e nazionale è sempre capitalismo, la democrazia è sempre borghese pur se definita «popolare», «liberale», «pluralista», «socialista».

Al feticcio della merce corrisponde il feticcio della democrazia, cioè l'idea che sia possibile, permanendo il modo di produzione capitalistico e la società borghese ad esso corrispondente, superare le contraddizioni sociali e gli antagonismi di classe che lacerano questa società attraverso l'espedito del voto e del mercato, come se la somma di espressioni individuali potesse essere l'elemento regolatore dei rapporti di forza fra le classi e la somma di ogni singola merce (lavoratore salariato e denaro compresi) che circola nel mercato potesse essere l'elemento regolatore dei bisogni degli uomini. Due guerre imperialistiche, una interminabile serie di guerre locali, regimi d'oppressione di ogni genere dalle dittature aperte fasciste e militari alle democrazie blindate o «socialiste», sistematica repressione antiproletaria e razzista, milioni di morti sotto i bombardamenti o per fame o per epidemie o per «fatalità naturali», stanno a dimostrare che la società del capitale, la società della democrazia, la Civiltà Borghese non ha più nessuna prospettiva di progresso e di benessere da offrire all'intera umanità. Stanno a dimostrare che ogni regime politico, ammantato con qualsivoglia orpello democratico o socialisteggiante, che difende l'economia nazionale, il profitto aziendale, il mercato, è un regime borghese che ha l'esclusivo compito di difendere il capitalismo contro il pericolo del suo crollo, contro il suo fallimento, contro la sua distruzione; crollo, fallimento, distruzione che avverranno, come ricordano Marx ed Engels in quel libricino dimenticato da tanti «comunisti», il *Manifesto del Partito comunista* del 1848, grazie alla lotta che le classi oppresse di questa società, e in particolare la lotta del proletariato, porteranno contro tutte le forze sociali che in questa società borghese hanno qualche cosa da perdere. I proletari, i futuri becchini della società del capitale, non hanno da perdere che le proprie catene; perciò si *uniranno contro tutte le altre classi sociali* e dittatorialmente imporranno l'unica vera svolta storica: la via ri-

voluzionaria verso il comunismo, dalla preistoria alla storia umana!

Cosa dunque è cambiato dalla seconda guerra mondiale in poi? Dall'epoca della vittoria della Civiltà sulla Barbarie?

La «vittoria» dei paesi imperialisti *democratici* sui paesi imperialisti *totalitari* e *fascisti*, è stata sempre propagandata come la fine degli orrori della guerra, delle dittature, delle disuguaglianze. I partiti stalinisti hanno sempre propagandato la «vittoria» della democrazia sul fascismo come il passo necessario, obbligatorio, verso la completa vittoria del socialismo nel mondo; un socialismo imbastardito da mille «vie nazionali» e dalla «scelta storica» della «via democratica e parlamentare», insomma del collaborazionismo interclassista di partiti che già da tempo si sono caratterizzati per il definitivo rinnegamento del comunismo rivoluzionario, dunque della via e della preparazione rivoluzionaria al potere da parte di un proletariato riconosciuto non come una «componente» della società borghese interessata a «partecipare» alla «gestione» del capitalismo, ma come la classe storicamente antagonista a tutte le classi di questa società e mirante alla distruzione del capitalismo per sovvertire da cima a fondo una società basata sul dominio esclusivo del capitale, del denaro, del profitto, del mercato.

Ma gli orrori tipici della società capitalistica: la guerra, la miseria, la fame, la disoccupazione, il disprezzo della vita umana, la corruzione, i privilegi individuali e di ceto sociale, l'assassinio lento e inesorabile di milioni di uomini sottoposti alle leggi ferree di un modo di produzione che non conosce limiti al profitto, il razzismo, il genocidio, questi orrori e tutti i loro derivati sono continuati ingigantendosi. Sono continuati di qua e di là della cosiddetta «cortina di ferro» che, secondo la propaganda borghese e opportunista avrebbe diviso due «mondi», due «campi» del tutto opposti quanto a fondamenti economici, sociali e politici della società. Basterebbe questa semplice constatazione, alla portata di qualsiasi persona in grado di leggere e di ascoltare, per concludere che nemmeno

La barbarie democratica erede della barbarie nazifascista

Sotto le insegne dell'antifascismo, della lotta di liberazione dall'occupazione militare delle truppe dell'Asse, della democrazia e del socialismo staliniano; sotto le direzioni militari e politiche delle potenze dell'Intesa fra cui primeggiavano USA e URSS e in seguito alle decisioni che i paesi imperialisti vincitori della seconda guerra mondiale hanno preso, interi popoli sono stati *trattati e spartiti*. La democrazia e il falso socialismo dei partiti stalinizzati fecero passare questa spartizione tra pescicani come il *non plus ultra* della realizzazione dei principi di civiltà e di umanità vittoriosi sulla barbarie «nazifascista». Nei decenni successivi, le mille guerre locali, le repressioni di masse in sciopero e di movimenti di protesta, le stragi di masse coloniali in rivolta contro le civiltissime metropoli democratiche, i genocidi nelle

una briciola di comunismo attuato, realizzato (si voglia sul piano politico, come «regime», o si voglia sul piano della realtà economica e sociale) è rintracciabile sul pianeta. Basterebbe questa semplice constatazione perché chiunque, dotato di senso comune, concluda che nel mondo il regime dominante è tuttora quello borghese e il modo di produzione dominante è quello *capitalistico*. Ma i rapporti fra le classi sociali non sono regolati dal senso comune, non sono regolati da facili e staccate constatazioni; sono regolati da una lotta permanente di interessi economici, interessi che si manifestano socialmente e politicamente attraverso una rete di interessi, gruppi di interessi in concorrenza fra loro, partiti politici che li rappresentano sul piano dell'organizzazione del potere. E questa lotta permanente fra le classi è il fattore *determinante* dello sviluppo della società, e della manifestazione delle contraddizioni che caratterizzano la società borghese.

La vittoria dei paesi imperialisti democratici su quelli fascisti nell'ultima guerra mondiale, ha in realtà assicurato al *capitalismo* — quindi alla *conservazione sociale* — decenni di sviluppo, decenni di profitti, decenni di estorsione di plusvalore a masse sempre più gigantesche di proletari in un mondo tendenzialmente sempre più piccolo per il Capitale e il suo bisogno vitale di riprodursi continuamente. Non è una tesi nostra di oggi, è una tesi che il nostro partito ha definito già durante la seconda guerra mondiale e che fa parte del nostro patrimonio di bilancio politico della controrivoluzione borghese che, dal punto di vista della lotta proletaria e rivoluzionaria, prese le sembianze di Giuseppe Stalin e della sua teoria del socialismo in un solo paese. (2)

Perciò, da quando a Yalta e poi a Potsdam, i più grandi briganti imperialisti del mondo, vincitori della guerra sul piano militare, si spartirono il mondo in «campi» di influenza, noi non ci sorprendemmo della costituzione di paesi satelliti della Russia in Repubbliche di democrazia popolare nell'Est europeo, né ci facemmo ingannare dalla propaganda ipocrita del Cremlino sul «socialismo che avanza» e sui partiti «comunisti» costituiti lì per lì o ereditati da rinnegamenti già consumati tra il 1926 e il 1930. La democrazia vinse il fascismo sul piano militare, ma ereditò sul piano politico e sociale le caratteristiche di concentrazione, centralizzazione, totalitarismo che il fascismo ebbe l'occasione storica di rappresentare politicamente in modo aperto e dichiarato.

foreste amazzoniche, in Palestina, in Sudafrica, in India, in America centrale, le stragi di opposizioni in tutti i paesi del mondo, hanno segnato il ritmo pazzesco con il quale la barbarie della democrazia borghese imponeva la legge dei più forti sull'intero pianeta. I Marcos, i Pinochet, i Somoza, i Batista, i Ceausescu, i Tito e gli Stalin, i Franco e i Salazar, i Beguin e i Reza Palhevi, i Komeini e i Ciang-Kai-Shek, i colonnelli greci o i dittatori delle «repubbliche delle Banane», i Botha e le dittature militari in America latina, tutti hanno fatto parte del consesso internazionale delle nazioni, accettati, sostenuti, faggiati finché servivano la causa della conservazione sociale e degli interessi dei paesi più forti. La democrazia alla quale inneggiano le masse cilene per battere Pinochet, le masse rumene per cancellare Ceausescu e il suo regime, le masse cinesi per farla finita con Deng-Xiao-Ping e i suoi macellai, le masse nere sudafricane per voltare una pagina della storia sull'apartheid, le masse palestinesi per avere una patria dove vivere liberamente, è la stessa democrazia che ha armato la mano dei Pinochet, dei Ceausescu, dei Botha, degli Shamir, dei Deng-Xiao-Ping, dei mille altri passati presenti e futuri *strumenti del capitale*, venduti sul mercato dei politici prezzolati e profittatori personali delle miserie altrui. E la stessa democrazia — quel regime, come ricorda Lenin, attraverso il quale un popolo col suo voto decide una volta all'anno da chi farsi sfruttare e ingannare — che alza ed abbatte muri, come a Berlino, che distrugge e costruisce campi di concentramento, che attrezza e smantella camera di tortura, che marcia coi carri armati sui corpi di un popolo al quale, di volta in volta in modo diverso ma sempre, si dice che lo si fa per il suo bene, per il bene della nazione, per la salvezza della patria!

Dopo gli orrori della seconda guerra mondiale iniziò il lungo ciclo della «ricostruzione economica» e di «pace» in un'Europa maciullata dalla barbarie nazista spinta a concentrare sotto il proprio dominio politico e militare l'intero continente, e dalla barbarie democratica coi suoi giganteschi bombardamenti sul-

le città e relativi milioni di morti civili spinta a contrastare la prepotenza dell'imperialismo tedesco per imporre la prepotenza dell'imperialismo americano, russo, inglese, francese e, sebbene in coda, italiano. Un lungo ciclo di ulteriori, persistenti e innumerevoli orrori determinati dall'inevitabile e vampiresco processo di sviluppo di un capitalismo «ringiovanito» dal tremendo bagno di sangue della guerra mondiale e assetato come non mai di profitti. Di qua e di là della «cortina di ferro», nonostante la «guerra fredda» che bloccò il movimento di concorrenza fra Usa e Urss in Europa quanto a territori *occupati*; nell'Occidente capitalisticamente avanzato e politicamente democratico e pluralista, per riemergere dal collasso economico della guerra reimpiantando un apparato produttivo in grado di macinare profitti e conquistare mercati, sebbene condizionato per qualche decennio dalla prepotenza del Dollaro; nell'Oriente capitalisticamente arretrato e politicamente democratico e centralista — ma ipocritamente passato per «socialista» e «comunista» — per accedere ad uno sviluppo economico che permettesse di competere, all'interno e all'estero, con i grandi gruppi e Stati occidentali, oltre che di sopravvivere economicamente.

Il «campo socialista», grande trust di Stati borghesi, contribuisce al dominio mondiale del capitale

Il fatto che i regimi politici instaurati nei paesi dell'Est Europa a ridosso dell'URSS e nell'area da quest'ultima influenzata verso l'estremo Oriente e l'Africa si auto-proclamassero «comunisti» dipende esclusivamente dalla convenienza tutta borghese ed opportunistica di continuare *anche dopo* la guerra mondiale l'opera di deviazione ideologica e pratica del proletariato dal quale ogni borghesia nazionale si apprestava a pretendere il massimo dei sacrifici per la ricostruzione economica, dopo averli chiesti e pretesi nel macello imperialistico. La grande crociata opportunistica, con la quale il proletariato mondiale è stato irreggimentato negli eserciti «liberatori», nelle formazioni partigiane di «liberazione», nello sforzo di guerra nelle retrovie come al fronte, e secondo la quale il socialismo di marca staliniana era il bene supremo al quale aspirare e per il quale morire, questa grande crociata aveva ancora una sua forza, una presa sulle masse di tutti i paesi; poteva ancora funzionare — e funzionò purtroppo per anni — allo scopo di inquadrate milioni di lavoratori salariati sotto le spietate leggi della dittatura del capitale. L'opera bastarda di deviazione del proletariato dai suoi obiettivi di classe e dai suoi fini storici — una volta distrutto il partito di classe internazionale e i sindacati classisti, e disperse, dopo averle decimate, le forze rivoluzionarie conseguenti — fu utilizzata al massimo grado dallo Stato russo non solo per rafforzare il suo sviluppo capitalistico interno ma anche per creare intorno a sé un grande trust di Stati dipendenti direttamente da Mosca. Ogni imperialismo ha mire territoriali, di dominio diretto e assoluto. Nel caso della Russia, la costituzione fra il 1946 e il 1949 delle diverse Repubbliche «popolari» e «socialiste» in Bulgaria, Cecoslovacchia, Romania, Ungheria, in Germania e, per ultimo, in Polonia, politicamente dipendenti direttamente da Mosca, occupate militarmente, serbatòi economici e di manodopera, soddisfaceva da un lato le richieste dell'imperialismo di Mosca di allargare il territorio da cui prelevare le masse di plusvalore necessarie al suo sviluppo economico e, dall'altro lato, costituiva il cuscinetto di difesa storicamente necessario all'imperialismo russo verso il fronte occidentale (come Cina, Corea del Nord, Mongolia e successivamente Vietnam, Cambogia e Afghanistan dovevano servire verso il fronte orientale e meridionale). Ma la formazione di questo grande trust di Stati nell'Est europeo predominati dall'imperialismo russo era funzionale anche agli Usa e ai suoi alleati occidentali, interessati ad approfittare del dopoguerra per spartirsi non solo l'Europa ma il mondo nel quale la faceva sempre più da padrone l'imperialismo del dollaro.

Quello che gli opportunisti di ogni risma hanno continuato a chiamare «campo socialista» è stato in realtà fin dall'inizio un grande *trust di Stati borghesi* nel quale lo Stato russo ha tentato, soprattutto con la forza militare, di realizzare una unità che gli permettesse di accelerare in modo potente lo sviluppo della propria macchina economica. Se lo sviluppo dell'economia capitalistica richiedeva politiche da grande potenza, l'arretratezza in molti campi della produzione capi-

(continua a pag. 4)

1) Concludendo con alcune direttive sul nuovo movimento rivoluzionario del proletariato nell'epoca imperialista e fascista, il nostro «Tracciato di impostazione» pubblicato nell'allora rivista di partito «Prometeo» (luglio 1946), era disponibile in un volumetto a sé stante, sostiene al punto 1.: «Negazione della prospettiva che, dopo la sconfitta dell'Italia, della Germania e del Giappone, si sia aperta una fase di ritorno generale alla democrazia; affermazione all'opposto che alla fine della guerra si accompagna una trasformazione nel senso e col metodo fascista del governo borghese negli Stati vincitori, anche e soprattutto se vi partecipano partiti riformisti e laburisti». Il che vale dunque anche per i paesi sedicenti «socialisti» ai cui governi siedono per l'appunto partiti riformisti e laburisti. E al punto 1. così si continua «Rifiuto di presentare come rivendicazione interessante la classe proletaria quel ritorno — il «risoio» — alle forme liberali». Rifiuto che vale tanto più oggi, in piena campagna di democratizzazione nei paesi dell'Est.

2) «L'avanguardia rivoluzionaria del proletariato — si legge nel testo "Le prospettive del dopoguerra" già citato — intende chiaramente che alla situazione di guerra è succeduta, per ora, una situazione di dittatura mondiale della classe proletaria, assicurata da un organismo di collegamento dei grandissimi Stati che hanno ormai privato di ogni autonomia e di ogni sovranità gli Stati minori ed anche molti di quelli che venivano prima annoverati fra le "grandi potenze". Questa grande forza politica mondiale esprime il tentativo di organizzare su di un piano unitario l'inesorabile dittatura della borghesia, mascherandola sotto la formula di "Consiglio delle Nazioni Unite", di "Organizzazione della sicurezza"... Essa equivale, qualora riesca nel suo scopo, al maggior trionfo delle direttive che guidano sotto il nome di fascismo e che, secondo la dialettica reale della storia, i vinti hanno lasciato in eredità ai vincitori. La possibilità di questa prospettiva più o meno lunga, di governo internazionale totalitario del capitale, è in relazione alle opportunità economiche che si presentano alle impalcature pressoché intatte dei vincitori — primissima quella americana — di attuare per lunghi anni proficui investimenti di accumulazione capitalistica follemente progressiva nei deserti creati dalla guerra e nei paesi che le distruzioni di essa hanno riplotato dal più alti gradi dello sviluppo capitalistico alla classe coloniale». Il governo internazionale totalitario del capitale che si è effettivamente realizzato e che, ad esempio in Europa, si è manifestato per anni con il declassamento di paesi ad alto grado di sviluppo prima della guerra — come la Germania, la Cecoslovacchia, la stessa Italia — a paesi colonizzati dal grande capitale angloamericano.

DA PAGINA TRE

EUROPA DELL' EST

talistica richiedeva l'adozione di una politica totalitaria, accentratrice, massimamente oppressiva delle popolazioni sottomesse e in particolare del proletariato dal cui lavoro salariato sono state e vengono sistematicamente estorte masse gigantesche di plusvalore.

La costruzione di questi enormi apparati di dominio supnazionali a cui tende necessariamente l'imperialismo delle grandi potenze non può però resistere alla pressione delle contraddizioni materiali e sociali che caratterizzano la società del capitale. Nello stesso processo di dominio dittatoriale del capitale tendenzialmente unitario e ad orizzonte vasto quanto è vasto il pianeta, si sviluppano i fattori di contrasto e di concorrenza che impediscono al capitalismo di risolvere definitivamente le sue contraddizioni.

Parlando della prospettiva di « governo internazionale totalitario del capitale » nel 1946, nello scritto intitolato « *Le prospettive del dopoguerra* », affermavamo che: « *La prospettiva fondamentale dei marxisti rivoluzionari è che questo piano unitario di organizzazione borghese non può riuscire ad avere vita definitiva, perché lo stesso ritmo vertiginoso che esso imprimerà alla amministrazione di tutte le risorse e attività umane, con lo spietato asservimento delle masse produttrici, ricondurrà a nuovi contrasti e a nuove crisi, agli urti fra le opposte classi sociali, e, nel seno della sfera dittatoriale borghese, a nuovi urti imperialistici tra i grandi colossi statali* » (3). I grandi colossi statali non sono ancora entrati in rotta di collisione, e il momento in cui questo avverrà non pare così vicino; questo non grazie alla « grande distensione » che caratterizza la diplomazia delle grandi potenze in questo ultimo quinquennio, ma in forza di fattori economici e di mercato e delle politiche compensatrici dei disequilibri oggi ancora in grado di contenere la profondità e la vastità della crisi economica internazionale.

Sebbene l'attualità politica degli anni immediatamente vicini alla fine della guerra potesse ad ingannare i pericoli immediati di una terza guerra mondiale, dati i fallimenti dei congressi di pace e l'insorgere di contrasti interimperialistici che apparivano insuperabili, tuttavia il Partito proletario di classe — si continua nello scritto sopra ricordato — doveva prendere quei contrasti, quelle fratture che si stavano delineando « *come un'anticipazione di situazioni future, seppure lontane, a cui bisogna prepararsi maturamente fin da ora per evitare la dispersione e lo smarrimento che segue nelle file delle classi proletarie, come cento esempi storici ci avvertono, quando i loro partiti oppongono alle svolte della situazione mondiale incomposte e inattese reazioni dell'ultima ora* ».

Quei contrasti, quelle fratture hanno continuato a *lavorare*, sebbene decenni di sviluppo e di espansione capitalista abbiano fornito alle grandi potenze gli strumenti per giungere a compromessi. Ed hanno

continuato a *lavorare* i fattori di contrasto sociale, di conflitto fra le classi provocando episodi di grandissima forza di reazione del proletariato anche là nel sedicente « campo socialista » dove partiti di rinnegati e falsamente comunisti spacciavano un potere borghese totalitario per potere proletario rivoluzionario. Le sollevazioni operaie a Berlino nel 1953, a Poznan e a Budapest nel 1956, proprio per la loro caratteristica operaia, ed armata, *riaprivano* potentemente il ciclo di una lotta di classe che ancor oggi stenta ad essere ripresa in modo generalizzato e organizzato. Quelle insurrezioni furono represses violentemente nel sangue mentre la propaganda vigliacca dei caporioni stalinisti — oggi certamente « pentiti » — bollò come movimenti istigati da spie del nemico, come movimenti « controrivoluzionari ». Ma era il pugno di ferro del potere borghese che calava sulle masse affamate e in gran parte inermi. Metodo, questo, che continuò ad essere usato tanto dall'imperialismo moscovita in prima persona coi propri carri armati quanto dai poteri nazionali nelle province dell'impero, e sempre per spezzare movimenti di massa potenzialmente disgregatori del dominio assoluto dell'imperialismo e dei poteri di quella *gerarchia oligarchica, esponente degli interessi della borghesia nazionale e del capitalismo internazionale*, che i trotskisti hanno continuato a credere una « nuova classe » usurpatrice del potere in paesi che considerano ancora « socialisti ».

La spartizione dell'Europa, così come fu fatta a Yalta e a Potsdam, non risponde più ai voraci appetiti delle potenze imperialistiche occidentali, e soprattutto delle ricostruite potenze europee, Germania occidentale in primo luogo. Il lungo processo di attrazione nel mercato mondiale attraverso i capitali tedeschi, francesi, italiani — per fermarci all'Europa — delle economie arretrate dei paesi dell'Est, e in particolare dell'Urss, doveva ad un certo punto *rompere* gli equilibri politici instaurati nell'area di influenza russa. Come romperà prima o poi gli equilibri politici dei paesi che fanno parte dell'Alleanza Atlantica.

Le deboli « democrazie popolari » dell'Europa dell'Est, che già negli anni 50 avevano subito pesanti crisi economiche e sociali e sulle quali solo il tallone di ferro del militarismo russo aveva assicurato il controllo dittatoriale del capitale, dovevano ridiventare ad un certo punto dello sviluppo economico e delle crisi l'area di scontro e di turbolenza sociale più delicata del pianeta. Crocchia di interessi capitalistici e di contrasti imperialistici di enorme portata, l'Europa — e l'Europa centrale in particolare — sta ridiventando l'area decisiva per la conservazione sociale e per la continuità del capitalismo internazionale. E questa caratteristica che fa da base ai compromessi di distensione, agli accordi fra gli opposti « blocchi » e le opposte alleanze militari, ai baci in bocca fra tutti i rappresentanti del brigantaggio imperialista internazionale.

Il dominio del militarismo russo sui paesi « satelliti », data la stessa debolezza dell'economia russa rispetto alle economie delle grandi potenze occidentali, non poteva garantire in modo definitivo il controllo imperialistico sull'intera area euroasiatica di sua influenza. Il movimento delle masse affamate, proletarie e contadine, mai vinto totalmente in Polonia, in Ungheria e nella stessa Russia, rimetteva ciclicamente in discussione i pretesi « socialismi nazionali » sottoponendo gagliardamente, quasi sempre a mani nude, i rispettivi poteri borghesi ad una pressione difficilmente contenibile. Il fatto che questi movimenti di massa abbiano sempre trovato la loro forza d'urto reale nella classe operaia — dalla rivolta del ghetto di Varsavia nel 1944, attraverso il 1953 berlinese, il 1956 polacco e ungherese, il 68 cecoslovacco, il 70, 76, 80 ancora polacco, fino ai grandi scioperi in Romania nell'87 e in Russia quest'anno — dimostra indiscutibilmente non solo che la classe operaia non è morta come molti fessi di sinistra e di destra vanno cianciando in questi anni, ma che è effettivamente l'unica classe in grado di incidere profondamente sulle politiche dei governi fino a *spostare di campo* le stesse armate come nel 1956 ungherese e in questo tragico fine 89 rumeno.

Il fatto che questi movimenti di massa, e proletari, dal punto di vista delle rivendicazioni politiche avanzino parole di libertà, di democrazia di pluralismo, i comunisti rivoluzionari lo spiegano non come

di dialettica, da *saper capire ed accettare il fatto storico che solo da questa via può passare la ripresa rivoluzionaria* » (4)...

Guardare in faccia la realtà significa tener conto che la vittoria controrivoluzionaria borghese sul moto rivoluzionario comunista e sulla Rivoluzione d'Ottobre è stata una *sconfitta di classe*, perciò l'epoca che è seguita a questa sconfitta è un'epoca in cui il movimento proletario mondiale ha fatto un *salto indietro*, rigettato « *a uno stadio di lotta che già oltre trent'anni fa* » [siamo al 1956, perciò ci si riferisce a prima del 1926] *appariva sorpassato* », (5) lo stadio di lotta interclassista e democratica, appunto. Guai ai rivoluzionari comunisti se i movimenti che spingono anche al sacrificio più disperato gli insorti di ieri (1953-56-68-70-80) e di oggi 1989 come nel caso dell'insanguinata Romania, non vengono ricondotti alle loro basi di classe e di interessi sociali; guardare in faccia la realtà non deve significare lo stravolgimento della sua natura materiale e del suo senso storico. E d'altra parte l'assenza completa di una guida politica di classe (il partito comunista) a ribadire lo stadio arretrato della lotta dei movimenti attuali; una guida che non nasce da questa o quella lotta, ma che si forma in un intero ciclo storico attraverso l'aggregazione di scintille di coscienza di classe sprigionate dalle lotte proletarie a livello internazionale e di elementi rivoluzionari provenienti dalle altre classi sociali (i transfughi della borghesia, come ricorda Lenin nel « Che fare? ») intorno ad un programma marxista coerente, monolitico, intransigentemente collegato alle battaglie di classe del movimento comunista internazionale del passato.

Dunque, nessun cedimento teorico, politico, tattico o organizzativo sul piano della linea politica e dell'azione del partito di classe — anche se *questo partito* oggi è rappresentato da un pugno di militanti — ai principi e ai metodi della democrazia. E nessun cedimento all'indifferentismo di coloro che si degenerano di parlare ai proletari quando questi avranno abbandonato rivendicazioni, attitudini e pratiche democratiche per « abbracciare la causa del comunismo »; o al contingentismo di coloro che mettono da parte i principi del marxismo e della rivoluzione proletaria per la loro impopolarità presso le grandi masse proletarie, per guadagnare consensi e successi immediati attraverso la pratica della rivendicazione che in *quel momento* le grandi masse sostengono. Lungi, perciò, dal codismo che caratterizza sempre le posizioni politiche che « emergono » dalla massa in movimento, *i comunisti rivoluzionari non esisteranno mai nella scelta tra l'adozione di schemi o schieramenti « quarantotteschi », dunque democratici, nella corruttrice manovra politica e parlamentare, e il loro ricomparsa sul terreno della coraggiosa, eroica lotta con le armi in pugno*. (6) E questo infatti il terreno sul quale potrà rinascere, non senza sconfitte e tragiche esperienze, il moto autonomo del proletariato, il moto di classe attraverso il quale finalmente sarà ripresa la lotta rivoluzionaria, antiborghese ed anticapitalistica, spezzata a metà degli anni Venti dalla controrivoluzione staliniana.

Il nostro posto è a fianco dei proletari polacchi, romeni, sovietici, ungheresi e degli altri paesi che hanno segnato con le loro lotte e con il loro sangue il corso della ripresa del movimento di classe partendo da uno stadio arretrato della lotta, nel quale tutto i proletariato internazionale è stato gettato a causa della vittoria controrivoluzionaria borghese e in particolare dell'opera traditrice dei partiti opportunisti. E a fianco dei movimenti proletari di massa, necessariamente interclassisti oggi, ma nella misura in cui riconquistano il terreno dello scontro aperto con i poteri costituiti sebbene le loro rivendicazioni politiche non potranno che essere democratiche. L'intransigente critica delle rivendicazioni interclassiste e democratiche non ci deve far perdere di vista la base di classe che spinge — aldilà della coscienza che i movimenti proletari hanno di se stessi — le masse al sacrificio anche più disperato.

Oggi, 1989, i carri armati russi non sono accorsi in aiuto dei « partiti fratelli » a reprimere sommosse provocate da « spie del nemico ». Il « corso gorbacioviano » tende a riconquistare influenza nei paesi già « satelliti » attraverso la distensione internazionale e la democratizzazione della stessa Russia; i carri armati, oggi, non potevano servire a rafforzare la posizione dell'imperialismo russo; serve molto di più la democrazia. E invece la Romania, uno dei primi paesi sedicenti socialisti apertosi all'Occidente e ai suoi capitali e da questi coccolata da anni, a manifestare nelle forme tipiche dell'aperto totalitarismo borghese le contraddizioni più forti tra una popolazione portata alla fame, sfruttata e massacrata per anni in onore del dio Capitale, dell'economia nazionale e degli ottimi rapporti fra lo Stato romeno e le grandi potenze

imperialiste d'Occidente, e un potere politico fatto di corruzione, di privilegi personali, di tracotante esibizione di populismo ma di reale arraffamento di « beni di consumo » di tutti i generi, da quelli alimentari ai voluttuari ai capitali in banche estere (svizzere soprattutto).

Il grande movimento di democratizzazione all'Est si chiude quest'anno con la sollevazione delle masse romene, con un'ecatombe di morti ammazzati dalle forze armate e di polizia dello Stato, e con lo spostamento di campo delle forze dell'esercito a fianco delle masse insorte contro ciò che rimaneva dell'organizzazione militare pretoriana del vecchio potere. Questo è per noi l'aspetto più importante di tutto il movimento di democratizzazione che ha spazzato via il vecchio personale politico legato a doppio filo alle vecchie forze dell'imperialismo russo; questo è per noi l'aspetto che lega le sollevazioni operaie di Berlino, di Budapest degli anni 50 ai grandi movimenti di sciopero in Polonia e in Russia. È un segno tangibile, sebbene ancora sommerso nelle rivendicazioni politiche interclassiste, della lenta ma inesorabile ripresa della lotta di classe.

Non è ancora il cuore proletario che batte a Berlino Est

(continua da pag. 1)

E' d'altra parte del tutto fuori della realtà pensare che i cambiamenti nella società avvengano « per volontà » di pochi o di molti individui, o che tali cambiamenti possano essere assicurati soltanto dal genio di pochi e dal voto dei molti. L'idealismo borghese alimenta costantemente questo modo di vedere le cose, e non lo fa per disegno diabolico ma per congenita incapacità a valutare la storia, a comprendere e distinguere i cambiamenti nella sostanza dei rapporti sociali dai cambiamenti nella superficie della società. Ed è questa naturale incapacità di leggere la storia che i borghesi, e i loro gazzettieri in particolare, manifestano di fronte ad ogni sussulto sociale. Come nel caso della cosiddetta democratizzazione dei paesi europei orientali.

Infatti, gli intellettuali borghesi che battono le mani e gioiscono per le manifestazioni d'allegria dei berlinesi di fronte alla caduta del Muro non sanno vedere che cosa ha effettivamente spinto le masse tedesco-orientali a manifestare in centinaia di migliaia a Lipsia, a Dresda, a Berlino; che cosa ha effettivamente spinto decine di migliaia di tedesco-orientali ad un esodo in massa; che cosa ha accelerato il processo di decomposizione delle forze al potere a Berlino Est da quarant'anni. Essi hanno una sola risposta: la voglia di libertà, la voglia di democrazia. Essi hanno toccato punte di lirismo quando, per sintetizzare il senso dell'esodo verso la Germania federale, affermavano: questi profughi hanno *votato coi piedi*. Sebbene sia senz'altro un modo più dignitoso di votare che non con la scheda in un'urna, ciò che ha mosso quel voto non cambia: la legge della domanda e dell'offerta, della domanda di lavoro salariato da parte di un paese capitalistamente molto avanzato e dell'offerta di forza lavoro in cerca di piazzarsi a prezzi più alti; e la stessa legge vale di qua e di là della Porta di Brandeburgo.

Una legge alla quale anche la cosiddetta *intelligentsia* risponde completamente come dimostrano mille voltafaccia ad ogni stormir di fronda. Paradossalmente non è l'illusione di « conquistare democrazia vera » ad accompagnare quelle masse in marcia verso Amburgo, Stoccarda, Francoforte, ma la paura di perdere l'occasione, di perdere l'« attimo fuggente », di essere esclusi da un « affare »; sono mosse dunque dalle stesse leggi economiche e sociali che stritolano ogni individuo in questa società, e la sua « coscienza ».

Gli avvenimenti di Germania presentano aspetti certamente di più ampia portata di quelli di altri paesi est-europei, soprattutto dal punto di vista delle relazioni fra le potenze imperialistiche che si sono spartite il mondo dopo averlo in parte distrutto nella seconda guerra mondiale.

Le due Germanie costituiscono storicamente un'altissima concentrazione di capitale, alla quale corrisponde un'altissima concentrazione di proletariato. Un proletariato con tradizioni classiste e rivoluzionarie che al solo ricordo fanno tremare i più duri borghesi di Bonn, di Stoccarda, di Berlino, di Lipsia, ma anche di Parigi, di Londra, di Washington o di Mosca. Un proletariato che è stato capace di sfidare per più di 8 anni consecutivi, tra il 1915 e il 1923, la classe dominante prussiana durante e dopo la guerra imperialista, e che solo l'azione deviante e vigliacca dell'opportunismo kautskiano pri-

ma, e di stampo staliniano poi, ha spezzato di fronte alla controrivoluzione borghese. Un proletariato in grado di sollevarsi, ancora una volta purtroppo senza guida politica rivoluzionaria conseguente, e con potenziale ancora ridotto ma sufficiente per attirare su di sé la micidiale repressione dei carri armati russi nel giugno del 1953; un proletariato che dovette subire nelle proprie città operaie e soprattutto a Dresda i bombardamenti angloamericani più devastanti della seconda guerra mondiale in Europa.

La divisione in due della vecchia Germania non soddisfaceva soltanto la fame di colonie dell'imperialismo russo e dell'imperialismo americano; non si trattò soltanto di mettere in ginocchio una borghesia nazionale vinta per poter trarre i maggiori profitti dalla ricostruzione postbellica, e non si trattò soltanto da parte degli imperialismi vincitori, di assicurarsi che la nuova borghesia tedesca postbellica nascesse e crescesse sotto il dominio, ben presente con l'occupazione militare, degli imperialismi vincitori. Si trattò anche di una difesa preventiva, come *classe borghese internazionale*, dal risveglio e dalla ricostituzione in forza di classe del proletariato tedesco; cosa c'era di più geniale se non mettere proletari tedeschi contro proletari tedeschi, con due patrie distinte e contrapposte da servire e difendere, con due « sistemi » appartenenti ad alleanze militari contrapposte; cosa c'era di meglio se non trasformare la politica dei « blocchi contrapposti » in politica di blocco nazionale in cui il proletariato tedesco occidentale cementasse la sua collaborazione con la borghesia succube degli Stati Uniti in un cosiddetto « mondo libero », a guardia della « libera iniziativa », e della proprietà privata e il proletariato tedesco orientale cementasse la sua collaborazione con la borghesia succube dell'Unione Sovietica in un cosiddetto « campo socialista » a guardia dell'« antifascismo » e vigile sul revanscismo che nella parte « occidentale » riguadagnava terreno nonostante la sconfitta militare e politica.

In entrambe le Germanie, la politica delle classi dominanti verso il proletariato — dal punto di vista della sua potenzialità di classe ed eversiva — è stata sostanzialmente la stessa, sebbene la borghesia della Germania orientale non fosse nelle condizioni di largheggiare nella comparsa della forza lavoro come invece poteva ad un certo punto fare la sorella occidentale. L'America del dollaro, è risaputo, era enormemente più ricca e potente della Russia falsamente « socialista »; con il dollaro, e poi col marco della RFT, è stato corrotto il proletariato tedesco occidentale, mentre il fratello orientale veniva corrotto con la garanzia del posto di lavoro, della pensione e con scuola e cure sanitarie gratuite e tenuto in soggezione dai carri armati russi e dalle truppe d'occupazione che non sono mai state meno di 400 mila uomini. Ciò nonostante, nel 1953 i proletari di Berlino sono protagonisti di una vera e propria insurrezione alla quale rispondono i proletari di Lipsia e di altre città, e tutti schiacciati dalla repressione violenta del potere borghese — poco importa se in quel momento sono i generali russi ad ordinare alle proprie truppe corazzate di sparare sulla folla manifestante, e non i generali tedeschi per i quali verrà prima o poi il momento, a conferma delle tesi marxiste che i rapporti fra le classi sono fondamentalmente inconciliabili e perciò l'uso della forza, da una e dall'

mamente decisa ad annientare tutti i nemici di classe — la forza del proletariato rivoluzionario guidato dal suo partito di classe unico e internazionale — potrà avere ragione. I proletari romeni di oggi, come i loro fratelli di classe polacchi e ungheresi di ieri, non lo sanno, ma nel loro movimento materiale e insurrezionale contro i poteri costituiti sono *sullo stesso solco*: la rivoluzione anticapitalistica di domani non potrebbe mai vedere la luce se su quel solco di classe non avessero già cominciato ad agire i futuri becchini non soltanto dei Ceausescu ma di tutta la classe dominante borghese pur se democratica.

Al nostro posto, dunque, sul solco di classe!

3) Cfr. « *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito* », citato.

4) Sottolineatura nostra. Vedi l'articolo « *Con la tresca immonda fra comunismo e democrazia tutto hanno sfasciato, i cani rinnegati* », in « programma comunista » n. 22, Novembre 1956, e ora nel nostro Reprint intitolato: « *Europa dell'Est: le grandi capitali sanno ancora divenire vulcani di lotta proletaria* ».

5) Cfr. « Con la tresca immonda... », cit.

6) Ibidem.

(continua a pag. 5)

Non è ancora il cuore proletario che batte a Berlino Est

(da pag. 4)

rese — aperta quasi apposta per « liberarsi » di una massa non troppo contenibile e controllabile, hanno contribuito al cambiamento di governo a Berlino est, non possono essere considerati proletari e di classe, ma per quello che sono: popolari, interclassisti, dunque borghesi, anche se i proletari e gli operai, sociologicamente intesi, vi hanno certamente e senza dubbio con foga partecipato.

Ciò non toglie che essi rappresentino anche qualche cosa che non vorrebbero rappresentare; come tutti i movimenti di massa con caratteristiche sociali e politiche interclassiste, e quindi piccoloborghesi, essi in qualche modo anticipano contraddizioni e tensioni sociali ben più profonde. (2) Aldilà di quello che pensano i dirigenti di questi movimenti, i loro ideologi, i loro cantori, i rappresentanti dei partiti che li esprimono — e pensano inevitabilmente *borghese* — questi movimenti riportano alla superficie in modo certamente falsato e confuso ma reale una tensione sociale che è destinata prima o poi a prendere altre caratteristiche, altre vie come una massa d'acqua in discesa verso valle trova, scavandosi, un alveo nel quale scorrere: una tensione sociale che prenderà inevitabilmente le caratteristiche della lotta operaia e classista, come sempre nella storia della società borghese è avvenuto. Allora, quel che oggi viene considerato un fenomeno dall'imprevista accelerazione e dalla imprevidenza appiaccia da gazzettieri pronti soltanto a macinare scoop e notizie, titoloni e foto di lacrime di gioia, allora sarà tale la sorpresa che a molti di loro gelerà il sangue nelle vene. Ma la classe dominante, nel suo complesso e nella sua esperienza di potere e di repressione, ha dimostrato di far tesoro delle vicende storiche per le quali il proletariato organizzato e diretto dal suo partito marxista l'ha messa con le spalle al muro; la borghesia ha dimostrato di riconoscersi classe internazionale capace di superare gli steccati nazionali e la concorrenza fra Stati solo di fronte ad un pericolo storico: la lotta rivoluzionaria del proletariato. I carri armati russi che schiacciarono l'insurrezione polietaria di Berlino Est nel 1953, hanno compiuto la loro bisogna con il *consenso pieno* degli eserciti di Washington, di Parigi, di Londra che stanziano nella Berlino Ovest, aldilà di un Muro non ancora fisicamente innalzato ma ben presente e utile a tener divisi i proletari della parte ovest mentre i loro fratelli dell'est venivano maciullati; un consenso pieno che i campioni della democrazia occidentale hanno sempre garantito e garantiscono ogni qualvolta una borghesia nazionale si trovi a dover fare i conti con il proprio irrequieto proletariato. Gli esempi non mancano di sicuro, anche di un consenso tramutatosi in partecipazione attiva sostenendo con capitali, armi e viveri le borghesie bisognose di soccorso.

Arriva il momento, d'altra parte, nei rapporti fra Stati e tra le forze politiche che li dirigono, nel quale le esigenze internazionali del mercato, dunque della dittatura del capitale, spingono Stati e partiti a *cambiare politica*, ad adattare meglio i propri apparati economici, finanziari, politici e militari alle diverse correnti e tendenze imperialistiche.

Non sempre cambiamenti repentini risolvono al meglio le esigenze dei capitalisti nazionali e dei loro rapporti col mercato internazionale, quindi con le potenze imperialistiche dominanti. Anche se la pratica del *golpe* non è certo passata di moda, come esempi recenti stanno a dimostrare: il Cile di Pinochet, la Polonia di Jaruzelski. Ed ogni golpe vittorioso vede tra i loro sostenitori le maggiori potenze imperialistiche; ogni golpe è chiamato a *sanare* col terrore e col pugno di ferro una situazione interna catastrofica e alla deriva nella quale il pericolo di rivolte popolari e proletarie è ben presente; ogni golpe prepara obiettivamente la società nazionale a passare ad una democrazia popolare, *ampia* come dicono in America latina, ma non per questo meno blindata e totalitaria del regime militarista da cui esce.

Allo stesso modo, i regimi apertamente totalitari di stampo staliniano-europeo hanno « preparato » il loro proletariato al passaggio ad una democrazia pluralista, ad un passaggio per quanto possibile *pacifico*, lento, controllato, organizzato. Un proletariato turbolento come quello polacco ha dovuto però subire il passaggio alla democrazia pluralista attraverso il golpe di Jaruzelski e il contemporaneo trattamento debilitante del riformismo cattolico di Solidarnosc; ma i suoi morti nei moti del '70, del '76, dell'81 sono i *nostri* morti, i morti di una lotta di classe che non potrà essere pacificata in eterno. Un proletariato gio-

vane, assente di tradizioni di classe se paragonato a quello tedesco, eppure coraggioso come quello rumeno che con i moti contro la fame del 1987 ha cominciato a guadagnare la piazza e a spaventare a morte la classe borghese, è un proletariato che ha colto la classe dominante alla sprovvista tanto da spingerla al massacro più tremendo della sua storia di pace quando, nell'anno che si è chiuso ora, esso stava riguadagnando la piazza; e così la democratizzazione della Romania passa sui corpi di migliaia di proletari falciati dalla mitraglia di un potere che alla svelta ha seppellito i suoi più orrendi e invisi rappresentanti.

Ma nella Germania dell'Est, la pressione delle masse e la contemporanea pressione delle classi borghesi più « illuminate » e prudenti, a cominciare da quella russa, hanno fatto cedere senza scontri armati un apparato di governo ormai logoro e impopolare. Non vi è stata nessuna Tien-an-men o Timisoara, qui. Non è stato necessario, ora. Un proletariato sostanzialmente in disparte; un partito che detiene il potere in grado di scovare nel suo stesso « vivaio » un nuovo personale politico più gradito alle masse, alla borghesia « nazionale » più intraprendente, alle potenze imperialiste dominanti a partire da Mosca per giungere a Washington, e più gradito alla borghesia « nazionale » della Germania ovest, il che non è affatto indifferente; una situazione economica per nulla catastrofica, anzi, rispetto alle economie dei paesi dell'Est la più ben messa; un interesse da parte di tutte le forze dell'imperialismo mondiale a non arroventare le loro diatribe sull'unificazione o meno delle due Germanie, ed anzi a dimostrare sul piano pratico e diplomatico di gradire enormemente il processo di cambiamento in atto a Berlino Est senza che la defenestrazione di Honecker e i successivi cambiamenti formali fino al nome di quello che osava farsi passare per partito « comunista » significassero cambiamenti sostanziali nelle alleanze politiche e militari. Il Patto di Varsavia rimane integro come integra rimane la Nato.

Oggi, dunque, dobbiamo registrare gli avvenimenti in Germania Est nel segno della vittoria della democrazia, dunque nel segno del rafforzamento della conservazione sociale e del dominio borghese sulla società senza che vi siano state reazioni di segno proletario.

All'insegna dell'*indipendenza nazionale*, della difesa dei confini stabiliti con la spartizione dell'Europa fra i vincitori del secondo conflitto imperialistico, dello sviluppo dell'economia nazionale e della democrazia, il movimento odierno in Germania orientale e in tutti i paesi dell'Est Europa è movimento non proletario, non nostro; un movimento che non potrà portare soluzioni alle contraddizioni sociali che maturano nel sottosuolo economico del paese e che non tarderanno a mettere in tensione le file operaie. Più l'economia tedesco-orientale si legherà all'economia d'Occidente — perché è questa la direzione obbligatoria che prenderà, dato che i capitali corrono dove possono fruttare di più e in fretta — e più il proletariato tedesco-orientale subirà la pressione di un apparato economico e finanziario spinto ad aggredire mercati all'Ovest dove non si aspetta che il momento di irrompere a valanga sull'unica economia « sana » dei paesi dell'Est, e ad Est dove si comincia a temere l'irruenza di un capitalismo finora troppo spremuto senza grandi contropartite dal colosso sovietico

e desideroso di rifarsi in fretta.

La prospettiva per il proletariato di est e di ovest potrebbe dunque rimanere prigioniera della pace imperialista che ha diviso in due la Germania e che alimenta la collaborazione di classe in entrambe, pur alimentando nel contempo una potenziale « riunificazione » delle Germanie ma a condizioni politiche ed economiche inaccettabili per l'una come per l'altra Germania. E, rimanendo prigioniero della pace imperialista, il proletariato tedesco verrebbe così sottratto alla lotta di classe internazionale facendole mancare un apporto decisivo per il suo sbocco rivoluzionario; che è esattamente ciò che tutte le potenze imperialiste del mondo perseguono.

Ma vi è un'altra prospettiva, quella comunista e rivoluzionaria, come ricordavamo in un articolo del 1960, *un'ardua ma splendida prospettiva* (3); *ardua*, perché risalire da più di sessant'anni di controrivoluzione borghese e dalle pesantissime sconfitte subite sul piano della lotta di classe non è facile, anche se ineluttabile come ineluttabile è lo scontro storico decisivo fra la classe internazionale del proletariato rivoluzionario e la classe borghese dominante nel mondo; *splendida*, perché è l'unica prospettiva nella quale il proletariato non solo tedesco ma internazionale può riconoscersi come classe storica e portatrice di una nuova società umana.

Questa prospettiva — scrivevamo — non è una « guerra nazionale di tedeschi di nuovo patrioti e razzisti contro tutti. Ma una guerra civile nelle due Germanie contro i governi mantengoli dell'America e della Russia, ossia una rinascita di classe del proletariato tedesco, il ritorno della parola della dittatura proletaria, e della grandiosa tradizione di Marx. Non è la prospettiva di un'assurda impresa, a condizione che la lotta interna di classe risorga nel centro nell'ovest e nell'est. Quasi mezzo secolo [siamo nel 1960, ora sono più di 60 anni] è bastato a decidere che la direzione russa [attenzione: la direzione staliniana, socialdemocratica o nazionalcomunista se volete, non leninista, non marxista] della lotta per il comunismo è finita nel fallimento.

« Le speranze possono essere solo in una missione del grande proletariato germanico, che riempia la storia di quanto resta del secolo. Non si tratta più della sola Europa. Sono in moto tutti i continenti. Benché la zavorra nazionale pesi ancora per molto, pur con rivoluzionario effetto [siamo nel 1960, apice delle rivoluzioni anticoloniali], per quei popoli di colore, la loro guida sarebbe in un pieno internazionalismo della formula unitaria tedesca; il nuovo grande stato del proletariato tedesco, che affronti le forze dell'est e dell'ovest, tutte capitaliste socialmente ».

Questa ardua e splendida prospettiva, che richiama la grande prospettiva dell'Internazionale Comunista del 1921 secondo la quale il proletariato rivoluzionario russo e di Europa riunito nell'Internazionale e sulla spinta della vittoria dell'Ottobre bolscevico si assumeva il compito di sostenere e guidare le grandi masse coloniali nella guerra contro il capitalismo internazionale, questa ardua e splendida prospettiva di conquistare il bastione rivoluzionario nel centro dell'Europa e da qui organizzare e guidare la rivoluzione anticapitalista nel mondo, rimane una prospettiva del tutto valida per noi proletari d'Europa: una delle soluzioni storiche che la rinascita e lo sviluppo della lotta di classe e rivoluzionaria può presentare.

coinvolto, e non marginalmente, nei paesi dell'Est, sebbene ancora prigioniero delle rivendicazioni e dei metodi democratici (ma è questa una via obbligata, come ricordiamo nell'articolo di fondo di questo numero, riprendendo una valutazione di partito del 1956 di fronte al fatto di Pioncheste di Budapest) possano essere ridotte a quinte di teatro, come se si trattasse di « colpi di Palazzo ». Certo, non è ancora l'ora delle storiche ruspe, non è ancora l'ora della rivoluzione proletaria guidata con fermezza e coscienza da un partito di classe, anche se il periodo che si è aperto con la fine del secondo macello imperialistico è un periodo in cui le masse proletarie sono state e sono protagoniste di episodi di lotta di classe che fanno ben sperare nel futuro: dalle sollevazioni di Berlino 1953 a Budapest 1956 fino alle più recenti e generose di Caracas, Algeri, Rosario e Bucarest. Ma, dalla situazione controrivoluzionaria in cui il proletariato mondiale è stato precipitato alla futura situazione rivoluzionaria nella quale il proletariato si costituisce in classe combattente per la vita o per la morte e riconquista i suoi mezzi e metodi di lotta classista e rivoluzionaria, che cosa avviene? Avviene esattamente quello che abbiamo avuto sotto gli occhi ieri: movimenti di massa confusi, interclassisti, democratici e pacifici nei quali il proletariato, quando ne è coinvolto da condizioni di vita e di lavoro intollerabili, porta il suo peso di classe salariata sconvolgendo metodi e ritmi fino a far prendere agli avvenimenti una piega non pacifista, non banalmente pietistica e democratica ma di scontri fisici collettivi e armati come a Budapest nel '56, a Berlino nel '53, a Bucarest in questo fine '89.

Con questo non diciamo che i movimenti interclassisti e a rivendicazione piccoloborghese, così come sono e per come si presentano, si tramuteranno in movimenti proletari di classe; anche se ribelli e violenti, i movimenti delle classi medie non potranno mai fare da culla alla rinascita della lotta di classe. Ma ciò non toglie che il proletariato, nella sua faticosa riconquista del terreno della lotta di classe in modo autonomo, è obbligato a fare i conti con rivendicazioni e movimenti in cui non stanno tutto si riconosce ancora, e dai quali — in forza anche dell'atteggiamento pratico delle classi dominanti — è altrettanto obbligato a trarre esperienze e lezioni dirette.

L'esodo

In vent'anni, dal 1961 (anno in cui è stato costruito il Muro di Berlino) al 1981, tra permessi legali (il 57%) e fughe clandestine, sono arrivate in Germania Federale 440.000 persone; tra l'81 e il settembre-ottobre 89 ne sono arrivate altre 200 mila circa, il che in totale corrisponde a circa lo 0,5% della popolazione tedesco-orientale. Ma il flusso più recente di profughi è costituito soprattutto da giovani delle classi medie. « Tutto è pronto per accoglierli ai posti di frontiera bavarese, — si può leggere su « Le Monde » del 5-9 — Gli imprenditori tedesco-occidentali, informati dalla stampa che la maggioranza di questi rifugiati erano giovani, ben formati e pieni di voglia di lavorare, li attendono fregandosi le mani ».

E il « Corriere della sera », del 14-9: « La Germania occidentale li accoglie a braccia aperte, come la prima fisica realizzazione di un sogno di unità. In nome della Costituzione li considera cittadini tedeschi. Quindi già privilegiati rispetto alla marea di turchi e di emigranti di colore che risvegliano il razzismo e l'ostilità. La « Welt » ha aperto un conto corrente: « I tedeschi per i tedeschi ». Le banche offrono presti-

E con l'Ungheria riformata, dai ferri corti ai baci in bocca

Con Honecker ancora in sella, il governo di Berlino Est attaccò brutalmente il governo del paese « fratello » quando questi decise non solo di organizzare i campi per i profughi tedesco-orientali che se ne volevano andare ad Ovest, ma di spendere il patto che lo legava alla RDT dal 1969 secondo il quale l'Ungheria avrebbe impedito ai cittadini della RDT di andarsene all'Ovest senza un visto del loro governo. Il governo di Honecker ha accusato l'Ungheria di « commercio di uomini », di barattare il passaggio ad Ovest dei tedesco-orientali con accordi economici e politici con la Germania Occidentale. Pur sbraitando, però, il governo Honecker ha continuato per tutto agosto e settembre a rilasciare visti turistici per la Cecoslovacchia e per l'Ungheria... Da parte ungherese si risponde, per bocca del ministro degli esteri Gyula Horn che « l'Ungheria non può diventare un campo profughi », e che d'altra parte « gli ungheresi non possono rispettarli a casa con la forza ». Certo che una patata così bollente non se la volevano tenere in casa per troppo tempo e, visto che

Ma l'economia, pur non disastrosa, dovrà ristrutturarsi in fretta!

Gli imprenditori, i capitalisti, sono molto più concreti dei politici e dei diplomatici ai quali spetta normalmente il compito di coprire con menzogne o mezze verità quel che succede effettivamente nei rapporti fra Stati e tra forze sociali. Nella misura in cui la « democratizzazione » significa facilitazione nella circolazione dei capitali e della manodopera e alimenta la possibilità di far profitti in fretta, per i capitalisti non c'è di meglio in politica e in economia. Salvo affidarsi, in determinati svolti storici particolarmente critici per la loro economia, alle forze autoritarie e totalitarie affinché l'apparato produttivo sia efficacemente difeso nei suoi profitti sia dall'aggressione dei concorrenti « stranieri » che dalla pressione delle masse proletarie. E la Germania ha conosciuto a fondo entrambe le situazioni storiche.

Ora è il momento della massima democrazia possibile, anche in economia, il che significa che la potenza economica maggiore dell'Europa occidentale, la RFT e la potenza economica più forte dell'Est Europa, la RDT, hanno bisogno vitale di allacciare rapporti più stretti, di in-

no mai fare da culla alla rinascita della lotta di classe. Ma ciò non toglie che il proletariato, nella sua faticosa riconquista del terreno della lotta di classe in modo autonomo, è obbligato a fare i conti con rivendicazioni e movimenti in cui non stanno tutto si riconosce ancora, e dai quali — in forza anche dell'atteggiamento pratico delle classi dominanti — è altrettanto obbligato a trarre esperienze e lezioni dirette.

Nell'articolo di « programma » ora ricordato, questo aspetto è del tutto assente, e ciò induce a pensare che per l'attuale gruppo che pubblica « programma » ogni movimento sociale che non sia in modo chiaro e inequivocabile di classe, e che si farà protagonista di proteste e ribellioni contro i poteri costituiti non sarà che spettatore più o meno rumoroso di spettacoli teatrali nei quali i « trattenuti » fanno quello che vogliono fino a quando... la ruspa storica eccetera eccetera.

(3) Cfr. l'articolo « Vae Victis », Germania, in « programma comunista » n. 11 del 1960, e ripubblicato nel nostro Reprint intitolato: « Europa dell'Est: le grandi capitali sanno ancora divenire vulcani di lotta proletaria ».

La Germania dell'Est nell'attualità degli ultimi mesi

ti (...). Sedici su 100 sono laureati, 80 su cento hanno una qualifica. Lo Stato-padrone perde i figli migliori, la classe dirigente di domani (...). Dalle fabbriche tedesche, dai « Land » dove la disoccupazione tocca l'8%, piovono offerte di lavoro a migliaia. Davanti alle tendopoli stazionano i rappresentanti delle aziende, con depliant e gadget, come a una fiera. La « Goretex » cerca operai tessili e offre anche l'alloggio. La « Dorna » cerca metallurgici e tecnici specializzati. Alcuni dirigenti sono andati persino nei campi profughi in Ungheria a firmare i contratti ».

Ma quelle braccia aperte nascondono in verità molte incertezze per gli speranzosi profughi: abituati ad avere servizi sociali gratuiti, a pagare l'affitto non più di 75 mila lire mensili, a viaggiare in metropolitana con 70 lire, come se la caveranno nel luccicante Ovest dove la vita costa 10 volte più cara? Sgobbando ognuno per due, naturalmente, facendo straordinari a montagne e tenendosi molto molto moderati nelle vicende sindacali. E questo il vero affare di quegli imprenditori della Germania occidentale! E sarà una molla che farà tornare « in patria » molti di loro, delusi dalle apparenti ricchezze e da non facile e non rapida « promozione sociale ».

se finanziarie dello Stato disponibili per le imprese ». Non è la pianificazione centrale in sé che infastidisce i capitalisti, dato che per un certo periodo di tempo essa è addirittura necessaria per avviare una accumulazione capitalistica accelerata e per consentire allo Stato il controllo della forza lavoro controllando i prezzi dei prodotti di prima necessità la cui quotazione entra a far parte delle voci base del salario. Ma ad un certo punto dello sviluppo capitalistico, per controbattere la caduta tendenziale del saggio di profitto e per contenere al massimo lo esborso diretto di capitale in spese sociali, le aziende pretendono dallo Stato, che è il loro Comitato di difesa in realtà, lo spostamento di risorse, rastrellate nella società attraverso la tassazione e l'intervento diretto nell'economia, a netto favore degli investimenti di capitale.

Perciò il ceto politico ed economico legato al sistema economico precedente di una pianificazione centrale e di uno Stato-assistenziale, deve, con le buone o con le cattive, lasciare il passo ai nuovi ceti politici ed economici che, rappresentando la « democratizzazione » della società, raccolgono più facilmente consensi allo spostamento di risorse sociali a favore degli investimenti che saranno naturalmente « produttivi » e « necessari » per il bene e lo sviluppo dell'economia nazionale! D'altronde, la ristrutturazione dell'economia tedesco-orientale e il recupero dei sette anni di ritardo rispetto alla Germania ovest richiedono investimenti giganteschi; alcune fonti li stimano in 300 miliardi di dollari. Ma la RFT, col suo eccedente gigantesco di capitale corrente, si trova in ottima posizione per fare da banca alla RDT, attraverso la quale dominare in prospettiva qualsiasi paese dell'est europeo. E, nel contempo, i proletari della parte orientale potranno saggiare direttamente le democratiche qualità dello sfruttamento capitalistico dell'Ovest cosiddetto « libero » e « civile ».

Lotte operaie nel mondo

PERÙ

Dal « manifesto » del 14.10.89. Scontri tra polizia e scioperanti. « Ieri a Lima durante una manifestazione di impiegati statali e municipali in sciopero sono nati scontri con la polizia. Il bilancio degli scontri è stato di decine di feriti e di contusi. Gli scioperanti rivendicano adeguamenti salariali per fronteggiare la crescente inflazione. Durante la marcia di protesta sono stati lanciati ordigni esplosivi. Secondo un dirigente sindacale a lanciarsi sarebbero stati attivisti infiltrati nella manifestazione ». Dunque, se si tratta di scontrarsi a mani nude con la polizia che usa manganelli e fucili, tutto è regolare; ma se qualcuno, sebbene in modo primitivo, tenta di reagire per una volta facendo uso a sua volta di qualcosa di diverso delle nude mani, allora è automaticamente un *infiltrato*...

JUGOSLAVIA

Il 30 agosto scorso scendono in sciopero anche i macchinisti portandoci così a 5000 il numero dei ferrovieri scioperanti nel compartimento di Zagabria. Le richieste: aumenti di salario del 40%, adeguamento mensile basato sulla svalutazione del dinaro rispetto al marco tedesco, riduzione dell'orario di lavoro (« il manifesto », 1.9.89). Ma dopo questa stringatissima notizia non si è saputo più niente di questo sciopero. Sempre dal « manifesto » (15.12.89) un'altra notizia che riguarda i proletari macedoni. « I sindacati ufficiali della repubblica jugoslava di Macedonia hanno annunciato per il 21 dicembre uno sciopero generale che riguarderà 550.000 lavoratori. I sindacati macedoni chiedono al governo di ridurre i prezzi dei prodotti petroliferi e dell'energia elettrica, oltre di molti prodotti di prima necessità oggetto di aumenti iperbolici negli ultimi tempi ».

Lo sciopero riguarda circa un milione di persone e, secondo « l'Unità » dello stesso giorno riguarda anche la repubblica di Serbia, quindi la capitale Belgrado. Uno sciopero generale in Jugoslavia non c'è mai stato dalla fine della guerra; ciò vuol dire che la situazione economica delle grandi masse è estremamente critica, e che la pressione del proletariato di fronte ad essa (2000 per cento il ritmo di crescita annuo dell'inflazione, 17% il tasso di disoccupazione ufficiale) è pericolosamente forte.

POLONIA

Dopo le catene la camicia di forza

La Polonia, esaudendo gli auspici dei democratici occidentali, si è dotata di un governo la cui principale impronta è quella di Solidarnosc. Il POUP, dopo le elezioni al Senato e alla Dieta della scorsa estate, è relegato al rango di partito d'opposizione ed è addirittura a un punto di rottura o di trasformazione come il partito ungherese che l'ha preceduto sulla via della aperta socialdemocratizzazione dei vecchi partiti stalinisti.

I democratici occidentali, borghesi tradizionali o piccolo-borghesi «alternativi» ed ex-gauchisti, hanno salutato il «rinnovamento della Polonia» e hanno dato il loro appoggio, più o meno incondizionato ma fondamentale, al governo del borghese cattolico Tadeusz Mazowiecki. Il fatto che i post-chiave riguardanti il mantenimento dell'ordine, l'esercito e la polizia, siano rimasti sotto l'egida del POUP, e che i dicasteri economico, sociale e ideologico (l'informazione) siano finiti nelle mani delle organizzazioni di Solidarnosc o di altre ad essa alleate, in particolare grazie al riavvicinamento dell'UPP (partito contadino all'origine dalla sua creazione, ma divenuto più ampiamente un partito populista), che totalizza 76 dei 460 seggi della Dieta, e del SD (partito democratico, 27 seggi), rende del tutto trasparente il ruolo del nuovo governo.

Il capitalismo polacco, come quello dei vari paesi tristemente definiti dalla democrazia come «comunisti» si trova praticamente in fondo al baratro, e il proletariato è costretto a subire durissime offensive contro le sue condizioni di vita. Nel primo semestre dell'89 l'inflazione annuale era ufficialmente dell'80,7% e il deficit di bilancio, «pianificato» per 998 miliardi di zloti, era di 3.221 miliardi.

Il fenomeno d'inflazione è destinato ad aggravarsi ulteriormente in quanto, portando avanti una politica di restrizione delle sovvenzioni statali sui generi di prima necessità, i prezzi sono stati liberalizzati. Al proletario che, dopo un'interminabile coda, trova che il pane costa il doppio o anche più, non servono grandi spiegazioni perché capisca la necessità della lotta collettiva per difendersi dall'inflazione e dalla scarsità di prodotti.

A partire da agosto, il latte, la carne di maiale e di manzo, il prosciutto e le salsicce sono rincarati dal 300 al 400%, il formaggio del 300%, il burro del 70%, lo zucchero del 30%. Sapendo che il salario da fame dell'operaio dev'essere destinato allo stretto necessario per l'alimentazione, gli effetti di questa inflazione alla sudamericana sono evidenti. I proletari polacchi, come tutti quelli dell'Est, sono schiacciati dai problemi della sopravvivenza. Gli esperti occidentali, e perfino alcuni esperti dell'Est, arrivano a formulare ipotesi di carestia in quest'area del globo se l'economia non si riassererà.

La lotta dei proletari polacchi non è una lotta per proteggere un certo benessere ottenuto e allontanare lo spettro della fame, ma è una battaglia continua per garantire giorno per giorno la propria sussistenza. I proletari polacchi, che hanno una lunga tradizione di lotta e di organizzazione, non cadono nella disperazione e non si ripiegano nell'individualismo, ma continuano — contro il parere di Solidarnosc e della sua corte di intellettuali e cattolici — a manifestare la loro rabbia attraverso scioperi che rivendicano forti aumenti salariali.

Dopo gli aumenti dei prezzi di agosto, in tutto il paese sono scoppiati scioperi indetti dai lavoratori della sanità, del settore costruzioni di ponti e strade, dell'approvvigionamento energetico, delle comunicazioni e dei trasporti, ma anche in parecchi altri settori industriali.

A Lodz, per esempio, gli operai tessili hanno preteso un aumento salariale del 200%; in luglio, gli addetti ai trasporti di Solecia avevano ottenuto, grazie al loro sciopero, un aumento di salario dell'80%.

Il fatto che queste misure inflazionistiche — il cui ruolo fondamentale consiste nel diminuire il prezzo reale della forza-lavoro proletaria — siano state decise prima della designazione del nuovo governo è stata una mossa calcolata. Opposti politicamente per le loro rispettive storie, il POUP e Solidarnosc sono uniti nelle manovre contro la classe operaia per imporre un'austerità ancor più drastica. Nei loro sforzi di unione nazionale tutti e due temono le reazioni della classe operaia e imparano a utilizzare le manovre della democrazia che sceglie il momento delle sue offensive antioperaie di preferenza quando il proletariato può essere tenuto in sospeso da un evento democratico — la formazione di un nuovo governo, in questo caso — e in base alle circostanze particolari può far prendere la decisione di misure impopolari al partito uscente per evitare rapide disillusioni sulla nuova maggioranza che si potrebbero ripercuotere negativamente sull'ordine sociale; oppure può ritardare tali misure fino all'ultimo, in modo da rifilarle al nuovo governo! Ma i proletari polacchi non si lasciano abbinare facilmente dalle manovre che si tramano alle loro spalle per scaricare su di loro il fardello della crisi.

Solidarnosc aveva denunciato queste misure restrittive, ma non il principio che presiede a misure di questo genere. In realtà, temendo la reazione degli operai, ciò che la preoccupava era la scelta del mo-

mento e del modo.

Avrebbe certamente voluto ritardare quanto basta per fare aleggiare un po' più a lungo l'illusione di un governo «con il popolo». Un'ondata di scioperi che capitate nel momento in cui i membri di Solidarnosc venivano spinti al governo avrebbe potuto costringerli a giocare immediatamente e apertamente il ruolo di gendarmi, con relativo uso di forza poliziesca e militare dello Stato.

Prima delle elezioni, per mettere al lavoro la classe operaia lo Stato disponeva solo della forza degli zomo; ora che l'unione nazionale funziona in pieno, il proletariato si troverà di fronte l'armamentario ben più completo della democrazia. L'efficacia della democrazia nel far regnare l'ordine dipende dalla divisione dei compiti che essa assegna alle diverse componenti dello Stato e della società. In un primo tempo entrano in azione le valvole di sicurezza prima che la pentola scoppi; in un secondo tempo, *ma sempre in nome dello stesso diritto e della stessa legalità democratica*, verranno sfoderati i manganelli.

La democrazia occidentale, da questo punto di vista, è ben più evoluta della principiante Polonia, e non rinuncia a elargire i suoi migliori consigli sia al POUP che a Solidarnosc per evitare qualunque esplosione sociale che rimetterebbe in causa la stabilità del paese e la cui ripercussione si farebbero sentire direttamente in tutto l'arco dell'Est europeo, ma anche in Occidente.

Nei precedenti numeri del «prolétaire» e del «comunista» abbiamo descritto il fenomeno che ha condotto all'unione nazionale di tutte le forze della conservazione sociale, borghesi e piccolo-borghesi, che si davano da fare per trascinare con sé i proletari.

Walesa, sulla via delle presidenziali, si è trovato nella migliore posizione per arginare le lotte operaie. La sua funzione di anestetizzante delle lotte e la sua pressione organizzativa e ideologica sui proletari non è dunque cambiata di una virgola a seguito dell'entrata in scena del «governo di responsabilità nazionale» da lui tanto propugnato. Anzi, questa funzione si è accentuata ulteriormente, poiché la lotta operaia diventa per il capitale sempre più intollerabile, e perché non vi può essere riassetto dell'economia se i proletari non accettano le disastrose conseguenze che gravano sulle loro condizioni di vita, sulla loro unità e solidarietà, condizioni ottenute in oltre quindici anni di lotta.

Prima delle elezioni, Adam Michnik, deputato di Solidarnosc dell'Alta Slesia, dichiarava sulla «Gazeta Wyborcza»: «Davanti a noi si apre una grande opportunità che, per molti, significherà un pericolo. Bisogna governare la Polonia in modo diverso; i polacchi devono piani-

Frasette brevi ma significative

A buon intenditore:

«Io non cerco di fare un sindacato forte, perché una Solidarnosc di 10 milioni di membri sarebbe un bastone contro il potere e il governo, e io non voglio impiccare nessuno. Oggi bisogna essere polacchi prima che sindacalisti e una tale attitudine impone un'altra gerarchia di valori: prima l'economia, poi il resto» (sottolineature nostre).

Questa breve frase di Walesa su «Polityka» (agosto '89) riassume perfettamente il ruolo di pompiere sociale e di mobilitante della forza-lavoro a favore del capitale nazionale che egli intende svolgere a fianco del potere politico dello Stato.

«Bisogna preparare l'opinione pubblica alle decisioni che il FMI deve prendere in autunno. Se i sacrifici sono necessari la gente deve accettarli».

Così Tadeusz Mazowiecki nel quotidiano di Solidarnosc.

ficare in modo diverso il loro avvenire, poiché lo schiavo reclama i suoi diritti in modo diverso dal cittadino. Dobbiamo diventare una società civile. Ne deriva un senso di responsabilità verso lo Stato». Il significato è chiaro: le libertà dello Stato democratico come contropartita della sottomissione ad esso da parte del proletariato, quali che siano le condizioni di esistenza e i sacrifici impostigli.

Nel 1981, lo stato d'assedio in Polonia era stato considerato come la «meno peggio» fra le soluzioni per riportare l'ordine ed evitare una destabilizzazione brutale della regione. In seguito, la maturazione democratica interna, così come le trasformazioni politiche ed economiche in Urss, hanno reso possibile il passaggio dalla forzata sottomissione rappresentata da Jaruzelski alla volontaria sottomissione rappresentata da Mazowiecki.

Il passaggio dall'una all'altra corrisponde anche al passaggio dal capitalismo di Stato, che inutilmente tentava di gestire le insormontabili contraddizioni dello sviluppo capitalistico, alla liberalizzazione di mercato, lasciando libero corso alle sue leggi senza tentare di nascondere la realtà attraverso l'illusione di un'economia «socialista» e attraverso l'inganno delle sovvenzioni.

Gli economisti polacchi non hanno aspettato Mazowiecki per mettere a punto quello che i pubblicisti borghesi — e con loro Walesa — chiamano subdolamente «il passaggio dal socialismo al capitalismo», assurdità che essi servono anche in salsa ungherese, Urss ecc.

Fra il 1980 e il 1988, nel settore privato del capitalismo il numero dei lavoratori impiegati è raddoppiato, passando da 600.000 a un 1.180.000 (1); il numero delle imprese private che occupano da alcune decine a varie centinaia di lavoratori è passato da 15 a 20.000. Il numero totale delle piccole imprese — non agricole — era di 572.000 alla fine dell'88 ed è passato a 700.000 nella prima metà dell'89. Prima delle elezioni stesse, il governo di Rakowski aveva messo in atto il nuovo programma economico, liberando il capitale dai pesi della gestione statale, permettendogli di operare in condizioni più favorevoli allo sfruttamento della forza-lavoro e alla realizzazione di profitti.

La «Rzeczpospolita» del 7 luglio (2) indicava che il governo aveva assunto le seguenti misure:

«— Totale libertà di intraprendere e condurre l'attività economica (...); questo modello conduce a prezzi e salari liberi;

— unificazione delle condizioni per tutte le forme d'azienda, ivi comprese quelle straniere; libertà di trasformare il profitto in divise; possibilità che una società sia diretta da uno straniero; libertà per la società di assumere e retribuire i salariati, di comprare e vendere la produzione al prezzo di mercato;

— possibilità di creare il mercato delle valute e la loro libera circolazione;

— possibilità di creare nuove banche;

— suddivisione del patrimonio delle aziende di Stato [trasformazione del capitale di Stato in capitale privato, ndr];

— fondo per lo sviluppo del mercato che favorisca la concorrenza nel commercio;

— mercato libero per quanto riguarda i combustibili e una parte dei mezzi di trasporto;

— possibilità di appaltare o di utilizzare il patrimonio statale da parte di società e privati che svolgono un'attività economica fondata sui principi del mercato;

— libertà nelle commesse, negli acquisti e nella trasformazione dei prodotti agricoli, che prepara il terreno alla libera vendita di tutti i generi alimentari».

Il «capitalismo a viso aperto» dunque si installa davvero in Polonia e non sfugge al diktat del FMI, del cui rispetto il nuovo governo si farà un punto d'onore. Ma questa traiettoria non procede senza porre problemi alla nuova élite dirigente nei confronti della classe operaia.

Nel 1980, gli stessi personaggi di Solidarnosc e gli altri che le gravitavano intorno, che oggi chiamano i proletari allo sforzo nazionale e ai sacrifici imposti dal capitale «liberato», si appellavano all'autogestione» operaia, al «socialismo dal volto umano» ecc.

Oggi devono spiegare alla classe operaia che l'autogestione è un pio desiderio (e per una volta diamo loro ragione), ma che nella migliore delle ipotesi pensano di istituire una sorta di «partecipazione» alle aziende. Devono spiegarle inoltre che ora deve accettare senza brontolare l'offensiva già scatenata e che si fa sempre più pesante; che la mobilitazione nazionale è la sua nuova situazione; che non si deve meravigliare per la costituzione di una nuova nomenclatura «privata» come in

occidente ecc.

Il loro compito non sarà facile poiché i proletari polacchi hanno espresso la loro sfiducia verso le nuove prospettive, da una parte attraverso le lotte e, dall'altra, attraverso un forte astensionismo di classe alle elezioni.

L'anno 1988 era stato il più ricco di scioperi dopo l'82 (ufficialmente 202 scioperi e 55.000 scioperanti). Il 1989 ha visto un ulteriore ampliamento del movimento di sciopero e le ripercussioni immediate delle misure di liberalizzazione dei prezzi e delle condizioni di lavoro renderanno difficile ai dirigenti di Solidarnosc tenere i proletari al lavoro. La frattura fra questi dirigenti e gli operai esiste e si allarga. E ciò non ci dispiace affatto in quanto, se i proletari vogliono difendere la loro indipendenza di classe, non possono farlo che opponendosi radicalmente al nuovo corso che gli propongono, insieme, i vecchi dignitari del POUP e i capilista di Solidarnosc, neoletti di un governo di «salute pubblica».

Finché il nemico di classe aveva una sola testa, il POUP e la nomenclatura legata allo Stato per i privilegi che le erano concessi, le cose potevano sembrare chiare ai proletari, ma oggi devono dolorosamente capire che la democrazia non elimina il nemico, ma semplicemente gli dà una miriade di volti, ne nasconde la natura, lo rende inafferrabile, e dunque rende più complesse le loro lotte, poiché la democrazia divide abilmente le loro file mentre lascia intatta l'unità borghese di fronte ai loro movimenti.

Nelle loro passate battaglie, i proletari polacchi si sono scontrati contro il sedicente «Stato socialista»; nelle loro battaglie di oggi e di domani dovranno scontrarsi contro chi si è presentato loro come «l'alternativa al socialismo» e dimostra però di diffidare da questo solo nelle forme. Lo Stato polacco è ora in grado di applicare la vecchia ricetta democratica che consiste nell'infilare il guanto di velluto quando la classe operaia accetta i sacrifici e nel mostrare il pugno di ferro quando questa si scontra con gli interessi capitalistici.

In questa battaglia essa si trova ben più isolata che nel 1980, quando la sua unità organizzativa aveva permesso alla lotta di scuotere definitivamente il potere esistente e di strappare le principali rivendicazioni. La classe operaia deve dunque lottare contro la frammentazione delle lotte costruendo la propria opposizione alla via dell'«intesa nazionale» tracciata dalla direzione di Solidarnosc con la complicità di tutti i «consiglieri» che l'attorniano, combattendo tutte le illusioni di una terza via fra «socialismo reale» e capitalismo «liberale». Questa terza via, prospettata dalla nuova «sinistra», dovrebbe rispettare gli ideali socialisti e al tempo stesso le esigenze economiche, e passerebbe attraverso... una maggiore democrazia per la base, per esempio attraverso le elezioni di una «vera» Costituente, la nomina dei direttori da parte degli operai, l'allargamento dei diritti politici e sindacali, la nomina di un vero «governo di Solidarnosc», responsabile di fronte ai comitati di base e impegnato nel mettere in pratica queste rivendicazioni» (da «Inprecor» n. 292), o l'appello a un «rivoluzione antiburocratica», oppure il ritorno alla «vera» Solidarnosc dell'80-81 grazie alle elezioni democratiche delle sue istanze.

A queste stupidaggini e a queste illusioni noi rispondiamo che «più democrazia» non elimina lo sfruttamento capitalistico; «più autogestione» non elimina il lavoro salariato né la necessità del profitto; la nomina dei direttori da parte dei proletari non elimina la responsabilità di impartire gli ordini né la concorrenza fra le aziende più o meno produttive a seconda delle condizioni delle attrezzature, l'ingegnosità tecnica dei lavoratori, i ritmi di lavoro ecc.; l'abolizione della vecchia nomenclatura non diminuisce il debito estero e l'eventuale rifiuto di pagare quest'ultimo non risparmia l'industria dalla necessità di capitali ecc.

Non sorprende constatare lo smarrimento delle correnti di origine trotskista in generale di fronte ai vari movimenti di liberalizzazione nell'Europa dell'Est. Certamente non possono approvare totalmente la riconversione che sta avvenendo della burocrazia, ma non possono nemmeno denunciarla; questa riconversione è già... un passo avanti della democrazia, ma non è ancora abba-

stanza profonda perché ciò che fa viene ancora troppo dal vertice sociale e non ancora abbastanza dalla base. Come nei confronti dei partiti riformisti, socialdemocratici e nazionalcomunisti d'Occidente, essi non rimproverano loro di essere agenti borghesi, ma solo di essere dei cattivi, o pessimi, «socialisti».

La prospettiva per i proletari polacchi non è quella di riformare meglio il loro Stato e la loro economia per liberarsi delle loro catene di schiavi del capitale, ma è quella, propria del proletariato internazionale, della rivoluzione comunista e della dittatura del proletariato, dirette dal partito di classe mondiale. Fra il capitalismo in versione staliniana o post-staliniana e il socialismo non ci sono vie pacifiche e intermedie. Il socialismo non si propone di regolare il lavoro salariato sotto le forme «più democratiche possibile», ma di abolirlo nel modo più autoritario possibile, il modo rivoluzionario.

Perché i proletari polacchi, e con essi tutti i proletari dell'Est, si rendano conto dell'impasse in cui si trovano bloccati, devono capire che la società in cui sono vissuti (o sopravvissuti) per 40 anni, definita socialista dallo stalinismo, non era che capitalismo allo stato puro, dominato e plasmato dall'imperialismo russo che ha agito nei confronti dei paesi satelliti in modo del tutto simile a quello degli Stati Uniti verso l'America Latina o della Francia e dell'Inghilterra verso le loro ex colonie.

Devono capire inoltre che le alternative politico-economiche che vengono loro proposte dai nuovi leader della politica borghese servono solo a rimettere in sesto il capitalismo nazionale, e che l'ampiezza delle riforme in corso non cambia in nulla le loro condizioni di Proletari che vivono del solo sala-

rio derivato dalla vendita della loro forza-lavoro e che pertanto è sempre all'insegna della insicurezza e della precarietà.

Questa è la realtà che noi ci sforzeremo di trasmettere agli elementi più coscienti del proletariato.

Nel 1981 dicevamo che il mantenimento del carattere di classe dell'organizzazione sindacale nata durante gli scioperi dell'80 dipendeva dall'«intervento sistematico di un'avanguardia rivoluzionaria che abbia tirato sufficienti lezioni dal passato per eludere le trappole di tutte le forze politiche borghesi e piccolo-borghesi e per sviluppare l'azione di questi organismi non nella prospettiva riformista della regolamentazione del lavoro salariato ma in quella rivoluzionaria della sua abolizione» (3).

L'assenza di queste forze, che avrebbero dovuto essere internazionali, non ha evitato al proletariato polacco — come non lo eviterà di certo al proletariato degli altri paesi dell'Est, e in primo luogo a quello russo — di cadere in queste trappole, ma la democratizzazione dello Stato in ogni caso non l'ha del tutto convinto. Rimane in allerta e i proletari continuano a ripetere che non si sottometteranno ad alcun governo, di Solidarnosc o meno, finché la loro borsa della spesa resterà vuota, finché i prezzi aumenteranno e finché dovranno occupare il loro tempo a fare lunghe code sui marciapiedi davanti ai negozi.

E' questa riserva che preoccupa il nuovo gruppo governativo, ma è questa riserva che ci permette di sperare che si ricostituiscia la lotta di classe organizzata, come si è realizzata nell'80 e di pensare che le lotte future del proletariato polacco troveranno un'eco e un collegamento con le lotte negli altri paesi dell'Est, e in particolare in Urss.

PUBBLICAZIONI DI PARTITO DISPONIBILI

I GIORNALI

- **Il comunista**
Annata 1983-84 (10 numeri totali) L. 15.000
Annata 1985, 1986, (ediz. fotocopiata) L. 15.000 cad.
Annata 1987, 1988, 1989 (ediz. a stampa) L. 12.000 cad.
- **Il programma comunista**
Annate complete: 1959, 1963, 1964, 1966, 1968, 1970, 1974, 1975, 1976, 1979, 1980 L. 25.000 cad.
Annate complete (con alcuni numeri fotocopiati): 1956, 1957, 1958, 1960, 1961 L. 25.000 cad.
Numeri singoli (originali o fotocopiati): dal 1952 al 1983 L. 2.000 cad.
- **le prolétaire**
Serie ciclostilata - mensile - dal n. 1 (luglio 1963) al n. 12 (agosto 1964) completa L. 25.000
Serie a stampa - mensile - dal n. 13 (settembre 1964) al n. 71 (dicembre 1969) L. 2.000 cad.
Serie - quindicinale - dal n. 72 (gennaio 1970) al n. 366 (settembre 1982) L. 2.000 cad.
Serie - bimestrale - dal n. 367 (novembre 1982) al n. 375 (ottobre 1983) L. 2.000 cad.
Serie - bimestrale - dal n. 376 (gennaio 1984) in poi L. 2.000 cad.

- **el comunista** (periodico per la Spagna)
Dal n. 1 (maggio 1974) al n. 19 (gennaio 1979) L. 2.000 cad.
Dal n. 20 (febbraio 1979) al n. 50 (dicembre 1981) L. 2.500 cad.
Dal n. 51 (gennaio 1982) al n. 57 (dicembre 1982) L. 2.500 cad.
- **el proletario** (periodico per l'America Latina)
Serie completa L. 120.000
Dal n. 1 (ottobre 1978) al n. 13 (aprile 1982) L. 2.500 cad.
- **el proletario** (periodico per il Venezuela)
Serie completa L. 30.000
Dal n. Giugno '82 al n. di Gennaio 1985 L. 1.500 cad.
Il n. di Agosto 1984 L. 2.500
- **proletario** (periodico per il Brasile)
Dal n. 1 (maggio 1981) al n. 6 (ottobre 1982) L. 2.500 cad.
- **Proletarier** (periodico per la Germania)
Dal n. 1 (maggio 1978) al n. 19 (agosto 1982) L. 2.500 cad.
- **el-oumani** (periodico per l'Algeria e il Maghreb)
Dal n. 1 (ottobre 1978) al n. 27 (settembre 1982) L. 2.500 cad.

I SUPPLEMENTI

- **le prolétaire - supplement pour la Suisse**
Dal n. 1 (novembre 1974) al n. 9 (febbraio 1978) L. 3.000 cad.
Dal n. 10 (aprile 1978) al n. 21 (giugno 1980) L. 2.500 cad.
Dal n. 22 (ottobre 1980) al n. 30 (maggio 1986) L. 2.000 cad.
- **le prolétaire - supplement pour la Belgique**
Dal n. 1 (aprile 1977) al n. 5 (febbraio 1979) L. 2.500 cad.
- **supplement pour la Belgique et les Pays-Bas**
Dal n. 6 (maggio 1979) al n. 18 (marzo 1982) L. 2.500 cad.
- **Internasyonalist Proleter** (periodico in lingua turca)
Dal n. 1 (mart 1981) al n. 3 (haziran 1983) L. 2.000 cad.
- **Internationale Revolution** (periodico in tedesco)
Dal n. 1 al n. 4 (1969-1970) L. 2.500 cad.

LE RIVISTE

- **Programme communiste**
Dal n. 1 al n. 5 compreso (1957-1958) L. 10.000 cad.
Dal n. 6 al n. 88 compreso (1959-1982) esclusi i numeri 69-70, 72, 73 L. 5.000 cad.
I nn. 69-70, 72, 73 L. 6.000 cad.
Dal n. 89 in poi (1987-) L. 5.000 cad.
- **El programa comunista**
Dal n. 1 al n. 13 compreso (1972-1974) L. 2.500 cad.
Dal n. 14 al n. 24 compreso (1974-1977) L. 3.500 cad.
Dal n. 25 al n. 40 compreso (1978-1982) L. 4.500 cad.
Dal n. 41 in poi (in via di pubblicazione) L. 5.000 cad.
- **Kommunistisches Programm**
Dal n. 1 al n. 12 compreso (1974-1976) L. 6.000 cad.
Dal n. 13 al n. 28 compreso (1977-1981) L. 8.000 cad.
- **Communist program**
Dal n. 1 al n. 6 (1975-1980) L. 5.000 cad.
Il n. 7 (1981) L. 6.000

(1) I dati sono ripresi da «Inprecor» n. 297 del 4-17 settembre 1989, la cui fonte è «Rzeczpospolita», giornale ufficiale del governo polacco.

(2) Ibidem.

(3) Cfr. «le prolétaire» n. 346, novembre '81, l'articolo: «La CFTD et la Pologne. Quelle indépendance syndicale?».

DA PAGINA UNO

ROMANIA

La caduta del tiranno non cambia la natura dello Stato

furono ancora una volta i proletari ad andarci di mezzo. L'effetto prodotto ha assunto le dimensioni delle loro più folli speranze: nel giro di pochi mesi nell'Europa dell'Est tutto è stato sconvolto. Ma l'autocrazia di Ceausescu si è prestata ovunque e più di di qualunque altra alla caricatura per la disgustosa miscela di « pianificazione socialista e scientifica », di « indipendenza e sovranità nazionale », di « alimentazione e demografia scientifica » e di tante altre assurdità legate alla paranoia sciovinista. Più di ogni altro paese la Romania viene dunque il simbolo della vittoria democratica sul socialismo. Ma non gioiscano troppo i nostri bravi democratici sempre pronti a dare lezioni! I proletari dell'Est hanno vissuto sulla loro pelle il « socialismo reale »; ora si accingono a fare l'esperienza del « capitalismo reale » e non tarderanno a capire (e in Polonia hanno già incominciato a rendersene conto) che entrambi non sono altro che *capitalismo*

Il caotico capitalismo romeno

E' interessante fare alcune considerazioni sullo sviluppo del capitalismo romeno, sulle ragioni della crisi economica, per poter capire come — naturalmente dopo un periodo di transizione e di relativo respiro — il capitale riprenderà la sua offensiva contro il proletariato. La Romania, che durante la guerra si era schierata dalla parte dell'Asse, un anno prima della fine della guerra cambiò alleato (come fece l'Italia), privilegiando, come impone la posizione geografica, i suoi legami con l'Urss sul piano militare. L'Urss però non indusse troppo ai sentimentalismi su questa « svolta »: considerò la Romania un paese vinto e le inflisse (cioè inflisse ai proletari e alle masse contadine) pesanti indennizzi di guerra. In realtà, Stalin faceva una distinzione puramente formale fra statuto dei vinti e delle vittime del Reich. Attinse in ogni caso alle ricchezze dei paesi sotto la sua tutela, a tutto vantaggio della ricostruzione industriale dell'Urss, a cominciare dalla ormai dissanguata Polonia. Gli indennizzi pretesi dall'Urss raggiungevano i 300 milioni di

puro e semplice. La classe operaia dell'Est, e in particolare quella romena, non impiegherà molto a constatarlo. I capitalisti occidentali, tanto spacconi nel dare lezioni di economia, sono attesi al varco! Cos' altro faranno se non sfruttare per i propri scopi questi nuovi mercati? Sacrificheranno forse la loro sacrosanta bilancia commerciale a vantaggio di questi paesi? Cancelleranno il debito che li ha portati allo strangolamento? Cosa faranno di fronte alla resistenza operaia ai sacrifici imposti, se non opporvisi con la forza e, come già in Venezuela, invocare la difesa della democrazia calpestando i cadaveri di coloro che si battevano per la sopravvivenza? Faranno di certo parecchie cose: si sbraneranno fra loro per arraffare la migliore fetta della torta, sommergeranno ulteriormente questi paesi col debito, appoggeranno dall'esterno (esercitando il ricatto del dollaro o del marco) una vasta offensiva contro il proletariato.

dollari da versare in sei anni, oppure l'equivalente della metà della produzione di petrolio (la sola ricchezza industriale di allora) o altrimenti la metà della produzione cerealicola, forestale e di macchinari. Per meglio vincolare a sé la Romania (essendo per di più il PC romeno molto minoritario), l'Urss impose un sistema di imprese miste sovietico-romene, i Sovrom, che, benché limitate a una quindicina di gruppi, si accaparravano un terzo del capitale industriale della Romania. I Sovrom furono lo strumento che permise all'Urss di saccheggiare la produzione romena e di porre inoltre le basi per l'impianto di un apparato burocratico formato sulla propria immagine ideologica nazionalcomunista. Nel '48 ebbero poi luogo le grandi nazionalizzazioni. In quell'anno, come mostra la tabella riportata qui di seguito, la popolazione rurale rappresentava ancora i 3/4 della popolazione totale; indice rivelatore, questo, del debole sviluppo capitalistico e delle tappe forzate che si sarebbero dovute imporre per industrializzare il paese.

nari per l'industria (nel 1957 la quota di importazione dei beni strumentali fu il 66% rispetto a quella del 1953). In quest'epoca si rafforzeranno i germi della politica di indipendenza della Romania, che rifiutava di accollarsi il ruolo specializzato di produttore agricolo e di fornitore di materie prime fra i paesi dell'Est. Ma la « sovranità nazionale » aveva bisogno di ca-

Dal nirvana all'inferno

Nel 1971 lo Stato si dotò di una legge sul commercio che attirò i capitalisti dell'Occidente democratico. Essa prevedeva « un'estensione delle relazioni economiche a tutti i paesi, qualunque sia il loro regime sociopolitico », e inoltre la creazione di società a capitale misto. Ceausescu — che già si mostrava come un tiranno nei confronti dei proletari — fu indicata dai democratici occidentali come un modello da seguire per gli altri paesi « comunisti ». Nel 1971 avviene la consacrazione internazionale: la Romania viene ammessa al Gatt e l'anno seguente entra nella rosa dei paesi assistiti dalla Banca Mondiale e dal FMI. Nel 1974 ottiene dal MEC un sistema di interscambio preferenziale e infine, nel 1975, la condizione di « nazione più favorita » da parte degli Usa.

Ma il boom degli investimenti industriali avviene solo a prezzo di un gigantesco indebitamento (in proporzione alle capacità del paese) e di un permanente andamento negativo della bilancia commerciale.

La crisi capitalistica internazionale del '74 condannava per sempre gli sforzi fatti dal capitale romeno per diventare una potenza industriale. Di fronte al baratro economico, la borghesia romena, « delusa » dalla sua avventura occidentale, gira nuovamente il timone invertendo le sue priorità negli scambi con l'estero. Le importazioni OCSE dalla Romania passarono dai 3 miliardi di dollari del 1978 ai 627 milioni dell'85. Per contro, gli scambi con l'Urss aumentarono e riaffiorarono dai cassetti i progetti commerciali con il Comecon.

Ma gli scambi con l'Est riguardavano solo prodotti di base e si ritornava al vecchio scambio: petrolio e ferro contro grano e carne. L'apparato produttivo romeno, relativamente nuovo nel 1965, oggi è ormai arrugginito. L'industrializzazione della Romania avvenne dunque a forza di prestiti, accordati tanto più facilmente in quanto, a partire dal 1974, i paesi imperialisti dell'Occidente erano tutti felici di trovare dei merli disposti a comprare a credito le loro mercan-

Dal mito dell'« insurrezione popolare » alla futura rivoluzione proletaria

Dopo che la Romania rischiò il fallimento nell'80, il FMI le accordò un aiuto sotto forma di credito condizionato al « risanamento » dell'economia: aumento della produttività del capitale, diminuzione del consumo interno e delle importazioni, aumento delle esportazioni per migliorare la bilancia commerciale; sul piano monetario le furono richieste l'aumento dei prezzi al consumo, la svalutazione della moneta ecc.

Il regime, da parte sua, inaspri le misure di austerità aumentando le tasse, comprese le più assurde, razionando drasticamente i beni di consumo ecc. Ma nel 1984 avvenne la rottura col FMI: la Romania rivalutò la propria moneta, respinse le raccomandazioni di liberalizzazione economica, spinse la « collettivizzazione » nelle campagne e rifiutò il prestito del FMI. Essa continuò tuttavia a pagare puntualmente il proprio debito, ma si impegnò in una drastica riduzione delle importazioni provenienti dai paesi occidentali. La Francia, che, secondo il direttore della Banca franco-romena, era il principale creditore, vide crollare le proprie esportazioni verso la Romania. Fu a questo punto che sui media incominciarono ad apparire le prime critiche contro il regime tirannico

pitali e di uno sviluppo nei settori dell'industria pesante per passare dai discorsi sciovinisti alla loro concretizzazione. Lo sforzo per accumulare capitale produttivo non poteva fermarsi lì.

La fine degli anni 50 e i primi anni 60 videro dunque una nuova sterzata verso l'industrializzazione, il cui fatto più significativo fu la fine dei Sovrom nel '56. Il piano sesennale 1960-66 (realizzato sotto Gheorghui-Dej) riorienterà definitivamente la Romania verso una maggiore indipendenza dal Comecon, la comunità economica dei paesi dell'Est.

Il capitale romeno si rivolgerà ai capitalisti occidentali per garantirsi le forniture di macchinari, fabbriche ecc. Quanto all'Urss, in cambio del grano romeno, continuava ad essere il principale fornitore dei minerali di ferro inghiottiti dagli altiforni nuovi di zecca di Ceausescu.

zie (tanto più se obsolete). Nel 1981 la Romania è in una situazione di paralisi con un debito di 10,1 miliardi di dollari. La sua industria non sarebbe mai arrivata ad essere concorrenziale e a garantire la riproduzione allargata del capitale. Incapace di tenere il ritmo di crescita industriale, Ceausescu si è ripiegato su se stesso concentrando tutte le forze produttive su progetti di costruzione faraonici, a partire dall'84, quando in un enorme « cantiere nazionale » un sesto di Bucarest è stato raso al suolo per far posto agli ormai noti palazzi degni di un megalomane. Nello stesso periodo il canale Danubio-Mar Nero fagocitò due miliardi di dollari per un'utilità che si sta ancora cercando.

Un'ulteriore mossa è stata quella di garantire il rimborso del debito con l'esportazione della maggior parte della produzione agricola.

Ceausescu, non essendo riuscito a vendere le sue scalinate Renault 12, decise di proclamare il pomodoro come prodotto dell'industria romena. Per far questo gli servivano nelle campagne delle città agroindustriali. Dunque anche il tradizionale paesaggio delle campagne venne raso al suolo per far sorgere dalla terra città molto popolose, ma non per questo più produttive. Lo scenario era stato allestito, sarebbe bastata solo qualche altra falsificazione alle statistiche perché Ceausescu potesse autoglorificare ancora una volta la propria « efficacia scientifica ».

Affamando tutto il popolo romeno e supersfruttando i proletari costringendoli a condizioni di lavoro spaventose — in particolare nelle miniere, dove gli operai lavorano coperti di soli stracci — Ceausescu voleva estinguere il debito.

Nel dicembre 1985 sembrava che il debito fosse calato a 6 miliardi di dollari, pari a un rimborso annuale di circa un miliardo di dollari dall'81. Ceausescu si era fissato l'obiettivo di rimborsarlo tutto entro il 1990, ma lo sforzo avrebbe rischiato di destabilizzare a tal punto la situazione sociale che il FMI dovette, nell'85, frenare l'ardore del Conducator.

di Ceausescu...

Il FMI si lamentò che il ripristino degli equilibri commerciali e il risanamento avvenissero in modo solo « amministrativo » (leggi: attraverso la forza bruta dello Stato), senza che i difetti strutturali dell'economia fossero stati corretti. Tali difetti sono riassumibili nell'esistenza di strutture industriali sovradimensionate rispetto alle necessità e alle capacità del paese e dei suoi rapporti con l'economia mondiale. La Romania ha installato a caro prezzo una potente industria di raffinazione nel momento in cui la propria produzione di petrolio andava esaurendosi: deve quindi importare petrolio e riesportarlo raffinato. Lo stesso accade nella siderurgia, che richiede l'importazione di minerali, nell'industria meccanica, che non può funzionare senza costose importazioni ecc.

Ma i dirigenti romeni non intendevano rinunciare al sogno di trasformare il paese in una grande potenza industriale; le raccomandazioni del FMI vennero denunciate come un attentato all'indipendenza nazionale. Quindi, grazie allo strapotere dello Stato, la borghesia romena impose sacrifici su sacrifici alla popolazione affinché il capitale nazionale potesse proseguire la sua corsa infernale. Tuttavia, im-

nendosi il rimborso integrale e addirittura anticipato del debito estero, i dirigenti romeni finirono col sacrificare non solo i bisogni più elementari della popolazione, ma anche quelli più a lungo termine dell'economia: gli investimenti crollarono; le attrezzature industriali invecchiarono e, prive di manutenzione, divennero meno produttive; la riduzione delle importazioni paralizzò a poco a poco le industrie.

Il rimborso del debito estero non corrisponde ad un alleggerimento dei sacrifici per le classi lavoratrici; per il capitale romeno diventano vitali massicci investimenti, pena la rovina. Dal 1985-86 i paesi occidentali cominciarono a calcolare le pos-

sibilità che quel gruppo dirigente aveva di mantenersi al potere (3). Presero a moltiplicarsi le pressioni sul regime (Mitterrand, per esempio, rifiutò da quel momento di incontrarsi con Ceausescu); in seguito, fra l'88 e l'89, furono avviate delle campagne per fare ulteriore pressione sullo strato dirigente romeno e, per la prima volta, con l'assenso della vicina Ungheria e dell'Urss, ma ancora senza risultati. In ogni caso, caduto Ceausescu, essi furono pronti a « correre in aiuto » ai nuovi dirigenti.

Fra tutti gli avvenimenti che hanno scosso i paesi dell'Est negli ultimi tempi, quelli romeni erano i più prevedibili e i più « previsti » — non per questo i meglio controllati.

La fiamma della lotta operaia

L'industrializzazione a tappe forzate della Romania ha trasformato l'aspetto del paese altrimenti essenzialmente agricolo. Come indicato dalla tabella qui

sotto, l'industrializzazione ha creato una giovane classe operaia che lo Stato ha sempre tentato a controllare e disciplinare.

RIPARTIZIONE PER SETTORI ECONOMICI			
Anno	Industria	Agricoltura	Commercio
1950	16,1%	74,3%	9,6%
1965	28,6%	56,7%	14,7%
1975	43,0%	38,1%	18,9%
1980	49,9%	29,8%	20,3%
1984	50,2%	29,2%	20,6%

Nel 1966-67 il regime lancia una piccola « rivoluzione culturale » alla cinese: assemblee operaie, discussioni perché i lavoratori si sentano « responsabili » della produzione e aderiscano volontariamente alle parole d'ordine dell'« organizzazione scientifica della produzione e del lavoro ». Queste parole d'ordine sono: « lotta contro l'interruzione del lavoro », « contro i tempi morti », « contro le giornate d'ozio ». Per maggior sicurezza vengono promulgate leggi sulla disciplina del lavoro e contro l'assenteismo. La settimana lavorativa viene fissata in 48 ore, esclusi gli spostamenti e le pause di mensa (4).

All'inizio degli anni 70 si generalizza a poco a poco il lavoro a squadre per aumentare l'efficacia delle nuove installazioni. Ne deriva una maggiore pressione sui proletari.

Nel giugno-luglio 1977 scoppia il primo grande moto operaio contro i salari da fame, la riduzione delle ferie, la nuova legge sulle pensioni. Disordini, a volte violenti, hanno luogo nelle grandi imprese di Bucarest, Galati, Pitesti, Brasov, Craiova. In occasione di una partita di calcio a Bucarest scoppia una piccola sommossa. Nelle grandi industrie petrolchimiche di Pitesti e Ploiesti si svolgono manifestazioni al grido di « Ceausescu, vogliamo pane! ». Ma l'apice di questo movimento è lo sciopero dei 90.000 minatori della valle dello Jiu, scoppiato il 1° agosto 1977.

35.000 minatori di tutta la vallata si riuniscono a Lupeni, sede della miniera principale, e vecchio centro operaio che ha conservato tradizioni di lotta. Nel 1929 il grande sciopero dei minatori di Lupeni aveva dato l'avvio all'ondata di scioperi che scosse la Romania agli inizi degli anni 30.

Vi sono scontri con la polizia, gli scioperanti sequestrano dei dirigenti venuti a trattare ed esigono Ceausescu in persona. Così vi arriva al terzo giorno; viene accolto al grido di « Abbasso la borghesia proletaria ». Egli dovrà accogliere le rivendicazioni dei minatori: « giornata di lavoro di 6 ore, calcolo della pensione secondo la vecchia normativa, pensione a 50 anni, migliori approvvigionamenti, ripristino dei diritti che avevamo nel 1955, 56 e 57, soppressione delle penalizzazioni (...) ». « Nel 1929 è da Lupeni che scaturì la fiamma » ricordano fieramente i minatori (5).

Ma poi molte di queste promesse non saranno mantenute e la repressione si abatterà sui minatori: la valle viene militarizzata, 3.000 minatori deportati, i capi dello sciopero moriranno in strani « incidenti » ecc. Ciò nonostante il governo è costretto a fare un certo numero di concessioni per riuscire a fermare questo movimento. Viene adottato un piano di riduzione della settimana lavorativa (da 48 ore a 46 nell'83 e a 44 ore nell'85).

Agli inizi degli anni 80 la crisi economica colpisce duramente la Romania. Per uscirne il capitalismo ha una sola soluzione: intensificare lo sfruttamento del proletariato. Non è più il momento delle concessioni. Ma anche se i tentativi di creare un Sindacato Libero degli Operai Romeni sono stati soffocati sul nascere, lo spettro degli scioperi del '77 aleggia ancora (6).

Il governo deve dare una forma accettabile alla propria offensiva. La nuova politica antioperaia viene inaugurata nell'81 sotto il segno dell'« autogestione » alla jugoslava. Vengono creati « consigli di lavoratori » per controllare il buon andamento della produzione — in realtà per controllare gli stessi lavoratori. I dipendenti possono acquistare parte delle azioni dell'impresa e partecipare così alla distribuzione dei profitti.

Questa autogestione è un tentativo per inchiodare i lavoratori alla propria impresa. Ogni nuovo assunto deve rimanere 5 anni nell'azienda, periodo durante il quale egli non percepisce che la metà delle somme a cui ha diritto a titolo di « fondo di partecipazione ». Se se ne va prima dei 5 anni, non solo perde tutto quello che ancora non aveva percepito, ma, per di più, deve rimborsare le « spese di formazione professionale » sostenute dall'azienda. Un decreto stabilisce pene, anche detentive, per l'operaio che lasci il suo posto senza autorizzazione. I limiti salariali vengono soppressi, sia i minimi che i massimi, e dipendono unicamente dagli utili dell'azienda.

Queste varie misure provocano reazioni operaie sia sotto forma di atti isolati che di scioperi sporadici e addirittura di attacchi alle sedi del partito al potere, fin dai primi razionamenti dei generi essenziali nell'81. Durante una visita ufficiale Ceausescu viene preso a sassate dai minatori. Il 1° settembre 1983 il governo annuncia un aumento del 10% di tutti i salari, ma ciò non copre che una parte della perdita di potere d'acquisto causata dall'inflazione. Questo aumento, però, serve soprattutto a introdurre il salario a cottimo, l'istituzionalizzazione dei licenziamenti per ragioni economiche (senza indennità) e uno sforzo generale per « ridurre i costi di produzione », ridurre il consumo interno e spingere le esportazioni.

Come reazione ben presto scoppiano degli scioperi nelle miniere del nord del paese: Baia Borsa, Gura Baia, Toroia, « 16 maggio », Burloaia, Magura, « 1° maggio ». I minatori esigono di essere pagati secondo il vecchio sistema e chiedono lo stesso trattamento dei minatori della Jiu. Lo sciopero dura 5 giorni e i minatori riprendono il lavoro in cambio della promessa di accoglimento di queste rivendicazioni.

Nel novembre entrano in sciopero un migliaio di operai della fabbrica di camion di Brasov per protestare contro la diminuzione del salario causata dal nuovo sistema. Le autorità alternano promesse e minacce di licenziamento immediato.

Negli anni seguenti lo sfruttamento continuerà ad aumentare e al tempo stesso si rafforzeranno gli eccessi dell'idolatria ufficiale rispetto al regime e ai suoi dirigenti: segno, questo, non del delirio di un Ceausescu, ma dell'estrema tensione di tutti i mezzi (continua a pag. 12)

(1) Un esempio fra mille di questa mania delle cifre: dal 1970 al 1986 il Prodotto nazionale lordo per abitante in Francia è aumentato di volume di circa il 40 per cento, mentre nello stesso periodo Ceausescu dichiarava un aumento del 250 per cento (vedi « Atlasco 88 »).

(2) I dati dell'articolo sono tratti principalmente dal « Courrier des pays de l'Est », agosto-settembre-ottobre 1986.

(3) Cfr. « Courrier... », cit., dicembre 1985.

(4) Cfr. « Vicende del falso socialismo: Romania », in « il programma comunista », n. 13/1973.

(5) Cfr. « L'Alternative », gennaio 1983, « Speciale Romania ». Dichiarazione del « Collettivo dei minatori » contro la repressione.

(6) Secondo « Libération » del 9-1-1990, dei collegamenti operai risalenti al periodo del Sindacato Libero Operaio si sarebbero mantenuti fino ad oggi e avrebbero giocato un ruolo negli avvenimenti a Sibiu.

Antimilitarismo di classe e guerra

Concludiamo, coi punti 21, 22, 23 e 24, il lungo studio dedicato al tema dell'antimilitarismo di classe e guerra, tema che, strada facendo, ha richiesto alcune integrazioni. Grazie a questo approfondimento, il tema risponde meglio ad un titolo diverso, meno limitativo, come quello che abbiamo dato alla traduzione in francese nella nostra rivista teorica « *programme communiste* », e cioè: La guerra imperialista nel ciclo borghese e nell'analisi marxista.

Questo studio, iniziato già durante la crisi interna di partito dell'82-83, è proseguito ed è stato pubblicato ne « il comunista » dal Luglio/Ottobre 1986. Ma fin dal primo numero de « il comunista » dopo la scissione da « *combat* » (febbraio '85), fissavamo nell'articolo « *Problemi e prospettive per l'antimilitarismo* » alcuni punti distintivi inerenti sia le cosiddette « iniziative di movimento » (Comiso, contro l'installazione dei Cruise, ecc.), sia l'impostazione politica di classe nettamente distinta dal collaborazionismo, dal pacifismo, dal garibaldineggiante agire ad ogni costo dell'Autonomia. Lo studio successivo è servito come bilancio dei movimenti « antimilitaristi » degli anni a cavallo tra il '70 e l'80 e come risistemazione della questione dell'antimilitarismo di classe e della guerra in stretto collegamento col lavoro di partito nei decenni precedenti.

21. Contro l'indifferentismo e l'astrattismo, estremisti a parole e pacifisti nei fatti.

Nel paragrafo 6 (« Gli scontri interstatali, prodotto necessario della dinamica dell'imperialismo mondiale ») abbiamo sottolineato il fatto che, se è vero che la guerra mondiale è figlia legittima della generale sovrapproduzione e rappresenta perciò la forma più elevata di solidarietà tra Stati imperialisti, tutti quanti interessati a rendersi il reciproco servizio del grande e benefico salasso, ciò non toglie che la manifestazione concreta della suddetta sovrapproduzione consista nell'acutizzarsi delle rivalità interimperialistiche, che dal terreno economico e politico sfociano poi su quello del confronto militare; e che la forma necessaria di quella suprema solidarietà tra Stati capitalisti ingorgati dalla pleora della borghese ricchezza, che è la cooperazione fraterna nella Grande Distruzione di uomini e beni, sia rappresentata dall'urto sanguinoso tra le costellazioni imperialistiche rivali.

Può forse stupire il fatto che la più alta forma di solidarietà tra borghesi sia lo scannamento reciproco? Forse sorprenderà le dame di San Vincenzo, non certo i marxisti degni di questo nome, avvezzi al maneggio della dialettica.

Come non potrà certo stupire il fatto che ciascuna grande potenza approfitti delle vicissitudini e degli esiti del fraterno massacro per stabilire, a guerra finita, la propria strozzinesca supremazia sugli imperialismi più deboli. Amici sì, ma *solo* quel tanto che è necessario; dopo di chè, ognuno per sé, e a maggior gloria del comune iddio, il Profitto... Nella realtà dei rapporti mercantili, ripetiamolo ancora una volta, non esistono nè le amicizie senza ripensamenti e senza coltelli nascosti da qualche parte, nè l'« odio eterno » che la letteratura ci ha tramandato da antichi modi di produzione ed altrettanto antichi rapporti sociali.

Ciò significa che non bisogna trarre dalla giusta premessa che le rivalità interimperialistiche non rappresentano la causa delle guerre la falsa conclusione che esse, lungo l'arco storico del capitalismo, vengano a dissolversi ed infine a scomparire, fagocitate dal grandeggiare di un imperialismo mondiale concepito come una unità indifferenziata. E' verissimo che il corso imperialistico, il corso dell'imperialismo *mondiale*, porta al massimo grado la solidarietà antiproletaria ed antirivoluzionaria tra i grandi mostri statali, ma il fatto da stamparsi nel cervello è che il clima della « fraternité » è l'esplosione più virulenta che mai dei conflitti interstatali.

Gli stati maggiori ed i governi insomma non manovrano in armonioso concerto lo sviluppo del Massacro da cui tutti trarranno beneficio, indifferenti agli esiti di una guerra da cui comunque usciranno tutti vincitori rispetto al proletariato. Tutt'altro. La mano della Provvidenza borghese è *invisibile*, e l'armonia, la fraternità non stanno avvolte nella bambagia di carneficine concordate e teleguidate magari da un unico centro mondiale, ma stanno nascoste nel guscio d'acciaio della discordia, della lotta più spietata, dell'agguato e del tradimento di ogni patto, che verrà regolarmente stracciato come un qualunque pezzo di carta pur di vincere e mettere in ginocchio l'avversario del momento. Solo così, solo attraverso il fratricidio, il tumulto ed il furore, si realizza il nascosto disegno della Provvidenza, la trama della Salvezza del capitalismo, e dunque dell'imperialismo, mondiali.

Risulta a questo modo posta in netto rilievo la differenza che intercorre tra le posizioni della autentica Sinistra comunista e che stanno alla base delle sane tradizioni del disfattismo rivoluzionario, ed il pacifismo che si ammantava di una fraseologia di ultrasinistra, il quale pretende per l'appunto che nel concetto di « imperialismo mondiale » le differenze ed i contrasti tra le diverse costellazioni imperialiste si annullino, col risultato di concepire alla fine la guerra come un massacro concordato tra centri statali in tutto e per tutto solidali, o addirittura organizzato da un unico centro mondiale.

Gli accademici del « Fil du Temps », ad esempio, hanno parlato della guerra delle Falkland-Malvine come di una guerra « inter-statunitense ». Questa posizione tradisce il suo sostanziale pacifismo in quanto delinea lo scenario di una guerra finta, fasulla, in quanto nega che in realtà i diversi imperialismi si facciano guerra l'uno contro l'altro, vedendo la guerra *solo* come guerra di tutte le borghesie contro il proletariato di tutti i paesi. Peggio: cade nella più volgare apologia del regime capitalistico in quanto prende per buona la suprema fregnaccia della fraternità, « dimenticando » che è attraverso la discordia e la lotta che trionfa la borghese Armonia. L'insidia politica sta nel fatto di « dimenticare » che, almeno all'inizio, noi non chiameremo i proletari a lottare e ad impugnare le armi dell'insurrezione contro il capitalismo mondiale, ma saremo al contrario chiamati dallo svolgimento dei fatti a dirigere la lotta e l'insurrezione dei diversi proletari contro i rispettivi capitalismi *nazionali*. Il nostro dovere di comunisti rivoluzionari sarà in altri termini quello di esortare i proletari di questo o quel paese ad approfittare delle sconfitte militari del proprio imperialismo per assestarli il colpo di grazia della guerra civile, ed a *fotterse*ne se da questo sviluppo gli imperialismi rivali potranno trarre un momentaneo beneficio — cosa che è inevitabile in assenza di analoghi moti simultanei a casa loro. Tale vantaggio è infatti *trascurabile* rispetto al rischio di contagio che il successo del moto rivoluzionario ed antiguerresco in un singolo Stato porta necessariamente con sé.

La Rivoluzione vittoriosa nel paese nemico è in realtà un nemico *molto* più pericoloso dell'avversario militare del momento. Sconfitta militare significa infatti sopravvivere, anche se a condizioni relativamente meno favorevoli. Rivoluzione vittoriosa, anche se in casa altrui, significa invece che tutti gli imperialismi rischiano da un momento all'altro di crepare di morte violenta.

Questo è il significato della nostra affermazione secondo cui la lotta contro il capitalismo mondiale e la guerra da esso scatenata inizia e si sviluppa come lotta formalmente nazionale (1), sostanzialmente anti-nazionale, ed in prospettiva internazionale. Partire, viceversa, dalla lotta internazionale e simultanea dei lavoratori salariati contro l'astratta entità del « capitalismo mondiale », significa in realtà *castrare* la lotta della classe operaia contro la guerra pretendendo che essa incominci da un gradino più elevato rispetto a quello da cui è necessariamente costretta a iniziare. Significa sabotarla, e quindi, di riflesso, salvare il capitalismo; anzitutto il capitalismo nazionale, quello della nazione che in quel dato momento vacilla sotto la pressione degli eventi bellici ed in cui quindi le masse entrano in fermento; e, secondariamente, significa anche dare il proprio contributo alla salvezza dell'imperialismo mondiale, impedire che le prime crepe che si aprono in questo o quel settore nazionale si allarghino, si sviluppino, mettendo a rischio, alla fine, la stabilità dell'intero edificio.

Così l'indifferentismo, l'astrattismo ed il rivoluzionarismo verbale di tanti sedicenti estremisti timorosi di « sporcarsi le mani » con rivendicazioni antiguerresche troppo limitate o che lo sviluppo della lotta proletaria in un dato paese possa favorire un imperialismo rispetto all'altro, si risolvono in fin dei conti nell'offrire un puntello in più a quell'imperialismo mondiale contro cui — a parole — avrebbero voluto scatenare la « guerra santa ». Perciò simili posizioni vanno denunciate per quello che sono: la carrozzella di ritorno del kautskismo di sinistra, con tutta la sua presunzione « rivoluzionaria » e con tutta la sua codardia pacifista.

Tipica di questa impostazione — ed emblematica della impotenza politica del piccolo borghese infuriato — è l'astratta opposizione « guerra o rivoluzione » che gli « estremisti » stile Corrente Comunista Internazionale pro-

clamano ormai da anni e rivendicano come loro posizione distintiva. Essi sostengono che la guerra imperialista rappresenta il momento della massima depressione del potenziale rivoluzionario proletario, nel senso che se la guerra è iniziata ciò significa che il proletariato mondiale non ha avuto la forza di impedirla sbarrandole il cammino con la armi della rivoluzione e della guerra civile (2). Grazie tante! Questo lo sapevamo anche noi poveretti, senza aver bisogno dell'illuminazione del marxismo creativo della C.C.I. Quello che invece non sapevamo proprio è il fatto che una simile situazione equivalga alla *massima* depressione del movimento operaio e rivoluzionario; quello che non sapevamo è che, se la guerra mondiale inizia, le sorti della Rivoluzione sono già irrimediabilmente compromesse. Attraverso questa comoda strada si scivola dalla frase rivoluzionaria al pacifismo puro e duro, in quanto se è vero che, a guerra scoppiata, la possibilità stessa di uno sviluppo rivoluzionario è definitivamente esclusa, allora la pace, questa pace lurida, la pace borghese, assurde alla dignità di un « bene » che il proletariato, almeno fin che non è pronto a fare la rivoluzione, dovrebbe tutelare « come le pupille dei suoi occhi », per dirla con Stalin. Ed ecco spuntare all'orizzonte la solita solfa della « lotta per la pace » da farsi in nome della... Rivoluzione. D'altra parte, sempre partendo dal presupposto che a guerra iniziata la rivoluzione è fottuta, che senso avrebbe propagandare o praticare il disfattismo rivoluzionario nel corso del conflitto? Ecco una splendida giustificazione per i *disfattisti* del disfattismo rivoluzionario di domani.

22. Alternative del pre- e del dopo-guerra.

Noi diciamo, al contrario, che *a certe condizioni* lo scoppio della guerra mondiale e le sue alterne vicissitudini possono addirittura spianare il cammino alla Rivoluzione, e che si può avere quindi *guerra e rivoluzione*, innestandosi questa sull'arroventato e sanguinoso terreno di quella. Possiamo delineare quindi diverse ipotesi:

1) *Ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria su scala generalizzata nel periodo di pre-guerra con moti insurrezionali vittoriosi almeno in uno dei principali paesi imperialisti*. Solo a questa condizione è possibile concepire l'eventualità che il cammino che conduce al terzo conflitto mondiale sia violentemente spezzato dalla rivoluzione proletaria internazionale; che il segnale della mobilitazione degli eserciti si trasformi per il movimento operaio internazionale in segnale di mobilitazione anti-guerresca ed anti-patriottica, e quindi di guerra civile.

Tale situazione, che non ci sentiamo ancora di escludere — pur ritenendola l'eventualità in assoluto meno probabile, data la profondità e la durata del ciclo controrivoluzionario, da cui non siamo ancora usciti a quindici anni dall'inizio della crisi economica del capitalismo mondiale — ci dà nei suoi termini reali la condizione *sine qua non* di uno scioglimento a noi favorevole del dilemma: guerra o rivoluzione. Perché noi non neghiamo affatto che esso contenga un nocciolo di verità, che consiste nel concetto che solo la rivoluzione proletaria può impedire la terza guerra mondiale (ovvero che senza rivoluzione un nuovo conflitto è inevitabile); neghiamo il fatto che sia lecito rovesciare il senso dell'alternativa, leggendola a questo modo: « Se vi è guerra, ciò vuol dire che la rivoluzione, finché il macello dura, non ci sarà », anziché, come è giusto: « Se vi è guerra, ciò significa che la rivoluzione mondiale non c'è stata ».

2) *Ripresa generale della lotta di classe nel periodo di pre-guerra, riconquista del livello tradeunionistico da parte del movimento operaio* — quindi rinascita di organismi sindacali indipendenti — ma senza che quest'ultimo riesca a riconquistare il terreno della sua indipendenza politica, che è condizionato dalla formazione di un legame stabile tra Partito comunista e classe.

La lotta di classe risorge dunque nel cuore dell'imperialismo, lo impegna in battaglie anche aspre sul terreno economico ma non è ancora abbastanza forte da impegnare la borghesia in uno scontro rivoluzionario, non è ancora in grado cioè di ingaggiare la lotta per il potere in nessun paese imperialista. In tale situazione il segnale della mobilitazione bellica non potrà costituire il segnale della rivoluzione operaia internazionale. La guerra imperialista avrà inizio nonostante le proteste e i tentativi di opposizione da parte proletaria. Ma le condizioni oggettive e soggettive (riacquisizione dell'abitudine alla lotta indipendente da parte degli operai e ricostituzione di un legame, sia pure non ancora sufficientemente profondo e stabile, tra Partito marxista e classe) saranno tuttavia tali da lasciare aperta la possibilità della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, e quindi dell'innestarsi della rivoluzione nel corso della guerra tra Stati. Possibilità la cui realizzazione è a sua volta condizionata dalla capacità del Partito di restare sulle posizioni coerentemente marxiste, di non oscillare e vacillare nell'orgia di pacifismo prima e di patriottismo poi; di contrapporre ad entrambi le sane tradizioni dell'antimilitarismo di classe non solo nella propaganda ma anche nell'azione pratica.

Solo in tal caso i tormenti della carneficina imperialista potranno dare alimento allo sviluppo del disfattismo rivoluzionario e quindi al divampare della guerra civile.

Questa seconda eventualità, di *guerra e rivoluzione*, è tanto poco cervelotica ed astratta che è anzi *l'unica* ad essersi finora realizzata storicamente: in Russia nell'Ottobre 1917.

3) *Trapasso dalla crisi economica alla crisi bellica senza crisi rivoluzionaria e senza ripresa della grande lotta di classe nella fase di pre-guerra*. E' la ripetizione della situazione storica che ha caratterizzato la fase che ha preceduto la seconda guerra imperialista e che ne ha condizionato lo svolgimento, trassegnato dalla quasi totale assenza di reazioni da parte del proletariato. In presenza di una analoga situazione sono prevedibili solo episodi più o meno isolati di disfattismo e di fraternizzazione nel corso del conflitto, senza alcuna possibilità di sbocco rivoluzionario, come non ne ebbero né la Comune di Varsavia né le sporadiche fraternizzazioni avvenute in Francia tra soldati tedeschi e francesi nel corso dell'ultima guerra.

Compito principale del Partito sarà allora quello di mantenere vivo attraverso la propaganda il filo rosso dell'antimilitarismo classista e del disfattismo rivoluzionario esortando gli operai al rifiuto dei fronti nazionali e della lotta partigiana, anche ad etichetta « socialista ». Non quello di gettarsi nell'attività pratica « a contatto con le masse » ad ogni costo, nell'illusione di risollevare volontariamente le sorti della Rivoluzione, magari trasformando la lotta partigiana in lotta rivoluzionaria.

L'attività pratica di organizzazione e la partecipazione alla lotta armata sarà possibile solo in presenza di moti proletari *non inquadrati militarmente da nessun imperialismo*, vale a dire in presenza delle Comuni di Varsavia di domani, per quanto prive di sbocco immediato possano essere. Sì, avete letto giusto: *per quanto votate alla sconfitta*, come votata alla sconfitta fu a suo tempo la Comune di Parigi; perché la classe che ha in pugno l'avvenire vincerà solo facendo tesoro delle sconfitte, ed il Partito abdicerebbe alla sua funzione se si ritirasse sdegnosamente dalla battaglia in corso col pretesto che è una battaglia perduta in partenza.

Infatti, anche ammettendo che la guerra inizi senza che la lotta di classe abbia prima risollevato la testa — e quindi che il trionfo della rivoluzione nel corso del conflitto sia escluso —, la possibilità di una mobilitazione operaia significativa nel corso del conflitto e di rotture non episodiche dei fronti di guerra non è affatto esclusa. Dipende dalla capacità di tenuta e di controllo sociale delle diverse borghesie nazionali, dalle vicissitudini dello scontro militare e dalla pesantezza dei sacrifici imposti dalle classi dominanti ai diversi proletariati.

Accanto alla nostra terza ipotesi bisogna dunque prevedere una sua possibile variante, una quarta ipotesi.

4) *Ripresa della lotta di classe nel corso della guerra con scioperi e sabotaggi nelle industrie militarizzate e con episodi non sporadici di ribellione dei soldati*. Anche in tal caso la prospettiva della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile resta *chiusa* come nell'ipotesi precedente. Non dobbiamo farci illusioni: senza ripresa classista prebellica, senza radicamento del Partito nella classe prima dello scoppio del conflitto, niente possibilità rivoluzionarie durante la guerra, in quanto per affrontare vittoriosamente il nemico di classe nel momento del massimo dispiegamento della sua potenza repressiva e delle sue risorse di mobilitazione ideologica al fine di realizzare la più ampia e profonda unità nazionale — ciò che si verifica nel corso della crisi bellica — il proletariato, deve essere anch'esso *preparato*, giungere cioè allo scontro avendo alle spalle un adeguato allenamento alla lotta indipendente ed una autonomia sul terreno ideologico che solo un legame partito-classe già costituito e consolidato può assicurarli. Come il

Partito non si improvvisa nelle fasi rivoluzionarie, così neppure la lotta di classe può ottenere la vittoria se emette i suoi primi vagiti alla vigilia di quella che potrebbe diventare la battaglia decisiva.

L'ipotesi dell'emergere di un significativo antagonismo di classe durante la guerra imperialista non modifica dunque le prospettive che si delineano per il movimento operaio nel corso del conflitto, che restano negative rispetto ad un possibile sbocco rivoluzionario. Quelle che invece cambiano radicalmente sono le *prospettive del dopoguerra*. Nel senso che nel corso della guerra si aprano all'azione diretta del Partito degli spiragli non episodici di lotta classista ed il Partito agisca in coerenza con le direttive programmatiche e tattiche marxiste, legandosi agli operai ed ai soldati che lottano ed impugnano le armi *per sé* e imprimendo un indirizzo chiaramente antinazionale e disfattista alla loro reazione immediata contro le sofferenze e le privazioni dell'economia di guerra e contro la disciplina militare; allora sarà possibile che la lotta rivoluzionaria si risollevi nel dopoguerra.

Perciò, non per motivi morali o, peggio, di prestigio e di bottega, il Partito deve essere a fianco della classe operaia anche nella più modesta delle sue battaglie, anche se la sconfitta all'immediato è inevitabile, anche se poi risulterà che si è trattato soltanto di una fiammata isolata; noi non possiamo sapere in anticipo se e in che misura quella fiammata sarà seguita da altre fiammate; sarebbe d'altra parte completamente errato puntare tutto il successo del movimento rivoluzionario su di una fiammata proletaria, o su più di una, dato che il successo della lotta proletaria richiede molte prove prima di giungere a realizzarsi.

Non possiamo sapere *prima* se siamo nell'ipotesi n. 3 o nella n. 4. Se siamo nella terza ipotesi l'azione del Partito sarà sterile ai fini della ripresa classista immediata ma feconda rispetto alla sua propria continuità; non rafforzerà la classe e non ne influenzerà le lotte successive, è vero, ma rafforzerà in prospettiva il Partito che sarà chiamato a dirigerle, il Partito che dovrà d'altra parte essere ricostituito, riorganizzato su basi teoriche e programmatiche rigidamente coerenti al marxismo rivoluzionario, assolutamente controcorrente e perciò rappresentato da un pugno di compagni.

Se siamo invece nella quarta ipotesi l'azione di indirizzo e di battaglia rivoluzionaria esercitata dal Partito nel vivo della lotta proletaria sarà invece feconda rispetto alla stessa possibilità di ripresa rivoluzionaria postbellica. Infatti quelle lotte sociali scaturite dal ventre della guerra, proprio per la loro continuità e per la risonanza suscitata, lasceranno, se orientate in senso coerentemente classista — e quindi antinazionale —, un segno indelebile nella memoria e nella coscienza di milioni di proletari, una traccia ed un insegnamento che risulteranno preziosi nel momento in cui la borghesia chiederà loro di sostenere i sacrifici più duri per la « ricostruzione della Patria ». A questa esortazione potrà allora rispondere finalmente la voce della Rivoluzione, al contrario di quanto accadde nel secondo dopoguerra, che non fu peraltro avaro di lotte sociali e di fermenti proletari, ma tutti dominati ed inquadrati, purtroppo, dal bandierone nazionale innalzato ormai senza più alcun pudore da Togliatti & C. con la cosiddetta « svolta » di Salerno.

23. Su quali basi è possibile prevedere le diverse eventualità di svolgimento della crisi bellica.

La terza ipotesi rappresenta invece lo scioglimento più sfavorevole del dilemma « guerra o rivoluzione », in quanto chiude la prospettiva di un ciclo controrivoluzionario *ancora peggiore* di quello seguito alla vittoria dello stalinismo in Russia e nell'Internazionale, e poi consolidatosi grazie ai fronti partigiani della seconda guerra mondiale. Insomma, *almeno* un altro mezzo secolo, se non di più, di respiro per l'imperialismo mondiale.

Sarebbe anzi più corretto parlare, in questo caso, di *controrivoluzione ininterrotta*, dell'innestarsi cioè di un'ulteriore fase di approfondimento nell'arco di un unico ciclo controrivoluzionario, dato che dalla situazione storica sfavorevole iniziata nel 1926 non siamo ancora realmente usciti.

Ma proprio qui sta la difficoltà e, in un certo senso, una delle ragioni dell'improbabilità di un simile sbocco. L'inquadramento bellico del proletariato nella seconda guerra mondiale è avvenuto in gran parte del mondo in forza del mito del falso socialismo russo. Oggi quel mito è ridotto ad un cumulo di macerie in tutto l'Est europeo e nella stessa Russia; siamo giunti — almeno nel caso del nazionalcomunismo italico — all'aperta abiura del marxismo, alla tardiva ma aperta *confessione*, da parte del PCI di Occhetto, di non essere un partito comunista. Era una confessione da noi prevista ed attesa, da lungo tempo e di cui non facciamo che prendere atto. Certo non ci attendiamo da questa « svolta » che la classe possa automaticamente ricongiungersi al marxismo non adulterato. Purtroppo i guasti prodotti in nome del falso socialismo e comunismo sono talmente gravi e profondi da rendere possibile il trapasso dall'inquadramento della classe operaia sotto le bandiere dell'opportunismo sedicente socialista o comunista ad un inquadramento esplicitamente borghese all'insegna del nazionalismo, della democrazia una e trina oppure della religione, più o meno intinti di « socialista ».

E' così anche possibile che il ciclo controrivoluzionario prosegua utilizzando altre bandiere ideologiche ed altri strumenti di organizzazione del consenso proprio grazie alla profondissima prostrazione del proletariato mondiale e soprattutto dei paesi capitalistici più potenti prodotta dallo stalinismo e dal poststalinismo; ed è possibile che si giunga quindi alle soglie della terza guerra mondiale in una situazione di persistente e completa paralisi del movimento operaio delle metropoli imperialiste. Tuttavia l'argine controrivoluzionario del Nazionalismo, del Fanatismo religioso o della Democrazia in espansione verso non si sa bene che cosa, non possiede la compatta potenza dell'argine controrivoluzionario di ieri, quello staliniano, cementato e costruito con le suggestioni e i ricordi ancora vivi di una Rivoluzione proletaria snaturata e sconfitta.

E allora è certo possibile che questi nuovi argini contengano e inquadri ancora una classe operaia avvilita e annientata come quella di oggi; ma non potranno svolgere altrettanto bene il loro ruolo rispetto alle bordate che

(continua a pag. 9)

(1) « *Il Comunista* » n. 4-5, Luglio-Ottobre 1986, pag. 13.
(2) La C.C.I. sostiene in particolare che la guerra in quanto « momento avanzato della barbarie (capitalistica) » come tale non favorisce le condizioni della generalizzazione della rivoluzione »; anzi, dato che « la guerra è possibile solo dopo una sconfitta del proletariato che lasci alla borghesia le mani libere per poter condurre la società alle peggiori catastrofi » (« *Rivoluzione Internazionale* », n. 28, giugno 1982), se ne deduce che lo scoppio della guerra è indizio della già avvenuta sconfitta della classe operaia.

LA SERIE DELLO STUDIO SULL'ANTIMILITARISMO E GUERRA

- Premessa. 1) Marxismo e guerra. 2) Capitalismo e guerra. 3) Accumulazione, crisi, guerra, 4) La guerra, alfa e omega del ciclo di accumulazione. 5) La potenza annientatrice del mostro-capitale. 6) Gli scontri interstatali, prodotto necessario della dinamica dell'imperialismo mondiale. 7) Una pagina è girata nella storia del XX secolo. 8) I tempi dell'accumulazione e della crisi dettano i ritmi di gestazione della guerra. 9) Maturazione del conflitto e indici-accio. (il comunista n. 4-5/86)
- 9 bis) Capitalismo e militarismo. 10) Economia di guerra controrivoluzionaria ed economia di guerra rivoluzionaria. (il comunista n. 6/86-87)
- 11) Lo sviluppo degli arsenali e lo scatenamento del 3° conflitto mondiale. 12) « Più democrazia, più militarismo » (il comunista n. 8/87)
- 13) Caratteri del militarismo borghese. 14) Conflitti interimperialistici, alleanze militari e tendenza alla guerra. (il comunista n. 9-10/87)
- 15) Miracolo economico e legge dell'ineguale sviluppo. 16) Dal « piano Marshall » alla crisi del condominio russo-americano. (il comunista n. 11/88)
- 17) La crisi del « condominio russo-americano » e il terzo anteguerra. 18) La tendenza obiettiva all'intesa fra il capitalismo russo e i capitalisti d'Europa e Giappone.
- 19) La guerra come embrione di impresa capitalistica in ambiente medioevale-servile e antico-schiavistico. 20) Le leggi dell'economia marxista demoliscono da cima a fondo le triviali proposizioni della propaganda borghese. (il comunista n. 17-18/89)
- I primi 9 punti si trovano anche del n. 90 di « *programme communiste* » (Settembre 88), al quale seguirà a puntate l'intera traduzione.

Antimilitarismo di classe e guerra

(da pag. 8)

una classe operaia nuovamente in piedi in futuro tornerà ad esplodere in risposta all'incrudelire dell'attacco padronale. D'altra parte, la linea di tendenza che possiamo intravedere oggi è proprio questa: la trasmissione di forza dalle violente esplosioni sociali nei paesi della grande periferia dell'imperialismo alla lotta operaia che riprenderà nel cuore delle metropoli. Ce lo dicono tanto l'andamento centripeto delle lotte operaie di questi anni, che da quello che i borghesi insistono a chiamare « Terzo Mondo » si sono avvicinate al cuore dell'imperialismo passando attraverso gli anelli più deboli della catena imperialista (Polonia, Jugoslavia, Algeria, Argentina, Russia), quanto le vicissitudini della perestrojka russa, che, nell'atto stesso in cui ha fatto crollare Muri e Cortine, ha posto le premesse materiali perché attraverso quegli stessi varchi da cui oggi spira il venticello tiepido della democrazia passi in futuro il soffio gelido della lotta di classe, ed il sommovimento siberiano possa investire il cuore dell'Europa, e quindi, soprattutto, Berlino, Parigi, Londra.

Ce lo dice, infine, il corso stesso della crisi economica mondiale, ed il fallito tentativo delle borghesie delle cittadelle imperialiste di allontanare da sè lo spettro della miseria e delle rivolte sociali attraverso l'affamamento dei proletariati dei paesi periferici. Oltre un certo limite, infatti, non si può andare senza correre rischi peggiori, e intanto l'agognata « ripresa » dell'economia mondiale stenta a delinearsi.

Per queste ragioni — crollo dei bastioni ideologici controrivoluzionari più insidiosi e coriacei come lo stalinismo; tendenza oggettiva della lotta di classe a investire nuovamente le metropoli, finora relativamente risparmiate dagli effetti più devastanti della crisi economica; alta probabilità che grazie all'« effetto perverso » della perestrojka l'epidemia di lotte operaie oggi dilagante ad Est contagi anche l'arretrato Occidente — riteniamo che l'ipotesi che la terza guerra mondiale inizi prima che si sia delineata la ripresa classista nelle cittadelle imperialiste sia improbabile, quasi quanto l'ipotesi opposta ed « ottimistica » di una ripresa rivoluzionaria che spazzi via il capitalismo prima che sprofondi l'umanità in una nuova guerra mondiale (3).

Se comunque la guerra dovesse scoppiare prima che la ripresa classista abbia luogo (ipotesi n. 3 e n. 4), eventualità che pure, per i motivi fin qui esposti, riteniamo poco probabile, il Partito, pur non cessando un solo istante dal propagandare il disfattismo rispetto a tutti gli Stati belligeranti, non sarà in ogni caso indifferente all'esito della guerra, in quanto le sorti militari sono tutt'altro che influenti rispetto alle possibilità di ripresa della lotta di classe nel dopoguerra. Essendo ben noto il legame che unisce sconfitta militare e tensioni sociali, resta fermo per il nostro Partito il concetto che lo scioglimento più favorevole per il proletariato sarà rappresentato dalla sconfitta militare dell'imperialismo meglio attrezzato, per forza economica e tradizione di dominio, a controllare la classe operaia alla scala planetaria; e cioè, nelle attuali condizioni, dalla sconfitta dell'imperialismo statunitense, qualunque sia la configurazione della costellazione imperialista rivale.

24. Contro l'attivismo immediatista, fuori da ogni illusione di poter trasformare il pacifismo in un trampolino per il movimento rivoluzionario e da ogni venerazione per la pace borghese, presunto scalino obbligatorio nel cammino della classe operaia verso il socialismo.

Nei paragrafi 7, 8 e 9 di questo lavoro (4) abbiamo posto in rilievo il fatto che con l'inizio della crisi economica internazionale nel 1974-75 si è aperta una nuova fase nel corso del capitalismo, che definiamo di *pre-guerra*, cioè di preparazione sistematica del terzo conflitto mondiale da parte di tutti i centri imperialisti e che inevitabilmente coinvolge anche i piccoli stati ed i paesi a giovane capitalismo per quanto immaturi essi possano essere quanto a struttura economica. Questa è la fase che stiamo attualmente vivendo, nei suoi caratteri generali.

Abbiamo tuttavia negato che da questa analisi, che scaturisce da tutto il nostro precedente lavoro di Partito e che è stata codificata esplicitamente nel « Manifesto del Partito Comunista Internazionale » del 1981, si possa trarre la conclusione che lo scoppio della terza guerra mondiale è imminente.

Da quando abbiamo enunciato questo concetto, contrapponendoci nettamente a moltissimi gruppi politici « rivoluzionari » che, al contrario, sostenevano la tesi della imminenza della terza guerra mondiale, anche per la suggestione delle adunate oceaniche del movimento pacifista, sono trascorsi tre anni. Questo dato di fatto costituisce già una conferma empirica della fondatezza della analisi sulla cui base avevamo posto la nostra previsione.

Quello che avevamo affermato, in sintesi, è che i ritmi lenti che hanno caratterizzato l'evoluzione della crisi economica mondiale del 1974 — a loro volta collegati alla durata straordinariamente lunga del ciclo di espansione economica del secondo dopoguerra — determinano un altrettanto lunga e tormentata gestazione della guerra mondiale, calcolabile non in anni ma in *decenni*.

In particolare noi sosteniamo che non vi sarà guerra mondiale prima che la crisi economica morda il cuore delle cittadelle imperialiste e faccia vacillare i templi del capitalismo mondiale investendoli con tutta la sua potenza distruttiva e facendo esplodere nelle loro viscere i conflitti sociali violenti che quel brusco squilibrio non potrà non provocare.

Solo dopo assisteremo alla « ripresa drogata » che porterà direttamente alla guerra. Solo dopo, come sta scritto nei nostri testi, del resto, « la forza della rivoluzione sarà chiamata in causa una volta ancora » (5) come alternativa storica alla guerra imperialista, impedendone lo scoppio o, come riteniamo più probabile, innestandosi nel suo corso sanguinoso in modo da spezzarlo nella generale rotta dei poteri borghesi.

La guerra arriva, infatti, *solo quando* sono giunte a piena maturazione quelle che ne sono le cause economiche, costituite per l'appunto dallo sviluppo della crisi capitalistica fino alle sue conseguenze estreme, fino ad un'orgia di sovrapproduzione che si rivela talmente sovradimensionata rispetto alla capacità di assorbimento dei mercati (*e quindi* drammaticamente impotente a risolvere la massa del profitto spingendola decisamente all'insù) da richiedere il rimedio più drastico, e cioè la guerra, che è sinonimo di rigenerazione dell'intero sistema attraverso gli orrori della distruzione periodica di capitali, merci ed esseri umani *esuberanti*.

I capitalisti alla guerra non ci vanno a cuor leggero, non ci vanno volentieri, nè per capriccio o avidità particolare di guadagno, come vorrebbe la propaganda banale e demagogica del social-pacifismo di falsa sinistra. Non ci vanno a cuor leggero per la semplice ragione che nella guerra — *estremo* rimedio alle contraddizioni del capitalismo —, nelle sue tremende vicissitudini e negli sconvolgimenti che essa comporta per l'intera società, essi vedono con chiarezza il pericolo dell'innescarsi del terremoto sociale della rivoluzione. Cosa che, invece, i socialpacifisti, bontà loro, non vedono affatto, nè i socialpacifisti « tradizionali » tipo PCI e PSI, nè quelli dell'« e-strema sinistra » del capitale, stile trotskisti o CCI. Se no, che razza di social-pacifisti sarebbero?

Ma, come non può esservi guerra mondiale senza che la crisi economica si sia fatta avanti con tutte le sue conseguenze catastrofiche nel cuore delle metropoli, allo stesso modo non può esservi *ripresa del movimento operaio nè, a maggior ragione, rinascita dell'antimilitarismo di classe, prima che la crisi economica abbia affondato la lama del suo coltello nel ventre di New York come di Parigi, di Londra, di Berlino, di Mosca e di Tokio*. Precondizione della guerra, la crisi economica è al tempo stesso precondizione della ripresa generale della lotta di classe, e *quindi* del risorgere dell'autentica opposizione proletaria alla guerra ed ai suoi preparativi.

Il che significa, per essere chiari, che senza un terremoto economico dell'ottavo grado della scala Mercalli, capace di far crollare fragorosamente gli orgogliosi santuari del capitalismo mondiale, non vi è guerra mondiale imminente; ma, dialetticamente, non vi è neppure la possibilità di quella ripresa generale del movimento operaio e rivoluzionario capace, in forza della sua azione antimilitarista e disfattista, di impedirne lo scoppio nell'ipotesi più favorevole, e, nell'ipotesi meno favorevole, di spezzarne insurrezionalmente il corso in uno o più paesi. Perciò la Sinistra comunista disse che solo « dopo passata una grande crisi di interguerra della portata di quella del 1929-32 » e « durante la ripresa che la seguirà la forza della rivoluzione proletaria sarà chiamata in causa una volta ancora ». Fino ad allora le basi materiali per riannodare le tradizioni dell'antimilitarismo classista

nel vivo dell'azione pratica ed a contatto con le grandi masse non sussistono in quanto il corso storico, che è indipendente dalla nostra volontà, non non le ha ancora poste. Fino ad allora il persistere di una situazione storica che abbiamo definito *sfavorevole* ci vieta di farci illusioni di qualsiasi tipo. Condanna ogni tentativo di azione pratica sul terreno dell'opposizione al militarismo ed ai preparativi di guerra a risolversi in puro velleitarismo, ed ogni intervento nei movimenti anti-guerra — a carattere, peraltro, *inevitabilmente* pacifista — a non essere niente di più che la parodia di quello che fu in passato e che tornerà ad essere domani il vero antimilitarismo classista, ed a concludersi di fatto con l'accodamento puro e semplice dei « rivoluzionari » alle grandi mobilitazioni di massa per la pace dirette da preti, nazionalcomunisti & C.

Le conclusioni politiche e gli indirizzi a cui dobbiamo oggi attenerci sono dunque limpidi:

1) Il Partito ed i suoi militanti si asterranno da ogni partecipazione agli attuali movimenti anti-guerra ed anti-militaristi in quanto espressione di una reazione di strati borghesi e piccolo-borghesi contro la guerra che verrà, ed in quanto orientati ideologicamente e diretti politicamente dal pacifismo e dal social-pacifismo, in perfetta coerenza con quella che è la composizione sociale di tali movimenti.

2) Rispetto agli attuali « movimenti per la pace » la nostra consegna è, « in positivo », quella dell'intervento *dall'esterno* a carattere di propaganda e proselitismo nei confronti degli elementi proletari catturati dal pacifismo e inglobati nella mobilitazione delle masse piccolo-borghesi, allo scopo di strapparli a quel tipo di inquadramento e di azione politica. A questi elementi noi diciamo in particolare che non è nelle parate pacifiste di oggi che si prepara l'antimilitarismo classista di domani, bensì nella lotta intransigente di difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari *fuori da ogni suditanza alle compatibilità con l'andamento dell'azienda e dell'economia nazionale*. Come la disciplina del lavoro ed il rispetto per il bene supremo dell'economia nazionale preparano la disciplina nelle trincee e la mobilitazione nel fronte patriottico, così l'attitudine a *dire no* da oggi ai supremi interessi dell'azienda e, più in generale, ai « supremi interessi della Nazione » prepara l'antimilitarismo ed il disfattismo rivoluzionario di domani.

3) Va da sè che la presenza di proletari in seno alle parate pacifiste non può in alcun modo giustificare la teorizzazione di una « componente proletaria » in seno all'attuale movimento « per la pace » o, peggio, di un nascente « antimilitarismo classista » che attenderebbe solo l'intervento attivo dei rivoluzionari per rompere con il pacifismo e col piccolo-borghesime con cui si trova costretto a convivere. Nè, a maggior ragione, è possibile dedurre la presenza di questa fantomatica « componente classista » dal fatto della presenza di gruppi politici sedicenti « rivoluzionari » e « comunisti » frammezzo a preti e ruffiani. Se fossero comunisti come dicono, non sarebbero andati lì a strafornarsi ai loro pari.

L'ala sinistra del pacifismo, in altre parole, non può e non deve essere scambiata con l'emergere dell'antimilitarismo di classe, che non nascerà mai per partenogenesi da nessuna « sinistra pacifista » nè da un qualsiasi coordinamento di gruppetti piccolo-borghesi la cui memoria storica inizia nel 1968.

4) Nei casi, oggi destinati a restare sporadici — data l'assenza di una ripresa generale delle lotte operaie —, di una reazione proletaria contro la guerra ed i suoi preparativi, si apre uno spiraglio, per quanto modesto, all'intervento diretto del Partito, il quale contribuisce in tali circostanze ad orientare e se possibile a dirigere con la propaganda e con l'azione pratica le iniziative di lotta su quel solco. Tale situazione si verifica anzitutto quando sono *dei proletari* a reagire e a scendere in strada; secondariamente quando il movimento di lotta viene schifato e lasciato isolato dalle vestali del pacifismo; in terzo luogo quando vi sono degli avvenimenti concreti e che toccano direttamente i proletari alla base della protesta, che non sarà mai una generica protesta « per la pace », ma una protesta contro ben definite iniziative del militarismo borghese, come è stata ad esempio la spedizione militare italiana in Libano (6), oppure come potrebbe accadere domani per un ipotetico prolungamento della durata del servizio militare, o per una accentuazione degli aspetti più odiosi della disciplina di caserma, oppure ancora per il classico problema del rancio. Si tratta dunque di reazioni *ben distinte* da quelle che sono le parate pacifiste, e riconoscibili come manifestazione della vita della classe operaia proprio sulla base delle caratteristiche che abbiamo prima delineato.

5) Va quindi apertamente confessata la tesi *immediatista* secondo cui la ripresa classista e rivoluzionaria possa avvenire in forza della nascita di un antimilitarismo di classe partorito dal fianco sinistro del pacifismo (7).

Primo: perché l'antimilitarismo proletario non può nascere dalle mobilitazioni delle classi avverse, ma esclusivamente dalla reazione immediata dei proletari contro gli effetti dei preparativi di guerra sulle loro condizioni materiali di vita, di lavoro e di accasermamento.

Secondo: perché senza risposta operaia agli attacchi quotidiani del padronato sul terreno del salario, dell'orario lavorativo e della disciplina di fabbrica è impossibile che vi sia reazione contro il militarismo ed i suoi effetti se non come fenomeno sporadico ed isolato, dato che l'impatto di quest'ultimo sulle condizioni di vita della classe è in linea di massima molto remoto e indiretto di quanto lo sia la pressione esercitata quotidianamente dalla borghesia sul posto di lavoro.

Terzo: perché la presenza di un'agitazione piccoloborghese per la pace in pericolo non significa affatto che gli operai la debbano percepire come l'indizio di una minaccia di guerra imminente e quindi come il crollo di una certezza che aveva consentito loro di sopportare senza reagire i sacrifici economici imposti dalla crisi.

Ed è giusto che sia così, dato che è una prerogativa delle mezze classi quella di presentare con largo anticipo i cataclismi a venire, e che l'esperienza storica ha sempre mostrato che l'agitazione pacifista, nell'imminenza del conflitto, si placa. E poi, chi ha mai detto che la percezione della guerra come pericolo imminente ed il vacillare della fiducia in un avvenire che sia *almeno* un avvenire di pace porti alla ribellione degli operai? Sarebbe logico pensare, al contrario, che ne potrebbe derivare piuttosto paura, paralisi, e quindi una rassegnazione maggiore. Tutto questa laboriosa costruzione, che possiamo qualificare solo come *intellettualismo movimentista*, è solo un tentativo di trovare nel movimento pacifista e in quelle che furono le sue adunate oceaniche un surrogato alla ripresa della lotta di classe — tentativo malriuscito anche perché costretto ad inventarsi di sana pianta una « componente classista » che in seno al movimento per la pace non è mai esistita — e nello stesso tempo un'affannosa e vana ricerca di pezze d'appoggio teoriche per giustificare la smania attivistica di correr dietro a quello che si muove. Lo scodinzolamento teorico segue lo scodinzolamento pratico.

6) Va respinta sul piano teorico e politico la posizione, che possiamo definire di tipo *intermedista*, secondo cui i comunisti dovrebbero chiamare i proletari a difendere la pace ritenendola una situazione più favorevole allo sviluppo rivoluzionario rispetto ad una situazione di guerra. Secondo i sostenitori di questa posizione il compito dei comunisti è quello di « orientare i lavoratori più coscienti e radicali verso quelle soluzioni che sono ritenute le più favorevoli, nel momento dato, al fine di incidere sugli eventi affinché essi vadano, passo a passo, nella direzione più favorevole per il movimento

(3) Nella graduatoria delle probabilità poniamo quindi al primo posto l'eventualità n. 2, di ripresa classista, prebellica senza rivoluzione vittoriosa; al secondo posto l'eventualità n. 4, di reazioni classiste intrabelliche prive di sbocco rivoluzionario durante il conflitto; al terzo posto, e cioè come *improbabile* l'eventualità n. 3, di totale paralisi prebellica ed intrabellica della classe operaia; poniamo infine l'eventualità della rivoluzione prima della guerra, e quindi dell'impedimento allo scoppio del conflitto da parte della rivoluzione mondiale come l'eventualità in assoluto più remota. Un ulteriore quinquennio di pace sociale nelle metropoli potrebbe definitivamente bruciarla.

(4) I suddetti paragrafi, intitolati rispettivamente « Una pagina è girata nella storia del XX secolo », « I tempi dell'accumulazione e della crisi dettano i ritmi di gestazione della guerra » e « Maturazione del conflitto e indici-acciaio », sono stati pubblicati nel n. 4-5, Luglio-Ottobre 1986 de « Il Comunista ».

(5) « Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx ». Parte I. Par. 5 (« Costruzione del prospetto per l'Inghilterra », pubblicato nel « programma comunista » n. 17, 11-25 Settembre 1957.

(6) Contro la spedizione militare italiana in Libano si sono verificate ad es. in Veneto delle reazioni di segno classista da parte delle famiglie dei militari e dell'ambiente operaio più in generale.

(7) La tesi in questione è stata enunciata nel momento di grave sbandamento del nostro Partito in relazione all'ultima crisi interna e si trova esposta nel disgraziato articolo intitolato « La prospettiva dell'antimilitarismo proletario e la tattica verso il pacifismo attuale » (« Il programma comunista » n. 10, 1.XII.1983). Il contenuto di tale articolo, che peraltro contribuì all'ulteriore e finale sbandamento che diede vita all'effimero esperimento movimentista di « Combat », deve essere respinto in toto in quanto estraneo ed antitetico rispetto alla linea del Partito ed alla sua tradizione.

(8) « Linea politica o dichiarazioni? », ne « L'internazionalista » n. 12, Settembre-Dicembre 1982.

rivoluzionario » giacchè « mentre obiettivi intermedi, cioè obiettivi per il presente ed il futuro prevedibile favoriscono un maggior grado di coscienza nei militanti rivoluzionari... al contrario le fughe in avanti, l'incapacità di prendere posizioni politiche, le continue ripetizioni dei "principi", ... ottundono le menti dei militanti rivoluzionari e delle avanguardie operaie » (8). Allora « in assenza della rivoluzione... quali sono le condizioni che favoriscono il movimento rivoluzionario, la pace o la guerra? ». La risposta è, ovviamente, la pace, che viene definita pudicamente « non-guerra tra le principali potenze », in quanto nella crisi bellica si individua il momento alto della controrivoluzione, in quanto « la guerra di per sè costituisce una sconfitta durissima per la classe operaia ».

L'assurdità non è tanto nella risposta, ma nella domanda stessa che ci si pone. L'« incapacità della classe operaia, prima della lotta per il potere, di impedire al capitalismo di scatenare la guerra » su cui si mena tanto scandalo, è un dato di fatto assodato per il marxismo. Solo la rivoluzione proletaria può impedire la guerra: non è propaganda, nel senso banale del termine, nel senso dell'imbonimento. Non vogliamo spaventare i proletari e costringerli a fare la rivoluzione agitando davanti a loro lo spauricchio di una guerra che sarebbe invece evitabile grazie alla semplice lotta difensiva condotta da proletari non ancora abbastanza forti per lottare per il potere, grazie cioè a qualcosa che è poco più di una battaglia sindacale coraggiosa.

Non trasformiamo, per cortesia, il marxismo in imbonimento da sagra paesana! Se, in quanto marxisti, affermiamo l'inevitabilità della guerra, posto che la rivoluzione non venga prima, non è perché vogliamo giocare all'atrocismo; è perché sappiamo, sulla base di un'analisi scientifica delle contraddizioni del capitalismo, che i poteri borghesi a un certo punto devono scatenare la guerra pena il fatto di precipitare in un baratro peggiore, quello del collasso economico, del crollo senza speranza.

Se questo è vero, se ci si dichiara marxisti e si accettano queste premesse, allora dovrebbe risultare chiaro che nessuna classe minacciata di morte accetterà mai che le si impedisca di porre mano all'unico rimedio che le può restituire decenni di vita e di salute, a meno che non le venga strappato dalle mani il potere politico da parte della classe storicamente rivoluzionaria, in armi e dittatorialmente potente. Ciò « costringerebbe » la classe dominante borghese a *rimandare* la guerra borghese — o a *separarsi temporaneamente* da essa — per dedicarsi completamente alla *guerra di classe* imposta dal proletariato rivoluzionario. In tale situazione — che potremmo definire di *doppio potere*, come fu definito da Lenin il periodo che va dal febbraio all'ottobre 1917 — solo dei traditori potrebbero sognarsi di porre all'ordine del giorno la questione della « difesa della pace ». E solo dei traditori hanno potuto — in una situazione del tutto diversa dal '17 russo, quella ad es. della seconda guerra mondiale — porre la questione della lotta contro il fascismo come obiettivo intermedio a fronte della constatata impossibilità di porre agli operai la rivoluzione come obiettivo immediato.

E' evidente che, dal punto di vista delle condizioni di vita dei lavoratori il fascismo e la guerra sono rispettivamente peggiori della democrazia e della pace. E' chiaro che gli omicidi bianchi della pace borghese sono meno peggio dei massacri in trincea. E' chiaro che la carota riformista è — all'immediato — meno peggio del bastone fascista. Ma quello che i teorici dell'intermedismo non vogliono vedere è che le azioni della classe dominante non derivano da volontà soggettiva di singoli o gruppi, ma obbediscono al vincolo di una determinazione che è più forte di qualsiasi « volontà politica ».

Il fascismo rappresenta, in dati svolti, una soluzione obbligata. Quale borghese infatti non desidererebbe che le chiacchiere e le seduzioni democratiche fossero sufficienti a *normalizzare* la classe operaia? Quale borghese non desidererebbe che la situazione economica gli consentisse di pagarsi la pace sociale con concessioni di tipo riformistico? Il fatto è che ci sono situazioni storiche in cui la borghesia non può concedersi il lusso di ottenere con le buone maniere la necessaria disciplina da parte degli schiavi salariati, e allora è *necessario* ricorrere alle cattive maniere, al fascismo.

Domandina agli intermediisti di ieri, di oggi e di domani. A quale condizione la classe operaia potrebbe « incidere sulle scelte politiche della classe dominante » quando queste « scelte » sono delle strade obbligate, costringendola ad esempio a scegliere la democrazia quando la situazione economica non glielo consentirebbe? Risposta: Solo quando la forza della classe operaia fosse tale da far paura alla classe dominante, solo quando la classe operaia fosse nelle condizioni di poter insorgere vittoriosamente contro il potere costituito. Ma in tali condizioni la consegna intermedista, per quanto possa avere successo nell'immediato, è la consegna dei venduti. Fuori da quelle condizioni è velleitaria, è piagnisteo, è supplica scema e impotente.

(fine)

PUBBLICAZIONI IN LINGUA TEDESCA

- **Texte der IKP**
 - 1. Die Frage der Revolutionären Partei L. 10.000
 - 2. Revolution und Konterrevolution in Russland L. 10.000
 - 3. Der Kampf gegen den alten und den Heutigen Revisionismus L. 10.000
 - 4. Die Grundlagen des Revolutionären Kommunismus in der Lehre un in der Geschichte des Internationalen Proletarischen Kampf L. 10.000
 - 5. Was Heisst es, den Marxismus zu Verteidigen? L. 10.000
 - 6. Gewalt und Diktatur im Klassenkampf L. 10.000
- **Der Faden den Zeit**
 - 1. Der I. Weltkrieg und die Marxistische Linke L. 6.000
 - 2. Der II. Kongress der III Internationale und die Italienische Linke L. 6.000
 - 3. Partei, Klasse und Revolutionäre aktion in der Marxistischen Linken L. 6.000
- Die Kommunisten und die Aufgaben der Revolution in Nord-und Lateinamerika L. 6.000
- Portugal - Rausch und Katzenjammer einer Scheinrevolution (1976) L. 6.000
- Klassen Solidarität mit dem Chilenischen Proletariat (1975) L. 6.000
- **Hefte zue Kritik der Politischen Ökonomie:**
 - 1. Hefte Marxistische Geldtheorie L. 6.000
 - 2. Heft Grundzüge der Marxistischen Wirtschaftslehre (1. Teil) L. 6.000
 - 3. Heft Grundzüge der Marxistischen Wirtschaftslehre (2. Teil) L. 6.000
- Das Programm der Internationalen Kommunistischen Partei L. 1.000
- Für Klassenmethoden und Klassen Furberungen L. 2.500
- Ein Beitrag zur Autonomie-Diskussion L. 2.000
- Militarismus und Pazifismus L. 2.000
- Drinnen+Draussen ein Kampf! Hungerstreikenden Drogenknast-Droge L. 2.000
- Auschwnitz oder das Grosse Alibi L. 1.500
- DIALOG MIT STALIN L. 6.000

PUBBLICAZIONI IN LINGUA INGLESE

- **The texts of the International communist party**
 - 1. The fundamentals of revolutionary Communism L. 6.000
 - 2. Party and class L. 6.000
 - 3. The party's programme L. 4.000

I REPRINT DE « IL COMUNISTA »

- Marxismo e scienza borghese L. 2.000
- Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista L. 2.000

SONO A DISPOSIZIONE NUOVI REPRINT

- A. Bordiga: Abaco dell'economia marxista L. 3.500
- L. Trotsky: Insegnamenti dell'Ottobre 1917 (in appendice: Insegnamenti della Comune di Parigi) L. 8.000
- A. Bordiga: Successione delle forme di produzione nella teoria marxista L. 8.000
- A. Bordiga: La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza L. 3.500

PEUGEOT

Anche uno sciopero sconfitto può insegnare qualcosa

Dopo sette settimane di sciopero (che ha coinvolto solo le fabbriche di Sochaux e Mulhouse), gli operai in lotta hanno dovuto riprendere il lavoro senza aver ottenuto i 1500 franchi rivendicati dalla CGT né i 500 franchi chiesti dagli altri sindacati.

Questo lungo sciopero, il più importante dopo il '68, è dunque terminato con un insuccesso sul piano materiale. E questo insuccesso è una sconfitta per tutti i lavoratori, poiché l'importanza di tale sciopero andava ben oltre i limiti dell'azienda Peugeot, come testimonia il fatto che le notizie fossero sempre riportate in prima pagina di giornali e notiziari televisivi. Una vittoria alla Peugeot sarebbe stata un formidabile incoraggiamento per tutti coloro che lottano o sono pronti a scendere in lotta con le stesse rivendicazioni di aumenti salariali. Dal punto di vista padronale si trattava di mantenersi irremovibili sul «fronte del rigore salariale», per riprendere il gergo dei tecnocrati, che ammettono così che era in atto un episodio di guerra: la guerra di classe, benché ancora (per il momento) pacifica.

Gli operai della Peugeot-Sochaux ricordano d'altronde che nel '68 questa guerra si era chiusa con due morti nelle loro file.

La sconfitta degli scioperanti della Peugeot finisce per incrinare l'intransigenza della borghesia e del suo Stato di fronte alle rivendicazioni dei salariati.

Tuttavia, ogni sconfitta sul piano materiale può avere elementi positivi se è occasione per i lavoratori di trarre lezioni che permettano di riprendere la lotta più avanti con maggiori probabilità di successo.

La Peugeot è sempre stata un simbolo dell'autoritarismo padronale (e, al tempo stesso, del paternalismo) in virtù della sua struttura basata sul controllo esercitato da capetti aguzzini e sulle divisioni sapientemente mantenute fra i lavoratori delle diverse nazionalità. La direzione Calvet ha avuto la funzione di «risanare» il gruppo, toccato come molti altri dalla crisi economica, pesantemente indebitato e invischiato nella difficile operazione di riassorbimento delle filiali europee della Chrysler. Calvet è riuscito nel suo compito di «salvataggio» della Peugeot (il gruppo è tornato a far profitti e mira a divenire il primo in Europa) ed è divenuto il figlio prediletto dell'opinione pubblica, questa mitica entità fabbricata dai mezzi della propaganda borghese.

Un padrone non ha mille mezzi a sua disposizione; ne ha uno solo: lo

sfruttamento sempre più pesante dei suoi lavoratori.

I lavoratori ci hanno «guadagnato» solo licenziamenti, blocco dei salari, aumento dei ritmi e delle ore di lavoro, conditi con un maggior dispotismo di fabbrica. La direzione della Peugeot è una direzione «d'assalto». L'ha dimostrato schiacciando lo sciopero degli operai della Talbot nell'84. I lavoratori di Poissy non si sono ancora ripresi da quella sconfitta, e gli appelli a scioperare lanciati durante lo sciopero della Peugeot sono rimasti inascoltati.

In tutto il gruppo Peugeot in totale sono stati tagliati 30.000 posti di lavoro. Sono stati fatti grossi investimenti per la modernizzazione e l'automazione delle fabbriche. Fra gli investimenti figura anche la «formazione» dei lavoratori: 600.000 ore all'anno dall'86 a Sochaux e, a partire dall'88, sono stati istituiti e generalizzati «cicli di sensibilizzazione» nei settori destinati alla produzione della 605, simbolo del rinnovamento della Peugeot.

Queste definizioni apparentemente neutre nascondono l'instaurazione di una gestione «alla giapponese»: produzione a «flussi forzati» per eliminare i costosi stockaggi, niente difetti nella produzione, circoli di qualità ecc.

I lavoratori devono acquisire una «cultura d'impresa» che li responsabilizzi rispetto al loro lavoro (per esempio devono segnalare da sé i difetti). Il salario «di merito» fornisce all'irregimentazione un'arma temibile e costringe i lavoratori a fare «volontariamente» delle ore straordinarie il sabato (4 milioni di ore straordinarie nell'88).

Queste pratiche si stanno generalizzando in tutte le grandi aziende; ma la direzione si vanta di averle spinte al massimo per quanto riguarda le officine della 605. Qui i lavoratori — soprannominati «le rane» per il colore dell'uniforme — sono stati selezionati sulla base della loro buona disposizione. Dopo uno stage di propaganda hanno fatto firmare loro un impegno individuale al rispetto di una «carta» di fedeltà all'azienda...

Perché l'irregimentazione funzioni hanno scelto parecchi operai freschi di assunzione, cioè personale che non aveva abitudini già radicate. Lo scopo riconosciuto è quello di estendere progressivamente questo tipo di organizzazione, «inaugurata» a Sochaux, a tutti gli stabilimenti. Secondo un idilliaco reportage di «Usine Nouvelles», «per riuscire nella sua grande metamorfosi, Sochaux gode di un contesto

sociale assai favorevole, cioè calmo (sic!), in cui l'amore per l'automobile e il rispetto per la marca Peugeot sono fortemente ancorati nelle mentalità».

Lo sciopero nel cuore del maggiore concentramento industriale francese ha smentito questa propaganda padronale.

I lavoratori della 605 sono stati, malgrado tutto, poco toccati dallo sciopero.

La filosofia sociale della direzione è stata espressa molto più crudamente per bocca del «responsabile delle risorse umane» (!) della Peugeot in occasione di una conferenza il cui contenuto compare nell'opuscolo dall'eloquente titolo «La sfida sociale» (cfr. «L'Humanité» del 14-9-89). Si tratta di un vero e proprio manuale della guerra sociale in fabbrica. Il consiglio principale è: «se il conflitto è piuttosto serio, il negoziato deve sfociare su qualcosa che permetta la ripresa del lavoro ma che risulti piuttosto negativo per il personale. Lo sciopero deve lasciare il ricordo di qualcosa in cui la gente ha perduto».

Quando lo sciopero è partito, bisogna appoggiarsi sulla legge e sulla giustizia: comunicazioni giudiziarie, denunce ecc. «Nel momento del conflitto non si lascia passare nulla e si rimane nella legalità».

Quale migliore dimostrazione che questa legalità, questa giustizia, sono legalità e giustizia di classe al servizio degli interessi della classe dominante?

Segnaliamo di passaggio la formula (che fa urlare «L'Humanité») che definisce il ruolo di delegato sindacale come «paragonabile a quello della valvola di una pentola a pressione».

Non c'è da scandalizzarsi di fronte a tanta franchezza: è la verità di classe detta dal nemico di classe. Il «metodo Peugeot» è il metodo di ogni capitalista.

Forza e debolezza del movimento

La direzione della Peugeot ha seguito alla lettera queste direttive, prevedendo che intimidazione e fermezza avrebbero avuto ragione dei lavoratori. Ha accettato il rischio di lasciar marcire il movimento mentre lo sciopero è scoppiato nel momento di una scadenza cruciale: il lancio della 605. Ha accettato il rischio poiché soddisfare le rivendicazioni degli scioperanti avrebbe potuto vanificare gli sforzi fatti per introdurre i metodi

giapponesi. Doveva al tempo stesso essere sicura che i sindacati avrebbero lavorato per canalizzare il movimento in una lotta di logoramento, circoscritta e rispettosa della legalità.

Il solo timore era che Calvet, con la sua intransigenza, finisse per provocare una reazione degli scioperanti e che questi scavalcassero i sindacati.

I lavoratori hanno avuto la forza, malgrado tutto, di resistere sette settimane. La loro determinazione ha impedito ai sindacati, per lo meno in un primo momento, di sabotare lo sciopero. Ma purtroppo non hanno avuto la forza di prendere in mano essi stessi la loro lotta.

In realtà i sindacati ufficiali hanno svolto per l'ennesima volta il loro ruolo di deviatori e sabotatori di una lotta operaia che si presentava con buone caratteristiche di spontanea combattività e tenuta. Disorganizzazione nella conduzione iniziale dello sciopero; lotta nei soli stabilimenti di Sochaux e Mulhouse e isolata da tutte le altre fabbriche automobilistiche; pro-

duzione della 605 — quella che più stava a cuore all'azienda — non toccata dallo sciopero; blocco e occupazione della Fonderia di Sochaux, sotto la pressione della lotta operaia e solo dopo 15 giorni dall'inizio dello sciopero; conduzione dello sciopero giorno per giorno con l'obiettivo di logorare le forze degli operai e portarli a «preferire» la fine dello sciopero per iniziare delle trattative che non avrebbero portato a soddisfare neppure minimamente le rivendicazioni salariali iniziali.

La conclusione è chiara: finché i lavoratori non avranno la forza di prendere in mano i propri interessi, la loro combattività corre il rischio di essere spesa invano.

Anche se le aziende sono floride e i profitti raggiungono livelli record, i padroni e il governo sono disposti a cedere solo briciole. Nel momento cruciale della crisi hanno strappato sacrifici su sacrifici alla classe operaia promettendo un domani migliore.

Ora che le cose vanno meglio, sono

di nuovo i sacrifici ad essere chiesti (Calvet parla di 5 anni di austerità, a causa ovviamente della «minaccia giapponese»). La borghesia esce rafforzata dai sacrifici estorti ai lavoratori, che dovranno accontentarsi di non essersi sacrificati ancora di più, di non avere visto scendere il loro livello di vita alla pari dei lavoratori dei paesi poveri. Tutte le lotte saranno più difficili.

Fonti padronali dichiarano al giornale «Libération» (26-10-89): «gli operai di Mulhouse saranno vaccinati contro lo sciopero per 7 o 8 anni».

Forse non dovrebbero essere così ottimisti. E in ogni caso sarà il capitalismo stesso a costringere i lavoratori della Peugeot e delle altre fabbriche a riagganciarsi alla lotta di classe, poiché non può fare a meno di sferrare continui attacchi contro i lavoratori.

Lo sciopero alla Peugeot non è la fine. E' stata persa una battaglia nella guerra di classe, ma prima o poi ci sarà la rivincita.

«Lotta comunista»: la buona salute delle aziende dell'auto e la sua «strategia rivendicativa europea»

A proposito dello sciopero alla Peugeot, «Lotta comunista» (novembre '89) conclude il suo articolo sulla «contestata vertenza nella casa del leone rampante» sostenendo che la trattativa cui alla fine è giunta la direzione della Peugeot «è stata un mezzo successo, o una mezza sconfitta, per entrambe le parti, attestandosi su un compromesso a metà strada fra richieste e controproposte iniziali». E insiste affermando che questo compromesso «conferma l'esistenza, nell'industria europea dell'auto, di un fertile terreno rivendicativo».

Non una parola sul ruolo sabotatore della lotta alla Peugeot svolto coscientemente e sistematicamente dai sindacati collaborazionisti, cui accenna di sfuggita quando scrive che «la vertenza ha avuto fasi di forte contrapposizione, dopo aver ottenuto l'appoggio dei tre maggiori sindacati che, tuttavia, la seguivano con sfumature e obiettivi differenti». Non una parola sul fatto che l'isolamento in cui questa lotta si è svolta non è il risultato soltanto della durezza della direzione aziendale; ma è soprattutto il risultato di decenni di conduzione collaborazionista dei «tre maggiori sindacati» e della forza d'inerzia di decenni di legalitarismo e frazionismo che hanno inasprito le lotte sindacali anche le più compatibili col sistema. Evidentemente «Lotta comunista» ritiene che il ruolo dei sindacati ufficiali sia assolutamente secondario rispetto ai lavoratori, cioè a individui che

lavorano in fabbrica e che possono essere spinti o meno a scioperare a seconda delle «relazioni industriali» intrattenute in fabbrica. Come se l'organizzazione sindacale fosse un'optional, come se organizzarsi sul terreno della lotta economica e immediata fosse solo un problema tecnico che i lavoratori risolvono facilmente magari «utilizzando» i sindacati esistenti o costituendo di volta in volta organismi in grado di portare avanti lo sciopero, ... imporre la trattativa ecc.

Evidentemente «Lotta comunista» ha un'altissima considerazione dei lavoratori, ai quali offre solo alcuni consigli da «esperti», tanto da tirar fuori una prospettiva alla quale i lavoratori non erano ancora arrivati: quella di una «strategia rivendicativa europea»!

A lavoratori che fanno una fatica immensa a riconquistare il terreno di una lotta sindacale in difesa delle proprie condizioni di lavoro e di vita, che ad ogni lotta, ad ogni sciopero — da anni e anni — devono ricominciare daccapo perché non sono ancora riusciti a rompere in modo sufficientemente netto e stabile con la pratica e la politica collaborazionista, che non sono ancora riusciti ad organizzarsi in modo indipendente dagli apparati sindacali collaborazionisti anche dopo che la lotta è finita, in funzione della preparazione di altre lotte e della solidarietà di classe a cominciare dalla categoria alla quale si appartiene; a lavoratori in queste condizioni — nelle quali sono stati precipitati e sono mantenuti dai potenti e ramificati apparati del collaborazionismo sindacale e politico — «Lotta comunista» va a dire che la loro lotta a Mulhouse e Sochaux non serve a niente perché «senza una strategia rivendicativa europea nei grandi gruppi dell'auto, il localismo, l'aziendalismo, la contrapposizione fra lavoratori si ripresenteranno anche nei periodi di ripresa rivendicativa».

Ecco qua, la parolona è stata spesa: strategia rivendicativa europea, e la coscienza del rivoluzionario è a posto!

Ma in che cosa consiste questa «strategia», chi se ne dovrebbe far carico, su quali gambe dovrebbe marciare, quali organizzazioni dovrebbero renderla operante, rimangono un segreto di «Lotta comunista» e dei «lavoratori» a cui parla. Nell'articolo cui ci riferiamo viene semplicemente detto che questa «strategia non deve essere più su base aziendale o nazionale, ma su base europea, che ponga nei grandi gruppi dell'auto — che ormai da tempo hanno dimensione europea — rivendicazioni di base senza contrapporre lavoratori di uno stabilimento a quelli di un altro, di una nazione a quelli di un'altra, e categorie diverse all'interno dello stesso stabilimento». Un sindacalista della superufflana Uil sottoscriverebbe ad occhi chiusi, e magari chiederebbe i «diritti d'autore».

Un onesto opportunista moderno, in tempi di europeismo, di «casa comune europea», di «Europa dei lavoratori» non è così fesso da lasciarsi sfuggire la «strategia su base aziendale o nazionale», cioè la politica sindacale che permette di controllare da vicino quella che un tempo si chiamava la «base operaia», e che gli fornisce la «forza contrattuale», il «potere negoziale», il «riconoscimento della controparte». E non è certo così fesso da abbandonare alla propaganda «rivoluzionaria» rivendicazioni ad orizzonte «europeo», anche quelle e soprattutto quelle che suonano affratellanti, umanitarie, «giuste». Da buon opportunista, il sindacalista onesto, moderno e democratico, svolge il suo lavoro in funzione della difesa dell'economia aziendale e dell'economia nazionale dalle quali fa dipendere le rivendicazioni operaie;

dunque in funzione della conservazione borghese, e non solo sul piano degli obiettivi, ma anche su quello dei mezzi e dei metodi di lotta usati per quegli obiettivi. Il sindacalista onesto e democratico non sarà mai «per principio» contrario ad aumenti salariali, a diminuire l'orario di lavoro, a contenere i ritmi di lavoro e il dispotismo aziendale; ma per principio è contrario ai mezzi e metodi di lotta che, per ottenere questi obiettivi, mettono in crisi l'economia aziendale e l'economia nazionale, e che consolidano lo schieramento antagonistico fra interessi di classe operaia e interessi di classe borghesi in forme organizzate durature; è, infatti, per principio contrario al sindacato di classe mentre è un sostenitore del sindacato dei lavoratori, o del sindacato dei cittadini.

E' sul terreno della lotta quotidiana, di resistenza al capitale, contro gli attacchi e gli interessi della «propria» azienda, del «proprio» settore, del «proprio» Stato che i proletari imparano ad usare la loro forza materiale; è nella lotta immediata che i proletari imparano ad organizzarsi, perché l'organizzazione non è un feticcio ma una necessità pratica e materiale; è nelle sconfitte su questo terreno che i proletari imparano a riconoscere gli errori e i nemici; ed è a contatto con i proletari coscienti della causa storica dell'intera classe del proletariato, a contatto con i rivoluzionari comunisti, che essi imparano a tirare le lezioni dalla lotta di classe che li vede nella maggioranza dei casi ignari protagonisti. Schifare il terreno della lotta operaia immediata su base aziendale in nome di una pomposa e vuota parola come quella della «strategia rivendicativa europea» — quando gli operai oggi, e da lunghi anni, non posseggono nemmeno uno straccio di organizzazione sindacale indipendente dagli apparati e dalla politica del collaborazionismo — significa fare solo della demagogia.

Far passare poi la conclusione della lotta alla Peugeot, per le caratteristiche che ha avuto — e di cui si può leggere nell'articolo ad essa dedicato in questo numero del nostro giornale —, come un compromesso che «conferma l'esistenza di un fertile terreno rivendicativo», quando invece gli operai hanno in realtà perso su tutta la linea, è falsare la realtà tipica di chi ha bisogno di costruirsi una «forza» che non c'è su cui poggiare le proprie demagogiche prospettive.

La prospettiva non aziendale o nazionale per i proletari, è la prospettiva indicata da Marx ed Engels: proletari di tutto il mondo unitevi!, cioè la prospettiva internazionale ed internazionalista, una prospettiva di classe e perciò programmatica e politica generale. Sul piano rivendicativo, cioè di lotta immediata, l'ambito è quello aziendale, di categoria, settoriale o nazionale, cioè è l'ambito borghese di una lotta che per i suoi stessi contenuti non esce dalla compatibilità con il modo di produzione capitalistico. Il partito politico del proletariato è internazionalista e internazionalista; il sindacato di classe è internazionalista ma come organizzazione è nazionale, e non può essere diversamente dato che la sua caratteristica è quella di esprimere nei limiti della lotta immediata gli interessi immediati della classe proletaria antagonisti con gli interessi immediati della classe borghese. Un sindacato «europeo», in regime borghese e imperialistico dominante sarebbe un sindacato imperialista, come di fatto sono le organizzazioni sindacali internazionali esistenti, facciano capo alla Democrazia Cristiana, alla Socialdemocrazia o a quello che rimane della Federazione sindacale legata a Mosca. E' a un sindacato di questo genere che pensa «Lotta comunista», ad una CGIL o a una CISL europea?

Lotte operaie nel mondo

BRASILE

Da «Il Sole-24 Ore» del 28.11.89. Bloccati alcuni porti brasiliani. «Diversi porti brasiliani, tra cui Rio de Janeiro, Manaus e Porto Alegre, sono bloccati da quasi una settimana a causa di uno sciopero per rivendicazioni salariali. Le maggiori commodities (soia, caffè, succo d'arancia, ecc.) vengono regolarmente imbarcate, poiché sono ancora in attività Santos e Paranaguá, ma il blocco del solo scalo di Rio provoca una perdita di un milione di dollari al giorno». Quindi i portuali brasiliani non si sono fatti bloccare dalla tornata elettorale per eleggere il presidente: lo stomaco prima di tutto, giustamente.

CILE

La Disputada (miniera di rame controllata dalla statunitense Exxon, quella della benzina), «pur di sventare uno sciopero che avrebbe bloccato le due miniere (prodotto annuale: 125 mila tonn. di rame), alza l'offerta salariale — di cui però non sappiamo nulla perché «Il Sole-24 Ore» del 3.11.89 che da questa notizia non ne parla. — I minatori alla fine accettano». E' evidente, visto che con la sola minaccia di scendere in sciopero hanno ottenuto più di quanto i padroni erano disposti a concedere all'inizio.

BOLIVIA

Il governo del nuovo presidente Jaime Paz Zamora, eletto nello scorso agosto grazie all'appoggio del partito di destra Acción Democrática Nacionalista di Hugo Bänzer, ha decretato in tutto il paese lo stato d'assedio per 90 giorni e nonostante la

prossima scadenza elettorale delle amministrative municipali («El País», 19.11.89). Quale l'emergenza? Lo sciopero degli insegnanti, e dei maestri elementari in particolare, che rivendicano aumenti salariali! 500 insegnanti sono stati arrestati, di cui una novantina sono al confino. Alcuni di loro hanno fatto lo sciopero della fame.

Nel decreto di imposizione dello stato d'assedio — si legge su «la Repubblica» del 16.11.89 — si afferma che le richieste degli autori della protesta hanno creato un clima di tensione che mette a repentaglio la stabilità economica del paese! E ancora: «Lo sciopero della fame viene utilizzato da alcuni gruppi politici al fine di incrinare la coesistenza pacifica e la stabilità democratica del paese».

Così si dimostra la fine che fanno i rivoluzionari antifascisti alla Paz Zamora che hanno combattuto tutta la vita per la democrazia. Nel 1971 Paz Zamora e altri costituiscono il Movimento de Izquierda Revolucionaria (MIR) per combattere armi alla mano contro il dittatore, il fascista, generale Hugo Bänzer. Carcere, tortura, persecuzioni, esilio per Paz Zamora e gli altri militanti del MIR: tutto per la democrazia. A 18 anni di distanza, l'ex guerrigliero Paz Zamora, d'accordo col vecchio nemico Hugo Bänzer, è a capo di un paese finalmente democratizzato; ma usa lo stesso pugno di ferro del suo degno compare per stroncare non un'insurrezione, non una lotta armata, ma un pacifico e semplice sciopero della fame!

Contro una lotta proletaria, quando può effettivamente attirare su di sé le simpatie di altre categorie proletarie, i democratici, i coesistenti-pacifichi, sono disposti anche a gettare la maschera e dichiarare che la stabilità democratica del paese e l'alleanza di governo con il fascisto-

ne Bänzer — cioè la tranquillità per i capitalisti di raccogliere a piene mani i loro profitti — sono il bene supremo, un bene che va difeso con le armi dello Stato democratico! Lo stesso Hugo Bänzer, subito dopo le elezioni presidenziali, e dopo aver cambiato cavallo passando dall'alleanza col destro MNR a quello col sinistro MIR, si è sentito in dovere di dichiarare che: «non tradiremo i più alti aneliti del popolo boliviano» invocando serenità e fiducia nel nuovo governo di Paz Zamora («El País», 6.8.89). Lo stato d'assedio evidentemente è il miglior mezzo per soddisfare i più alti aneliti del popolo boliviano...

SUDAFRICA

Dalla fine di ottobre per più di 20 giorni i lavoratori dei trasporti di Johannesburg sono in sciopero contro 1500 licenziamenti. Durante una manifestazione sono stati attaccati dalla polizia con bastoni e fruste. Ne ha dato notizia il 17 novembre, «Radio Popolare» di Milano.

Sempre in Sudafrica, durante l'ennesima farsa elettorale dell'inizio di settembre, in tutto il paese vi sono stati scontri, barricate di copertoni in fiamme e la polizia ha sparato in tutte le direzioni uccidendo — secondo i giornali — non meno di 25 dimostranti. Nello stesso tempo erano scesi in sciopero generale contro l'apartheid più di 3 milioni di lavoratori neri. Ma per tranquillizzare gli investitori esteri il «Sole-24 Ore», dell'8-9 informa che «i mercati finanziari hanno reagito positivamente al responso delle urne», cioè alla vittoria del partito nazionalista di De Kerk, il «riformista dell'apartheid».

CINA

Il capitalismo in Cina, attraverso le riforme economiche di Deng, sta presentando uno dei risultati più caratteristici del suo sviluppo: la miseria crescente delle classi lavoratrici, la disoccupazione e la fame. Anche in Cina, la produttività delle

Cari compagni.

dopo aver letto saluteramente il vostro giornale e, prima ancora, « Programma Comunista » fino alla fine '83 e per i primi numeri di « Combat », desidererei riflettere seriamente sulle vostre posizioni ed in particolare capire le origini delle continue scissioni di « Programma » che hanno, di fatto, portato alla dissoluzione dell'organizzazione.

Sarei lieto se mi poteste inviare del materiale chiarificatore in proposito.

Qual'è inoltre l'attuale situazione delle forze provenienti da « Programma »? Esiste ancora « Combat » e su quali posizioni? O si è totalmente dissolto?

Quali differenze sostanziali esistono fra voi e l'attuale « Programma Comunista »? Ringraziandovi ed attendendo una vostra risposta vi mando fraterni saluti.

F. L., Brescia

Il problema è effettivamente serio e certamente non è possibile esaudire la tua richiesta con una lettera. Ma, a grandi linee, tenterei di fare un quadro.

Già nel corso del 1981 e 1982 è possibile rintracciare nelle pagine di « programma comunista » una serie di articoli coi quali si tentava di porre sulla giusta rotta il problema dello sviluppo del partito, e i problemi connessi: i compiti pratici, l'attitudine da acquisire di fronte a questi compiti, la valutazione dei movimenti sociali e delle forze politiche da essi emanate, la preparazione teorica e politica rispetto a prospettive che il partito si dava quanto a ripresa della lotta di classe e al suo specifico contributo affinché i sintomi di questa ripresa fossero chiaramente individuati e messi a profitto per una reale riorganizzazione classista del proletariato sul terreno della difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta immediate.

Questi problemi non erano in realtà « nuovi », e non si aspettò il 1981/82 per metterli all'ordine del giorno. Già negli anni precedenti il partito li aveva affrontati non solo sul piano teorico e politico generale ma anche pratico, come ad esempio nel caso del movimento dei comitati di base in ferrovia, nella scuola, negli ospedali, nei casi di lotte sociali contro l'oppressione degli immigrati, sul tema della casa, del carcere, della nocività in fabbrica e sul territorio. Ma in quegli anni, proprio in forza di un minimo di esperienza diretta che il partito fece attraverso l'attività delle sue diverse sezioni, in Italia, in Francia e in altri paesi, si pose il problema di sistematizzare questa esperienza, di rapportarla all'inquadramento generale dell'attività di partito, di farne un bilancio non episodico o « a caldo » ma più generale per poterne trarre delle lezioni pratiche sul piano dell'attitudine del partito, della sua effettiva acquisizione politica delle esperienze pratiche, della sua corretta corrispondenza rispetto non soltanto ai grandi principi ma alle linee politiche e tattiche definite da un'elaborazione collettiva e nello stesso tempo centrale e centralistica.

Ebbene, possiamo dire che è proprio sul piano della necessaria sistematizzazione delle esperienze pratiche fornite dalle diverse sezioni, sul piano quindi delle lezioni politiche e tattiche da tirare da una pur non estesissima e complessa attività pratica del partito sul terreno della lotta immediata, che il partito ha incontrato negli anni 1981/82 le maggiori difficoltà fino alla sua esplosione organizzativa.

Ad es., la riunione generale di partito del novembre 1979 mise al centro dei problemi la questione della valutazione del ciclo storico dei moti nazional-rivoluzionari nelle aree della cosiddetta « periferia » dell'imperialismo, e la questione dell'evoluzione storica del sindacato nei paesi imperialisti, con particolare riguardo all'Italia e alla Germania (i due paesi che prima degli altri espressero nella loro storia in modo organizzato e stabile la forma fascista di governo borghese). Le questioni trattate dovevano infatti servire da bilancio storico-politico dei compiti del partito di classe di fronte a problemi del movimento sociale di classe in una certa misura permanenti e che sono direttamente legati alla lotta sociale e politica immediata, dato il loro quadro.

Nel partito queste questioni sono sempre state considerate ostiche e particolarmente delicate; questo non perché ci si considerava, e si era un piccolo e minuscolo partito con rare occasioni di influenzare non diciamo strati di proletariato ma anche solo elementi del proletariato e in forma stabile; e nemmeno perché dopo la morte di Amadeo Bordiga (1970) si fosse persa la forza teorica che Bordiga certamente aveva, ma che divenne forza agente nella misura in cui le sue capacità e la sua grande esperienza di militante comunista furono integrate in una attività a carat-

tere di partito. Tutti i problemi che si pongono sul terreno della lotta immediata sono, per i comunisti rivoluzionari, ardui e di non facile soluzione; proprio perché sono questioni legate alla vita quotidiana i cui limiti e il cui quadro di compatibilità con la società borghese e le sue contraddizioni mettono costantemente in contraddizione l'attività di un partito votato alla distruzione del modo di produzione capitalistico e dei meccanismi sociali che ne conservano l'esistenza contro ogni logica storica, ma nel contempo agente in questa società e in particolare nelle file della classe proletaria essa stessa prodotto e fattore di contraddizioni sociali. Si lotta accanitamente per l'aumento dei salari oggi pur avendo come obiettivo finale il comunismo, cioè una società in cui il lavoro salariato sarà completamente sparito e dimenticato.

La lotta sul piano immediato che la classe proletaria fa, e non può non fare pena la sua completa subordinazione schiavistica agli interessi e ai voleri della classe dominante borghese, non rappresenta il livello decisivo dello scontro storico fra proletariato e borghesia, ma rappresenta il livello determinante della capacità del proletariato di organizzarsi in modo indipendente dalle forze borghesi e di porsi come reale alternativa nella soluzione delle contraddizioni sociali della società borghese. Questo livello di lotta immediata — precisiamo che normalmente si intende come lotta economica, ma in realtà può avere carattere sociale e politico pur rimanendo nelle compatibilità del quadro borghese; può essere il caso della lotta per le 6 ore di lavoro giornaliero, o per il riconoscimento di un'organismo di tipo sindacale, o per il diritto di riunirsi, organizzarsi politicamente, pubblicare della stampa ecc. — non può essere abbandonato dai comunisti rivoluzionari col pretesto che loro mettono le loro forze a disposizione solo della rivoluzione... quando verrà; vorrebbe dire abbandonare il proletariato al completo dominio ideologico e pratico delle forze della borghesia che, attraverso le forze dell'opportunismo e del collaborazionismo interclassista, hanno tutto l'interesse che il proletariato rimanga inchiodato al livello della lotta immediata e quotidiana. In questo modo i comunisti rivoluzionari, invece di diventare gli elementi di avanguardia del proletariato e di essere riconosciuti tali nelle sue file, si trasformerebbero in puri ciarlatani.

Il livello di difficoltà che il nostro partito di ieri incontrò al proprio interno ti può essere più chiaro col fatto che per lungo tempo si dovette lottare nelle nostre file di partito per acquisire il compito di intervenire nelle lotte immediate del proletariato — in fabbrica, e nel sociale — non limitandosi a diffondere i principi generali del comunismo rivoluzionario autentico, contro ogni falsificazione opportunistica (cosa certamente da fare sempre), ma a portare un contributo pratico, quindi certamente parziale, nella lotta di difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta stessa dei proletari. Nel nostro partito, soprattutto col 1968 studentesco e con l'autunno caldo 1969, iniziò una dura e logorante lotta politica fra tendenze diverse e contrapposte; una lotta politica che doveva spaventare i militanti più deboli dal punto di vista dell'acquisizione teorica e dal punto di vista della tempra di lottatori, tanto che vi fu un gruppo che teorizzò addirittura che nel partito rivoluzionario non ci deve essere lotta politica! Da allora, l'organizzazione di partito conobbe diverse scissioni e in generale tutte incentrate su questioni di attività pratica e di organizzazione. Diverse furono le teorizzazioni e non sempre tempestive ed esaurienti furono le risposte che il partito — attraverso il suo centro politico — seppe dare. Nonostante le scissioni, l'organizzazione comunque crebbe di numero e si estese in diversi paesi; cosa che complicò e ingigantì i problemi di ordine pratico sul piano organizzativo, e che complicò non poco i compiti di indirizzo e di omogeneizzazione dell'intera organizzazione.

In questa lettera non intendiamo « fare il bilancio delle crisi del partito »; abbiamo solo voluto mettere il dito nella piaga, nel punto debole. Al « bilancio » abbiamo de-

dicato forze e materiali, e ancora ne dedichiamo dato che trent'anni di attività politica di un partito non si possono valutare con un voto scolastico o con un tratto di penna. Già nei numeri di « programma comunista » dall'ottobre '82 al giugno '83 puoi leggere diversi materiali che riguardano l'ultima crisi, quella appunto esplosiva dell'ottobre '82. Una crisi che però ha continuato ad agire all'interno dell'organizzazione, anche dopo i primi colpi dell'ottobre '82, e che ha generato una serie di crepe e fratture fino ad arrivare alla comparsa di « combat » e alla sua misera fine, alla ricostituzione di un gruppo a se stante intorno alla vecchia testata « programma comunista » alla nostra rottura con « combat ». Sebbene l'epicentro della crisi dell'82 sia stato in Francia, e l'epicentro della crisi dell'83 sia stato in Italia, è tutta la rete internazionalee ovviamente che è stata scossa andandosene in frantumi.

Nei primi numeri de « il comunista » abbiamo subito iniziato a dire la nostra sulla crisi interna e sulle vicende che hanno portato alla formazione di diversi gruppi che si richiamavano tutti allo stesso ceppo. Nel contempo lavorammo a chiarire una serie di questioni che furono vitali nel partito di ieri (la questione della propaganda comunista, quella degli organismi proletari immediati, quella dell'antimilitarismo e del pacifismo, la questione palestinese — che fu il detonatore della crisi in Francia e in Germania —, la questione dell'organizzazione di partito e della formazione del partito stesso — che fu al centro della crisi in Italia). In particolare puoi riferirti ai seguenti articoli:

- Il nostro percorso politico (« il comunista », n. 1/1985)
 - A che cosa ci richiamiamo (« il comunista », n. 1/1985)
 - Problemi e prospettive per l'antimilitarismo (1/1985)
 - Teologia della liberazione (« il comunista », 2 e 3, 1985)
 - Propaganda comunista, fattore essenziale della preparazione rivoluzionaria (« il comunista », n. 2/1985)
 - In difesa del programma comunista (« il comunista », n. 2/1985)
 - Appunti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti (« il comunista », n. 3-4, 5/6/85)
 - I « ragazzi dell'85 »: la navicella studentesca dal pantano dell'interclassismo alla palude della conservazione sociale (« il comunista », n. 6/1985)
 - Riprendendo la questione del terrorismo (« n. 1/1986)
 - Antimilitarismo di classe e guerra (« n. 4-5/86 e successivi)
- Quanto al « bilancio » della crisi di partito puoi riferirti agli articoli seguenti:
- Che cosa significa fare il bilancio della crisi di partito? (« il comunista » n. 6/86)
 - La riconquista del patrimonio teorico e politico della Sinistra comunista passa anche attraverso la riacquisizione della corretta prassi di partito (« il com. » nn. 8, 9-10/87).

Ritornando al problema che hai, posto, cioè di capire le origini delle continue scissioni di « Programma », crediamo che si debba innanzitutto sempre collegare l'attività di un'organizzazione politica sia ai suoi caposaldi programmatici e politici, sia alla situazione sociale e storica in cui l'attività viene svolta.

Ciò vale per qualsiasi organizzazione politica degna di questo nome. Per quanto riguarda il nostro partito di ieri, durante e dopo la crisi dell'82-83 sono state avanzate due concezioni a nostro avviso del tutto idealistiche. Secondo alcuni le scissioni e la finale esplosione erano state provocate dall'assenza di un capo della statura di Amadeo Bordiga; infatti questi elementi facevano risalire la « degenerazione » politica e organizzativa del partito al 1966, cioè da quando Amadeo Bordiga scrisse, per l'ultima volta di proprio pugno delle Tesi (sulla questione organizzativa, note come Tesi di Napoli e Milano per essere state presentate in due riunioni generali tenute in quelle due città). Secondo altri, ed è stata la concezione di « combat », la « degenerazione » va fatta risalire molto indietro nella storia, e cioè alla stessa formazione della Sinistra comunista italiana di cui si volle tro-

vare un « vizio d'origine », vizio che sarebbe consistito in una attitudine teorica ma non « politica », vizio evidentemente, per questi elementi, mai superato.

I primi, dunque, hanno fatto dipendere la tenuta o meno di un'organizzazione di partito dalla presenza attiva di una specie di superuomo, onnisciente. Bell'esempio di materialismo dialettico, davvero! I secondi, invece, hanno fatto dipendere la tenuta o meno di un'organizzazione di partito da una specie di condanna storica, di destino dannato che ha segnato in negativo il corso di una corrente che si è dimostrata storicamente l'unica ad aver visto giusto quanto ad errori politici fin dal 1920, ben prima che l'Internazionale di Lenin cominciasse a degenerare. Anche qui, abbiamo un bell'esempio di « politici ».

In realtà le cause delle crisi del partito vanno sempre cercate con un metodo che non può essere slegato dal metodo col quale i marxisti valutano le situazioni storiche e sociali e le forze sociali e politiche nei loro rapporti di forza. Il metodo di valutazione è sempre uno solo per il marxismo, non ne esistono tanti fra i quali « scegliere » quello che sembra più « adatto ». Le cause oggettive hanno in generale il peso maggiore, ciò però non significa nascondere o cancellare le cause soggettive. Si fanno i bilanci proprio per capire quali sono le cause di una sconfitta e quale è stato il peso degli errori soggettivi del partito (del partito, cioè di un'organizzazione collettiva, non dei singoli militanti) rispetto alle cause oggettive. Si fanno i bilanci per spiegare le sconfitte e per tirare lezioni per il futuro, non per giustificare gli errori, non per giustificare le proprie debolezze.

D'altra parte, il partito, organizzazione collettiva di militanti che si associano volontariamente e coscientemente, non è mai solo il prodotto di forze oggettive, è anche fattore di storia; il che significa che non si limita a digerire la teoria marxista, ma tende ad agire sempre, in qualsiasi situazione, anche la più sfavorevole, nella società e nelle file del proletariato con due obiettivi fondamentali: importare la teoria marxista nel proletariato, influenzare nell'azione pratica la parte decisiva del proletariato. Questi due obiettivi il partito non può pretendere di raggiungerli d'un sol colpo, e non può pretendere di ottenerli in forza della sola sua coerenza sul piano teorico, o della sua forte volontà sul piano dell'attività pratica. Prendere una strada piuttosto che l'altra, dare più peso ad una e meno all'altra, ecco il distorto modo di vedere i compiti del partito e le sue difficoltà che si è diffuso all'interno dell'organizzazione negli ultimi anni prima dell'82, tanto distorto da generare vere e proprie ossessioni: da un lato fare, fare, intervenire, intervenire, intervenire, e dall'altro ripetere i principi, propagandare i principi, chiudere l'organismo-partito in una specie di torre d'avorio per non farsi contaminare dall'opportunismo. Tremenda paura di fare errori, di scontrarsi sul terreno impuro della lotta immediata e politica, tremenda paura — in realtà — di prendersi la responsabilità di avanguardia politica della classe, cioè di partito.

Nella lotta politica che si è sviluppata all'interno dell'organizzazione, sono diverse le tendenze venute alla luce, e molte sfumature hanno distinto compagni e sezioni intere; nella misura in cui questa lotta politica si è mantenuta sul binario dell'interesse collettivo di chiarificazione e sul piano della lotta fra compagni che effettivamente hanno a cuore le sorti del partito di classe perché hanno a cuore le sorti della lotta di classe del proletariato, condurla e parteciparvi significava comunque partecipare ad una chiarificazione politica, lungi dagli aspetti personalistici che sempre prima o poi sorgono. Le abitudini mentali e pratiche che la società borghese, con il suo individualismo e coi suoi degeneranti stimoli alla carriera e al prestigio personale, produce in permanenza sono sempre in agguato e possono « riconquistare » in ogni momento coloro che sono un giorno sfuggiti per abbracciare la causa della distruzione della società presente. E ciò riguarda soprattutto gli elementi che provengono dagli strati sociali borghesi e piccolo-borghesi, i « transfughi » come li chiamava Lenin, assolutamente più

sensibili alle lusinghe e alle moine di un'organizzazione sociale interessata a mantenere gli uomini sotto le leggi del profitto e della proprietà privata.

Ma anche nel nostro partito di ieri si creò la situazione nella quale cominciò a diventare più importante chi faceva o diceva una certa cosa e non quello che veniva fatto o detto. Le parentele, le amicizie personali, i clan cominciarono ad assumere peso; si crearono « schieramenti » non politici ma intorno a quel dato compagno. Inevitabile la comparsa delle manovre di corridoio, la falsa disciplina formale; il pettegolezzo cominciò a diventare l'interesse principale, mentre le posizioni politiche, le discussioni su di esse cominciarono ad assumere la caratteristica di un pretesto per attaccare tizio o caio. Questa degenerazione doveva necessariamente portare alle rotture che poi ci sono state, soprattutto quando lo stesso centro politico del partito fu investito direttamente da questa porcheria. L'esplosione che c'è stata è stata determinata, d'altra parte, anche dalle fortissime attese che si erano create nel partito rispetto alla grande mole di attività e di interventi che si faceva; attese che non potevano essere soddisfatte perché la situazione oggettiva non poteva soddisfare in quanto il proletariato dei paesi imperialisti e soprattutto dei paesi dove il partito era presente con le sue sezioni — al di là di alcuni sussulti di classe — non imboccava ancora la effettiva ripresa della lotta di classe su larga scala; in quanto il proletariato dei paesi arretrati e anche di quelli dove il partito era comunque presente con suoi militanti, per quanto più combattivo e indomito di quanto fosse lecito attendersi (data la continua e gigantesca repressione cui era sottoposto e data la misera situazione sociale in cui era costretto a vivere oltre alla troppo recente esperienza organizzativa a livello sindacale e politico), non era in grado di balzare sul proscenio della situazione internazionale alla maniera del proletariato russo del 1905/1917. Non era il caso del proletariato palestinese, non era il caso di quello iraniano, tanto meno di quello nicaraguense e non lo fu di quello polacco; proletariati ancora troppo vincolati a tradizioni nazionalistiche e religiose, ancora troppo vincolati al « bisogno di democrazia », ad una forma di « antimperialismo » tutta piccolo-borghese e reazionaria.

La lotta politica contro le diverse forme che prese la degenerazione liquidazionista all'interno del partito non è stata per niente omogenea e lineare. Compagni che si opposero al liquidazionismo dell'ottobre '82, divennero poi essi stessi liquidazionisti nell'83, come è il caso di coloro che formarono poi « combat ». Compagni che resistettero all'esplosione dell'82 rimanendo nell'organizzazione di partito e che confidarono che la scissione fosse conclusa potendo così « riprendere il cammino » senza altri grossi problemi, non ebbero poi la forza di lottare contro gli effetti successivi della crisi e in particolare contro la tendenza che divenne poi « combat », e si abbandonarono a « rivincite » di tipo legale (azione giudiziaria per prendersi la testata « programma comunista ») e moralistiche senza portare in campo un contributo di lotta politica al fine di meglio separare le tendenze liquidazionistiche dalla tendenza reputata corretta e coerente col marxismo e con la tradizione di battaglia di classe della Sinistra comunista. Se coloro che formarono « combat » trovarono nel « vizio d'origine » della Sinistra comunista la giustificazione della propria impotenza e inconsistenza politica e teorica, coloro che si organizzarono intorno al nuovo « programma comunista » trovarono nell'arrogante prepotenza e attivismo di « combat » la giustificazione del proprio attaccamento sentimentale e moralizzante, ma politicamente inerte, al vecchio partito. Altri, dopo l'82 e l'83, soprattutto all'estero, raggiunsero il gruppo che se ne andò dal partito nel settembre '82 (un mese prima dell'esplosione in Francia) su posizioni attendiste e personalistiche. Questi continuano a chiamarsi anch'essi « partito comunista internazionale », rivendicano le linee che distinguono il partito e che compaiono nella manichetta del giornale, pontificano su che cosa è giusto e che cosa è

sbagliato attendendo che il proletariato... maturi per la rivoluzione.

« Combat », come inevitabilmente doveva succedere, dopo che il suo livore contro ciò e chi rappresentava il partito di ieri si consumò, dopo aver infangato il nome del partito e fatto a pezzi le poche posizioni corrette su cui in qualche modo in precedenza si era appoggiato per la sua « lotta interna », dopo aver saggito i contraccolpi della propria arroganza e dello strafottente personalismo con cui aveva « messo alle corde » i vecchi militanti del partito, si è dissolto come una vescia bucata.

« Programma comunista » nuova edizione potrebbe dare l'impressione di sostenere esattamente le stesse cose che sosteniamo noi. Dal punto di vista superficiale è vero. Molti articoli che pubblica non ci trovano in disaccordo, anche se il taglio che diamo alle stesse questioni è molto diverso. Ma ciò che ci separa oggi è quello che ci ha separato ieri: la valutazione delle crisi del partito, la questione della formazione del partito. Insomma si tratta della questione centrale per i marxisti rivoluzionari. Essi hanno considerato la crisi esplosiva dell'82/83 come una crisi più estesa e profonda di altre precedenti, dalla quale si trattava solo di uscire e riprendere il cammino di sempre; come un « incidente di percorso ». Essi hanno considerato che fare il bilancio delle crisi di partito voleva dire mettere in discussione il partito stesso — cosa che non deve mai essere fatta, evidentemente — e quindi l'hanno sempre osteggiato ritenendolo addirittura dannoso. Considerano l'azione giudiziaria sostenuta per ottenere nelle proprie mani il giornale « programma comunista » come un'azione resa necessaria dato che non avevano la forza fisica per strapparla di mano a coloro che dirigevano il partito in Italia dal giugno '83 e che poi daranno vita a « combat »; naturalmente non è passato per la loro testa l'idea che si trattava di fare una lotta politica innanzitutto, a difesa non solo del programma e della tradizione di partito ma anche degli strumenti concreti di attività del partito (materiale, pubblicazioni, soldi, macchine da scrivere ecc.); ritirati sull'Aventino, abbandonarono tutto in mano agli avversari, salvo chiamare in causa il tribunale borghese perché questo decidesse che la proprietà privata di una testata fosse difesa contro ogni reato di lesa proprietà. Oggi rappresentano formalmente una « continuità » col partito di ieri grazie ad un nome di giornale ottenuto per gentile interessamento di un giudice borghese. Quanto a considerarsi gli « unici » e « veri » eredi della Sinistra comunista e del partito di ieri, dai fatti ora brevemente ricordati risulta che essi lo facciano dipendere semplicemente dal fatto di avere un giornale che porta lo stesso nome (come se i socialisti di oggi, visto che pubblicano ancora l'Avanti! potessero dire di rappresentare una perfetta continuità con il partito che un certo tempo addietro rappresentava effettivamente quanto di più coerentemente rivoluzionario poteva esistere in Italia alla fine dell'800 e all'inizio del sec. XX), e dal fatto di aver radunato un certo numero di vecchi militanti. Ci vuole ben altro per rappresentare un'attività di partito in continuità con la Sinistra comunista e con lo stesso partito comunista internazionale di ieri.

In polemica con loro fin dall'inizio della crisi dell'82, noi abbiamo tentato più volte di spingerli a scendere sul terreno della lotta politica aperta considerando che non era tizio o caio che aveva « messo in discussione » il partito, ma era il partito nella sua maggioranza di sezioni che si era messo in discussione e che il problema reale non era quello di ritirarsi in un angolo « pulito » per vedere fino a che punto gli avversari sarebbero giunti, ma quello di accettare la sfida, accettare la battaglia politica anche solo per strappare agli avversari del partito un solo militante. Noi intendevamo così la difesa dell'onore del partito, del suo patrimonio programmatico e politico, della sua tradizione di battaglia di classe e dei suoi strumenti — per quanto minimi — di attività concreta. Oggi fra noi e loro non c'è più terreno comune di polemica, il che significa che non è prospettabile una eventuale chiarificazione politica e una successiva riunificazione. Essi ci hanno dato per persi da parecchio tempo, e non si sono mai degnati di rispondere pubblicamente ai nostri articoli. Forse pensano che non parlando di noi, noi non esistiamo...

Verrà comunque il giorno in cui un loro lettore, o loro simpatizzante vorrà sapere perché il partito comunista internazionale/programma comunista nell'82 è andato in frantumi; che cosa risponderà l'attuale « programma comunista »? Che c'è stato un colpo di mano?

(continua a pag. 12)

ROMANIA

(da pag. 7)

zi di coercizione e di propaganda dello Stato. Il settore dell'energia, eminentemente strategico per il buon andamento dell'economia, è posto sotto l'amministrazione militare. A poco a poco il ruolo dell'esercito si espande nella vita del paese. Nel 1987 gli scioperi di Brasov vengono ferocemente repressi dall'esercito e dalla Securitate.

Come diversivo alle crescenti tensioni, il potere si adopera per riattivare l'ostilità verso le minoranze etniche (soprattutto ungheresi) e il fervore nazionalista, sfruttando perfino i successi sportivi all'estero.

L'insurrezione popolare del dicembre '89 esprime in realtà il malcontento di tutti gli strati sociali della popolazione. I proletari scendono in sciopero un po' dappertutto, ma, a differenza di quanto avvenuto in questi

ultimi quindici anni, non sono essi all'origine della sollevazione. Anzi, sono gli strati della piccola borghesia intellettuale, di questa intelligenza che ha fama di essere docile (7), a dirigerla, mentre il ruolo dei lavoratori passa inosservato. Il crollo del partito comunista romeno si spiega con la sua funzione di appendice dello Stato che serviva come mezzo di promozione sociale per queste stesse classi; forte di 3,5 milioni di iscritti, raggruppava il 21% della popolazione adulta del paese, il 32,3% della popolazione attiva: era un insieme di tutte le classi sfruttatrici e intermedie. Questa elefantica struttura non poteva avere alcuna autonomia dallo Stato e gli scontri e le spaccature passavano all'interno di queste classi e dello Stato stesso.

Il fattore decisivo negli avvenimenti di dicembre è stato il passaggio dell'esercito, a partire

dai più alti gradi, nel campo «anti-Ceausescu» (il ministro della difesa è stato addirittura giustiziato per questo). Così facendo, l'esercito non passava dalla parte di una «rivoluzione» immaginaria, ma continuava la sua lunga marcia verso il predominio nello Stato, deviando sulla sola persona di Ceausescu il malcontento causato dalla crisi economica. Ceausescu, che doveva temere gli appetiti dei militari, si era appoggiato ai corpi speciali di repressione, la Securitate, ma buona parte di quest'ultima si alleò con l'esercito o rimase neutrale.

I militari stettero ben attenti a non armare i civili e a confiscare le armi prese dagli insorti. Oggi l'esercito è la principale forza intatta dello Stato, mentre sul proscenio si agitano alcuni politici di vecchio pelo e i debuttanti. L'esercito è il garante del nuovo potere che si sforza di rimettere piano piano in moto tutta la macchina dello Stato, rivestita di una democratizzazione ricalcata sui modelli degli altri paesi del Comecon.

E' difficile prevedere un avvenire idilliaco a questa futura «democrazia». Ceausescu non era l'artefice del regime romeno, ma un suo prodotto, il prodotto di una forma assunta dallo sviluppo del capitale, fortemente influen-

zata dal modello «staliniano» che ne orientò i primi passi nel dopoguerra, ma erede nello stesso tempo dei tratti fascisti della monarchia anteguerra. Dopo l'eliminazione di un pugno di dirigenti, questo regime sopravvive intatto. Qualunque sia il tipo di democratizzazione futura, le sue tradizioni repressive e autoritarie non spariranno.

La classe operaia dovrà conquistare lottando i miglioramenti delle proprie condizioni. Essa oggi è muta; i pochi tentativi qua e là di reagire all'inquadramento responsabile del dispotismo di fabbrica paiono soffocati senza clamore nell'euforia per la caduta del «tiranno».

Ma la storia della classe operaia romena testimonia che i nuovi dirigenti avrebbero torto se contassero a lungo sulla sua passività. Essa ha imparato sulla sua pelle che l'unica cosa che conta è la forza e se ne ricorderà quando le promesse della democrazia si riveleranno altrettanto false di quelle del Condottatore.

Presto o tardi riapparirà la fiamma della lotta di classe e la prospettiva della vera rivoluzione proletaria.

(7) Cfr. «Une intelligentsia inhabituellement docile» in «Problemes politiques et sociaux», n. 536, maggio 1986, pag. 29 e segg.

El Programa Comunista

E' in preparazione il n. 41 della rivista di partito in lingua spagnola «El programa comunista» con il quale riprendiamo le pubblicazioni dopo la sospensione forzata determinata dalla crisi interna del 1982-83.

Come i lettori sanno, nell'attività di ripresa delle questioni teoriche e di valutazione generale delle condizioni della lotta di classe e dei rapporti di forza fra le classi, nel maggio 1987 abbiamo ripreso la pubblicazione della rivista in lingua francese «Programme communiste». Le forze ultramodeste che costituiscono attualmente la nostra organizzazione non consentono purtroppo di uscire frequentemente con la rivista teorica di partito; da allora è uscito il n. 89 e il n. 90, mentre è in preparazione il n. 91.

Da tempo avevamo preso in considerazione di riprendere anche le pubblicazioni in lingua spagnola in quanto, nei nostri contatti e nelle nostre possibilità pratiche, emergeva la necessità di fornire, sebbene in forma saltuaria, uno strumento attraverso il quale far conoscere le nostre posizioni di fondo, non solo verso la crisi interna del partito — nelle aree di lingua spagnola, dopo l'esplosione organizzativa dell'82-83, non vi è stata più una voce attraverso la quale comprendere quella crisi stessa —, ma anche su questioni che si agitano negli ambienti della «sinistra rivoluzionaria» e che costituiscono problemi centrali della ripresa della lotta di classe su vasta scala e della formazione del partito comunista internazionale.

Il contenuto del n. 41 di «El programa comunista» sarà:

- Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe con particolare riferimento ai paesi non imperialisti
- La riconquista del patrimonio teorico e politico della Sinistra comunista passa anche per la riacquisizione della corretta prassi di partito (sul bilancio delle crisi di partito)
- Internazionalismo proletario e partito di classe (sulle posizioni di Emancipacion Obrera).

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

ALESSANO: Giovanni 27.000; POVIGLIO: Umberto 25.000; SANTIAGO DE COMPOSTELA: José Luis 10.000; PALERMO: Alfonso 97.000; IMPERIA: Ornello 20.000; SCHIO: Luciano 15.000; OSLO: Motiva 30.000; ROMA: Carlo 10.000; PIOMBINO: Silvano 15.000; GENOVA: Eric 49.000; PISA: Renato 50.000; REGGIO CALABRIA: Antonio 120.000; COLOGNO M.: Bruno F. 100.000; BRESCIA: Bp. 200.000; SAN DONA' alla riunione di settembre 150.000; alla riunione di ottobre 200.000; MILANO: Madiva 10.000, Tony 5.000, AD 250.000, A e P 5.000, Jenny 28.000; SAN DONA' alla riunione di novembre 50.000 + 50.000; PIOMBINO: Silvano 20.000; BRUXELLES: Marc 17.000; BRESCIA: Bp. 200.000.

N. 403 - Ottobre/Novembre 89

le prolétaire

Sommario:

- La «grande detente», premisse des futurs affrontements inter-imperialistes
- Peugeot: tirer les leçons de l'échec matériel
- Grève des mineurs en URSS: vers la reprise de la lutte de classe organisée
- Calvet-Riboud: 2 méthodes, un seul but
- Le Gouvernement socialiste contre les travailleurs immigrés
- Correspondances: Chantiers de l'Atlantique, Rufa, Comatec
- Nouvelles des luttes ouvrières dans le monde
- L'explosion prolétarienne en Argentine (1)
- Pologne: après les chaînes, la camisole de force
- Vie du Parti: Réunions Internationales
- Leçon du capital allemand
- Entre Bonzes!

~ ~ ~

E' uscito il n. 404 (dicembre 89 - febbraio 90) del periodico in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- L'Europe de l'Est se démocratise pour stabiliser la domination du capital.
- Roumanie: la chute du tyran ne change pas la nature de l'Etat.
- Solidarité de classe avec les travailleurs immigrés.
- Mobilisation réactionnaire pour la laïcité.
- Suisse: aux actes racistes, seule la riposte de classe s'impose.
- L'explosion prolétarienne en Argentine (2).
- La Révolution française et les débuts du mouvement ouvrier (4).
- Correspondances: Bilan de la grève des finances - Gainon - Chantiers de l'Atlantique - Répression dans les PTT.
- Réponse à un lecteur.
- Salut aux grévistes du Benin
- Vive les grèves en Afrique du Sud.
- A bas le «devoir d'ingérence» de l'imperialisme!
- Ruée vers l'Est?
- Pologne: la facture démocratique est salée.

POLONIA

Il conto della democrazia è salato

E' fatta! Il nuovo governo polacco «eletto dal popolo» ha appena dato ufficialmente il via alla nuova economia politica del paese. Il 29 dicembre, infatti, la Dieta ha adottato il piano del ministro delle finanze e vice-primoministro, Laszek Balcerowicz.

Tale piano di salvataggio, che stabilisce, oltre alle misure immediate, le linee essenziali per il futuro, è stato concordato con l'eminenza più che grigia del FMI. L'orientamento va nello stesso senso di quanto già annunciato in precedenza: privatizzazione delle imprese, convertibilità dello zloty, soppressione delle numerose sovvenzioni che appesantivano il budget dello Stato, liberalizzazione dei prezzi, sistema bancario libero, riforma fiscale, libero mercato delle azioni ecc.

Il primo obiettivo del governo è la lotta contro l'inflazione che raggiunge per lo meno il 900%! E' per questo che il governo procede come un rullo compressore.

I mezzi sono tanto semplici! Per ritrovare «l'equilibrio» il governo conta su una diminuzione dei salari reali e su una riduzione dei consumi. Ceausescu si trova per caso da quelle parti?

La diminuzione del potere d'acquisto è valutata intorno al 20%, e alcuni economisti azzardano addirittura il 40%.

La produzione dovrebbe cadere del 5%, mentre il debito estero, di 39 miliardi di dollari nel 1989, passerà a 43,2 miliardi.

Conseguenze sull'occupazione: i più ottimisti affermano che la chiusura delle aziende meno redditizie e la ristrutturazione delle altre comporterà — al primo colpo — circa 400.000 licenziamenti, mentre Gernik, pur non essendo ostile al governo, prevede dai 2 ai 3 milioni di disoccupati nel prossimo futuro.

Malgrado il «sostegno popolare» che il governo si vanta di aver avuto, incominciano già a farsi sentire le prime reazioni, in particolare da parte dei contadini che si lamentano del forte aumento dei prezzi dei prodotti manifatturieri e del calo dei propri introiti.

LETTERE AL GIORNALE

(da pag. 11)

che una cricca trozko-liquidazionista si impadronì un giorno della direzione e mise in liquidazione il partito? Sarà lecito chiedere allora: ma voi che cosa avete fatto, che battaglia avete dato, dove eravate?

[...]

L'abbiamo dato per scontato, forse sbagliando, ma parlando come «il comunista» in realtà parliamo a nome di un'organizzazione di partito, certamente di forze modestissime, che pubblica anche un bimestrale in lingua francese «le prolétaire» (la vecchia testata del partito non ci è stata data da un giudice francese, ma l'abbiamo difesa con una battaglia politica portata avanti con determinazione e correttezza politica), una rivista teorica in francese «programme communiste» e in spagnolo «el programa comunista».

E la reazione operaia, malgrado il disorientamento prodotto dalla situazione politica e dal coinvolgimento di Solidarnosc in quanto sta succedendo, non tarderà certo a farsi sentire. Una buona parte dei proletari, e in particolare i giovani dei cantieri di Danzica, hanno già manifestato in passato la loro sfiducia nei confronti dei nuovi dirigenti e della direzione di Solidarnosc, il cui ruolo di pompieri è ormai evidente.

Noi ci auguriamo che i prossimi mesi dimostrino che la classe operaia polacca saprà salvaguardare nei confronti del governo liberale la stessa indipendenza che aveva dimostrato nei confronti di Jaruzelski e dei suoi compari del POUP. L'atteggiamento dei proletari polacchi è di estrema importanza in quanto incide fortemente su quello dei proletari di altri paesi dell'Est recentemente passati alla democrazia.

La Polonia precede di un passo sulla via delle trasformazioni politiche ed economiche il gigante russo. E' stata la Polonia a permettere di sondare le reazioni dell'Urss di fronte a una tendenza centrifuga, che ha aperto la strada al ruolo secondario che i PC nazionali finiranno con lo svolgere nei governi democratici. E' stata la Polonia il faro della lotta contro il vecchio potere. Sono di nuovo i proletari polacchi il test della stabilità sociale nei paesi dell'Est in preda alla tempesta riformista.

E questa volta le informazioni dovrebbero poter passare senza troppe difficoltà da un paese all'altro, mentre nei due decenni di lotta dei proletari polacchi le notizie erano state soffocate dalla totale censura e dalle menzogne ufficiali.

Ciò che di peggio può temere oggi l'ordine imperialista è che le lotte dei proletari polacchi contro l'autorità democratica contagino gli altri paesi del blocco dell'Est e, perché no?, un collegamento con gli scioperi in Russia.

Questo è ciò che teme l'ordine imperialista, ma questo è ciò che noi speriamo ardentemente per la ripresa della lotta di classe internazionale del proletariato.

NEI PROSSIMI NUMERI

Gli avvenimenti dell'Europa dell'Est hanno necessariamente occupato molto spazio in questo numero del giornale; ciò fa rimandare ai prossimi numeri la trattazione di temi come la ripresa di lavori sul Corso dell'imperialismo, sull'Ottobre bolscevico, sulla questione del Partito di classe.

Nel prossimo numero 21, previsto per metà marzo, usciranno articoli sulla costituzione del Partito comunista d'Italia a Livorno 1921, sulla metamorfosi del Pci, sul problema dell'assistenza sanitaria e il ruolo della medicina nella società attuale. Troverà anche posto un resoconto di riunioni di partito nella rubrica Vita di partito.

Per la corrispondenza:

IL COMUNISTA
casella postale 10835
20110 Milano

AI LETTORI

L'uscita di questo numero 20 del giornale era stata prevista per la metà di dicembre; viene invece chiuso in tipografia in gennaio.

Ciò non è dovuto soltanto a difficoltà materiali e a forze limitate a disposizione; è dovuto soprattutto alla necessità di affrontare gli avvenimenti dell'Est Europa fuori dal clamore e dal bombardamento di notizie di norma superficiali e devianti dei mezzi d'informazione, e in collegamento con il lavoro di partito che sempre è stato indirizzato a valutare le situazioni e gli avvenimenti fuori dalle emozioni del momento. In questo senso pensiamo di aver fatto bene a ritardare l'uscita del giornale, non essendo oggi l'ora dell'azione rivoluzionaria o della mobilitazione di classe delle grandi masse proletarie, ma l'ora delle armi della critica.

Oggi, di fronte all'ennesima crociata democratica e anticomunista che investe l'intero arco di paesi sedicenti «comunisti», di fronte ad un processo di «democratizzazione» che manifesta la rimessa in discussione dei rapporti fra i «blocchi» e fra gli Stati e la tendenza a rimodellare il consenso sociale e la collaborazione di classe con gli strumenti dell'illusione di libertà e di democrazia che il grande capitale non smette di lubrificare; di fronte a episodi di gagliarda lotta proletaria recente come a Rosario, a Caracas, ad Algeri, nelle miniere russe e in quelle americane fino ai sanguinosi fatti di Romania, episodi che ricordano lotte passate e incise a fuoco nella memoria collettiva della classe pur rimanendo episodi staccati gli uni dagli altri e ancora immersi nel pantano della democrazia; oggi, in una situazione in cui permane il grave rinculo del movimento comunista internazionale e rimane estremamente arduo risalire la china, oggi il compito di difendere la teoria e il programma invariante del marxismo rivoluzionario si accompagna in modo sempre più stretto al compito di riconquistare l'arte della valutazione storica e politica esatta degli avvenimenti che si svolgono sotto i nostri occhi e che si stanno preparando, affinché l'attività dei militanti comunisti, dispersi dalle terribili ondate opportunistiche che hanno decretato la vittoria pluridecennale della controrivoluzione borghese, si ricongiunga con il filo rosso del movimento storico del proletariato, spezzato da pesanti sconfitte, e col filo del tempo del movimento marxista rivoluzionario coerente e intransigente, falsato e distrutto nelle forme dei partiti ma potente nella critica teorica e politica.

Le nostre forze non sempre ci permettono di uscire con regolarità da calendario, ma i lettori e compagni che ci seguono sanno che possono contare su un lavoro non abbandonato alle emozioni dell'ultima ora e non confezionato con vecchi o nuovi «collages». Il nostro sforzo è costantemente indirizzato alla riconquista del patrimonio teorico politico e organizzativo delle battaglie di classe della Sinistra Comunista, fuori dunque dalla falsa sicurezza di chi dà per scontato di rimanere rivoluzionario sempre, fuori dall'arroganza quanto impotente verbalismo teorista e dall'attivismo praticone, fuori dalla facile rassegnazione e dal ripiegamento che le sconfitte di classe e i fallimenti delle organizzazioni formali alimentano costantemente.

Ai lettori e compagni chiediamo un contributo al nostro lavoro non solo col sostegno concreto alla nostra stampa: sottoscrizioni e abbonamenti sono le sole voci che finanziano da sempre la stampa rivoluzionaria; ma anche con la partecipazione attiva ad una nostra più efficace attività pubblicistica e di propaganda attraverso la critica, la segnalazione di argomenti e aspetti, la richiesta di spiegazioni e di precisazioni. Senza questi contributi non sarebbe possibile dare un senso ad un'attività collettiva a carattere di partito come quella che intendiamo portare avanti; senza contributi di questo tipo la nostra ripresa organizzativa non avrebbe potuto vedere la luce subito dopo la crisi che ha spezzato il partito nell'82-83; senza questi contributi la nostra stessa attività pratica in campo sindacale e sociale, oggi ancora assolutamente infinitesima non per nostra volontà ma per condizioni generali della lotta operaia, non avrebbe potuto cimentarsi con una verifica sul terreno concreto ed essere a sua volta campo di verifica delle posizioni, delle indicazioni, delle valutazioni che hanno caratterizzato la nostra ripresa organizzativa.

Sostenete dunque la nostra attività, prendete contatto con la nostra organizzazione, scrivete al giornale.

USA: la tenace lotta dei minatori della Pittson

I minatori della Pittson (sui monti Appalachi, in Virginia) sono ancora in sciopero, e da ben 6 mesi! Lo rivela il «Corriere della sera» del 14.10.89, chiamandolo «lo sciopero più drammatico d'America».

Già nel numero scorso del nostro giornale avevamo ripreso notizie di questa lotta, sottolineando come le rivendicazioni e i metodi di lotta che caratterizzano questo lungo sciopero hanno molto in comune con quelli dei minatori russi. Ora si viene a sapere che lo sciopero dura da 6 mesi, e che nessuna delle due parti — gli scioperanti e la Pittson — ha intenzione di mollare; da qui la definizione di «drammatico» data dal «Corriere» a questo sciopero.

A 200 dollari settimanali di sussidio per la famiglia, con i viveri in scatolati che arrivano in segno di solidarietà da altri lavoratori, anche dal Canada, e sotto la repressione delle forme di lotta adottate (arresti anche in massa, multe salatissime per i picchetti, ecc.), i minatori della Pittson resistono con determinazione. Con quella determinazione dei fatti materiali che provoca la necessità di difendere con le unghie e con i denti le condizioni di vita e di lavoro conquistate con decenni di lotte accanite contro padroni accanitamente aggrappati ai loro profitti e con alcune centinaia di morti laggiù nei cunicoli a scavare carbone. «La Pittson ha tagliato la mutua ai pensionati» — sono le parole di un minatore del sindacato UMW — chiedo a noi di pagarla da soli, vuol farci lavorare anche la domenica, a salario ridotto e non vuole dare la precedenza nelle assunzioni ai minatori iscritti al sindacato e ai disoccupati. In gioco c'è il rinnovo del contratto: la lotta operaia per riconfermare condizioni di lavoro più sopportabili, assistenza sanitaria a cari-

co del padronato e dello Stato e aumenti salariali, contro i padroni della Pittson che vogliono spezzare la forza operaia organizzata e avere mano libera nell'orario di lavoro, nelle assunzioni e nei licenziamenti, nel risparmio sull'assistenza sanitaria, sulla manutenzione ecc.

Se passa la Pittson, le altre imprese minerarie alzeranno la cresta e saranno più forti verso i loro operai; se vince la lotta operaia alla Pittson, vince per tutta la categoria. E i minatori questo lo sentono perfettamente; finora sono centomila lavoratori che hanno scioperato in solidarietà con «quelli della Pittson».

Dunque lo scontro è decisivo, e gli operai sanno che devono difendere non solo le loro condizioni di vita e di lavoro, ma anche e soprattutto le condizioni di lotta perché sarà la lotta che potrà contrastare i disegni del padronato, alla Pittson come in tutto il settore. Intanto, a difesa delle condizioni mentali e fisiche degli scioperanti, il comitato di lotta ha vietato l'uso degli alcolici (come hanno fatto anche i minatori russi).

Intanto nel Missouri, a New Madrid, i lavoratori della fonderia di alluminio della canadese Noranda sono ancora in sciopero («Il Sole» 24 Ore, 28.11.89); non hanno accettato le ultime proposte salariali per il rinnovo del contratto scaduto a fine agosto.

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82.

Stampa: Timec, Albairate (MI).